

IL DIBATTITO DELLE IDEE • NUOVI LINGUAGGI • ARTE • INCHIESTE • RACCONTI

**CORRIERE DELLA SERA**

#399

Domenica

21 luglio 2019

Euro 1,00

# la Lettura

Anno 9 - N. 29 (#399) Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004 att. 1 c1 DCB/Milano - Supplemento culturale settimanale da vendersi esclusivamente in abbinamento a Corriere della Sera € 1,00 + il prezzo del quotidiano, in CHF 1c. Fr. 100

**Franco Battiato**  
per il Corriere della Sera





## Orizzonti

Traiano, Carlo V e il 1989  
Le tre vite dell'Europa



di G. BRIZZI, M. VALENTE e M. FLORES

11

## Libri

La favola del bambino  
che viveva al cimitero



di FABIO GENOVESI

33

## Sguardi

Parole e immagini  
fatte con il mio sangue



di JAN FABRE

36

## Anteprima

La storia a quattro mani  
di Slaughter & Child



di KARIN SLAUGHTER e LEE CHILD

57

## Percorsi

Personaggi maschili:  
la beffa di Boccaccio



di FRANCESCO PICCOLO

61

## Il dibattito delle idee

Si definisce Antropocene l'epoca — questa — dominata dalla presenza devastante di Homo sapiens. È una storia brevissima per la geologia e lunga per l'umanità. Ma quanto lunga? Risale a 11.650 anni fa, con le prime produzioni agricole? O al 1610, quando l'anidride carbonica scende come mai più farà dopo? O alla Rivoluzione industriale? O al 16 luglio 1945, con l'avvio dell'era atomica? Ora, mentre gli scienziati litigano sulla data d'origine, è utile sapere che di questo passo s'avvicina la data di scadenza

di TELMO PIEVANI



# Il lunghissimo Antropocene

**Q**uando gli archeologi del futuro si metteranno a scavare nel sottilissimo strato che corrisponde alla nostra epoca rimarranno di stucco. In un millimetrico battito di ciglia geologico, si accorgersanno che una sola specie, con le sue attività minerarie, ha spostato più sedimenti di tutti i fiumi della Terra. Quella stessa specie, immettendo gas serra in atmosfera, ha scaldato il pianeta e gonfiato il livello dei mari. E poi: ha acidificato gli oceani, frammentato gli habitat, decretato il successo di poche specie ed estinto quasi la metà di tutte le altre. Ciascuna di queste azioni avrà lasciato un segno indelebile sulla superficie terrestre. Homo sapiens è diventato una forza della natura. Riflettendo su questo fatto, nel 2002 il chimico Paul Crutzen, premio Nobel sette anni prima per i suoi studi sullo strato di ozono, propose quasi per gioco, dopo un convegno a Cuernavaca in Messico, di dare un nome alla «geologia dell'umanità». Insieme all'ecologista Eugene Stoermer, su «Nature» coniò un termine tanto semplice quanto eloquente: «Antropocene», cioè l'«epoca recente dominata dall'umanità».

In realtà, di «era antropozoica» si discuteva già dall'Ottocento in Inghilterra, con il sottofondo degli sferagliamenti della rivoluzione industriale, in Russia, in Francia e in Italia grazie all'abate geologo Antonio Stoppani, che definiva l'uomo «una nuova forza tellurica». Senza nulla togliere a questi precursori, è solo da qualche decennio che è cresciuta la consapevolezza critica sul significato dell'Antropocene: adesso sentiamo il bisogno di dare un nome alla Cosa.



### Bibliografia

Una sintesi dei problemi posti dall'Antropocene è contenuta nel libro di Simon L. Lewis e Mark A. Maslin *Il pianeta umano* (traduzione di Simonetta Frediani, Einaudi, pagine XXII-384, € 32). È uscito da poco il saggio di Christophe Bonneuil e Jean-Baptiste Fressoz, *La terra, la storia e noi* (traduzione di Agnese Accattoli e Andrea Grechi, Treccani, pagine XVII-367, € 27). Da segnalare anche: John R. McNeill, Peter Engelke, *La grande accelerazione* (traduzione di Chiara Veltri, Daniele Cianfriglia e Francesco Rossa, Einaudi, 2018); Gianfranco Pellegrino, Marcello Di Paola, *Nell'Antropocene* (DeriveApprodi, 2018).

La International Commission on Stratigraphy ha preso sul serio la questione e nel 2009 ha istituito un gruppo di lavoro, coordinato dal geologo di Leicester Jan Zalasiewicz — composto non solo da geologi, ma anche da archeologi, geografi, scienziati del sistema Terra e storici — per valutare se sia davvero il caso di introdurre ufficialmente l'Antropocene nell'immensa scala del tempo geologico, quel monumento dell'intelletto umano che sta appeso in tutte le aule scolastiche insieme alla tavola periodica degli elementi.

Il compito si è rivelato però assai più difficile del previsto. Gli scettici lamentano che l'Antropocene è diventato un tema politicizzato e troppo pop, meglio lasciar perdere. Sono soprattutto i problemi tecnici a preoccupare. L'epoca in geologia è la quarta suddivisione del tempo, dopo eoni, ere e periodi. Per definirne i confini, bisogna trovare un segno netto, perenne e globale nei sedimenti (gli esperti lo chiamano «chiodo d'oro»), che sia rintracciabile in modo inequivocabile dagli scienziati del futuro tra milioni di anni.



E allora, da dove far cominciare l'Antropocene? Crutzen non ebbe dubbi: dalla rivoluzione industriale tra Sette e Ottocento e dai suoi effetti sulla composizione dell'aria. Lo dicono le carote di ghiaccio antartiche che misurano i livelli di anidride carbonica nel passato. Da due secoli a questa parte, un combinato disposto di uso di combustibili fossili e deforestazione sta facendo schizzare i gas serra a livelli mai raggiunti negli ultimi

## Sopra le righe

di Giuseppe Remuzzi

### Il peso della luce

L'avreste mai detto? Dormire con la luce accesa fa aumentare di peso, solo le donne però. E dipende da che luce: quella del comodino va bene, ma con la luce della camera o la televisione accese hai più

probabilità di mettere su peso (fino a cinque chili in cinque mesi). E se la luce entra dalla finestra? Nessun problema, almeno per le più di 43 mila donne studiate per altre ragioni, a cui si è chiesto come dormivano.



800 mila anni, con il risultato che stiamo rinviando sine die il naturale arrivo della prossima glaciazione.

Anche il Gruppo di lavoro sull'Antropocene inizialmente fece sua questa opzione. Tuttavia, ben prima delle fabbriche inglesi, le attività agricole già avevano modificato radicalmente la superficie terrestre e l'atmosfera. Nei sedimenti a partire da 11.650 anni fa troviamo un elenco di indizi: erosione dei terreni, semi e pollini di piante coltivate, montagne di ossa di animali allevati, più metano e anidride carbonica in atmosfera. Se lo arretriamo così, l'Antropocene va però a sovrapporsi all'Olocene, quindi non aggiungeremmo un nome nuovo ma ne sostituiremmo uno già esistente, peraltro introdotto nel 2008 dopo mille controversie. Un bel pasticcio.

Altri guardano più vicino e pensano che la grande accelerazione delle attività umane con impatto geofisico sia avvenuta dopo il 1945, con le enormi dighe, l'uso massiccio di fertilizzanti, la diffusione della plastica, il consumo di acqua e petrolio, la crescita della popolazione. A favore di questa datazione vi è anche un terribile marcatore globale: il fallout radioattivo prodotto dall'esplosione delle bombe atomiche, due sganciate sulla popolazione in Giappone e altre 500 almeno fatte brillare nei test fino al picco del 1963.

Il gruppo votò a favore di questa scelta nel 2015, indicando come data quella del Trinity Test nel deserto del New Mexico, il 16 luglio 1945. La proposta fu però contestata dalla comunità scientifica e nacquero anche divisioni interne. Da allora si sono succedute esternazioni confuse e contraddittorie. Non se ne viene a capo.

Quando far esordire l'Antropocene non è questione di lana caprina. Se lo riteniamo antichissimo, siamo ineccepibili dal punto di vista evoluzionistico perché Homo sapiens è una superpotenza biologica e geologica almeno da quando ha controllato il fuoco, da quando poi ha colonizzato tutti i continenti tranne l'Antartide portando all'estinzione intere faune di grandi mammiferi in Australia e nelle Americhe, e sicuramente da quando ha imparato ad addomesticare piante e animali. Questi marcatori però non sono precisi. Inoltre, così ci esponiamo al rischio di pensare che siccome lo facciamo da sempre allora sia normale. Siamo umani in quanto perturbatori dell'ambiente che ci circonda e finora ci è andata bene: perché preoccuparsi?

Se invece facciamo iniziare l'Antropocene tardi, con la rivoluzione industriale o con le bombe atomiche, evidenziamo più efficacemente l'accelerazione inusitata dell'impatto umano negli ultimi secoli o decenni: non era mai successo in 3,75 miliardi di anni di evoluzione che una specie da sola fosse capace di trasformazioni ecologiche così pervasive. I marcatori recenti sono più netti, però corriamo un rischio opposto al precedente: ritenere che la storia umana sia uscita da una lunga età dell'oro di presunta armonia con l'ambiente, per mettersi ora a correre verso l'abisso sotto l'effetto narcotizzante del progresso. In un'ottica di lungo periodo, la dicotomia tra «buon selvaggio» e «civiltà depravata» non regge, il che però non implica che si debba sottostimare

quanto sta avvenendo. Se un certo comportamento si è evoluto anticamente in una specie, non per questo esso è automaticamente una buona strategia oggi. Aver fatto qualcosa da sempre non significa che sia giusto farlo, né che ci convenga. Forse sbagliamo da sempre e solo di recente questo sbaglio comincia a costare caro.

Gli scienziati della Terra Simon Lewis e Mark Maslin, dello University College di Londra, in un documentato libro dal titolo *Il pianeta umano* (Einaudi) propongono un'altra data ancora: il 1610, l'anno in cui l'anidride carbonica in atmosfera scese come mai più farà dopo. Un segno sinistro. Le lame d'acciaio e le malattie euroasiatiche avevano sterminato 50 milioni di amerindi in pochi decenni, pari al 10% della popolazione mondiale. In seguito al massacro, i campi coltivati delle regioni tropicali americane erano stati per un po' restituiti alle foreste, cosicché gli alberi in rigogliosa crescita sulle macerie avevano sequestrato i gas serra rinfrescando il pianeta.

Dopo il 1610, la globalizzazione dei commerci e i profitti dell'economia mondiale deteranno l'agenda e avrà inizio il vero Antropocene. Le due grandi transizioni successive — cioè la rivoluzione industriale della macchina a vapore alimentata a carbone, prima; l'industrializzazione globale novecentesca, poi — consolidarono un processo già avviato. Secondo Lewis e Maslin, il dibattito sull'«epoca umana» è così acceso proprio perché mescola scienza, politica e ambientalismo.

### ¶

Antropocene infatti non significa soltanto cambiamento climatico. Si tratta di un processo composito che riguarda il sistema Terra nella sua interezza. Contribuiscono tendenze diverse, dalla crescita delle temperature medie all'impoverimento degli ecosistemi e al crollo della biodiversità. Le dinamiche del fenomeno sono così vaste e imprevedibili perché frutto delle interazioni moltiplicative fra tutti i processi messi assieme. Essendo ampio, nel tempo e nello spazio, e con effetti locali disorientanti (un maggio freddo e piovoso come conseguenza di un riscaldamento medio generale), l'Antropocene è un oggetto difficile per noi da concepire.

Le specie, se lasciate a sé stesse senza limiti, tendono a moltiplicarsi a dismisura. Noi stiamo facendo lo stesso, è l'istinto fondamentale della vita. La specie umana, per propria inventiva, ha imparato a consumare indefinitamente le risorse del pianeta. E allora succede come quando un'alga invasiva colonizza un lago eutrofizzato o i batteri invadono una piastra piena di nutrimento: proliferano. Dopo di che, o si trova un modo per produrre energia illimitata, tirando fuori il coniglio dal cilindro della creatività tecnologica umana, o le risorse finiscono e arriva il collasso. La differenza tra noi e le alghe è che noi lo sappiamo, che di solito va a finire così. Quando l'Antropocene mostrerà la sua faccia cattiva, nessuno potrà usare l'ignoranza, o la natura matrigna, come scusa per non aver fatto abbastanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La denuncia** Philippe Chancel espone il suo lavoro ad Arles

# Fotografo le cicatrici di un pianeta devastato

di PATRIZIA VARONE



### Il fotografo

Philippe Chancel (qui sopra, © Pierre Marsaut), nato nel 1959 a Issy les Moulineaux, vive a Parigi. Laureato in Economia e Giornalismo, debutta come reporter con un lavoro sui Paesi dell'Est. Ha sviluppato, nel tempo, un approccio nuovo alla fotografia documentaria che muove verso l'arte. Del 2006 la prima mostra con il lavoro sulla Corea del Nord. Nel 2005 intraprende Datazone, ora ai Rencontres de la Photographie d'Arles, Église des Frères Prêcheurs.

Per 15 anni Chancel esplora e osserva i sintomi allarmanti della salute della Terra, e in Datazone mostra i segni del disastro. Sono sue le immagini di queste pagine **L'appuntamento**

Les Rencontres de la Photographie d'Arles 2019 è in corso fino al 22 settembre. Nato nel 1970 da un'idea del fotografo Lucien Clergue, dello storico Jean-Maurice Rouquette e dello scrittore Michel Tournier, i Rencontres de la Photographie hanno compiuto 50 anni.

Concepiti per offrire un'immersione totale nel mondo della fotografia, hanno registrato 19 mila presenze nella prima settimana di apertura. Le novità di questa edizione sono l'interdisciplinarità e l'omaggio alle fotografie. Diretti da Sam Stourdzé dal

2015, i Rencontres 2019 hanno nel programma ufficiale 51 mostre, divise in sezioni, e ospitano 210 artisti. Sette i premi conferiti tra cui *Woman in Motion pour la photographie*, all'americana Susan Meiselas; *Prix de la Photo Madame Figaro* alla greca Evangelia Kranioti

**Le immagini** Nella foto grande: Philippe Chancel, *Datazone #04*, Giappone, Tohoku, Ishinomaki, 2011. In alto: *Datazone #08*, Nigeria, Delta del Niger, Ogoniland, 2013. Per le immagini: courtesy dell'artista e della Galerie Melanie Rio Fluency



**D**atazone è un lavoro fotografico lungo quindici anni che racconta la devastazione e l'aggressione dell'uomo sull'ambiente. Lo ha realizzato il francese Philippe Chancel. È in mostra fino al 25 agosto all'Eglise des Frères Prêcheurs nell'ambito dei Rencontres de la Photographie di Arles, in Provenza (in queste pagine ne pubblichiamo alcuni scatti). «Quindici anni fa — dice Chancel a "la Lettura" — si cominciava a parlare di umanità in via di disumanizzazione. Allora ho preso una mappa e ho identificato alcune regioni sull'orlo del precipizio. Ho pensato alle "utopie degenerate" del filosofo Louis Marin. Il termine Datazone è un riferimento a Interzone, la scrittura frammentaria di William Burroughs adatta alla letteratura e alla fotografia».

**Chancel, che cos'è dunque «Datazone»?**

«È un affresco politico».

**Ha realizzato quattordici tappe. Con quale scopo?**

«L'assenza di regole, risvolto tossico della globalizzazione, coinvolge clima, politica, economia. Ho scelto di trasformare la macchina fotografica in arma da combattimento pacifista. Bruno Latour, in *Tracciare la rotta*, scrive che "l'apocalisse è eccitante" perché va all'essenza della crisi ecologica dando coscienza del precipizio. Ho pensato alle "utopie degenerate" del filosofo Louis Marin. Il termine Datazone è un riferimento a Interzone, la scrittura frammentaria di William Burroughs adatta alla letteratura e alla fotografia».

**Lei fotografa il Sudafrica depauperato dalle compagnie minerarie di estrazione di diamanti e platino; la disputa dell'acqua sul fiume Giordano tra musulmani, ebrei e cristiani; i paesaggi surreali e climatizzati degli Emirati Arabi; gli effetti dello tsunami su Fukushima, Giappone, simili alla bomba atomica; la ricca biodiversità del delta del fiume Niger, in Nigeria, distrutta dalle multinazionali petrolifere; il Continente Antartico, barometro dell'equilibrio ecologico del pianeta. Quale l'ha impressionata di più?**

«Difficile dirlo. Il mondo in 15 anni è cambiato. La folle crescita della Cina è proporzionale allo scioglimento dei ghiacciai. Ai poli gli scienziati hanno prove dell'accelerazione esponenziale delle conseguenze del riscaldamento: il Trattato Antartico, per ora, blocca la corsa al suo sfruttamento e all'enorme profitto. Partendo dalla centrale Daiichi di Fukushima, ho percorso la costa di Tohoku fino alle ultime tracce della devastazione, 350 chilometri a nord. Un'apocalisse, come il romanzo *La strada* di Cormac McCarthy. Al mio rientro, sono riuscito a guardare le foto solo dopo sei mesi».

**La catastrofe catturata dalla luce ha il potere di sconvolgere l'anima. Tutti possono fare qualcosa...**

«Senza filtro, un insieme coerente di immagini chiare può avere un significato magico ed edificante. I visitatori, qui ad Arles, mi hanno detto che Datazone ha contribuito ad accrescere il livello di comprensione con elementi tangibili ma non semplicistici. Un'emozione piena di umanità: il più grande regalo per un documentarista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il dibattito delle idee

Il pianeta si surriscalda. La prima domanda non è questa: ci salveremo? Piuttosto, la prima domanda è questa: chi si salverà? Perché saranno i poveri a pagare le conseguenze peggiori dell'aggressione ambientale: i contadini del Bangladesh soffriranno più dei cittadini di New York. Per affrontare la questione abbiamo invitato a discuterne un'ecologa indiana e un geografo americano



# Clima, la nuova lotta di

**conversazione tra**  
HARINI NAGENDRA  
ed ERLE ELLIS  
*a cura di*  
ANNACHIARA  
SACCHI

Ora, non è realistico immaginare di cambiare tutto all'improvviso. Né è realistico immaginare di cambiare tutto da soli. Tantomeno è realistico immaginare di cambiare tutto se non si cambia la mentalità. Un esempio? Lo propone Erle Ellis: è importante concentrarsi sul futuro che possiamo creare, invece che sulle cattive abitudini da evitare. Pensieri positivi? Certo. Non sarebbe stato lo stesso se Luther King avesse urlato: «Ho un incubo»

**Q**uesta è una conversazione sui 3, ma forse anche 5 gradi in più che la Terra potrebbe raggiungere entro fine secolo. Sull'Antropocene, e cioè l'epoca, in cui l'uomo domina l'esistenza di tutti gli esseri viventi. Sui cambiamenti climatici e le loro conseguenze. Ma non spaventatevi. Perché questa è soprattutto una conversazione sulle opzioni, tantissime, che abbiamo per invertire la rotta; sulla speranza, concreta, di avere un futuro migliore; sulle reti di collaborazione che possono fare la differenza. Sulla scienza che ha bisogno delle discipline umanistiche e sulle città che reclamano una rivoluzione, anche nel design. Su un ragionevole ottimismo. E se lo dicono Harini Nagendra, ecologa e docente di Sostenibilità alla Azim Premji University di Bangalore, ed Erle Ellis, scienziato ambientale, professore all'Università di Baltimora dal curriculum sterminato, significa che credere è una possibilità. «Non amiamo le utopie».

**Naturale, voi siete scienziati. Che cosa dobbiamo aspettarci?**

**HARINI NAGENDRA** — Gli scienziati non bastano. Lo studio delle trasformazioni del paesaggio richiede una profonda comprensione dei diversi fattori sociali, culturali ed economici del cambiamento.

**ERLE ELLIS** — Non sappiamo come sarà il futuro. Dipende da come le società interagiscono tra di loro. Per il momento ci aspettiamo un pianeta in cui sarà più duro vivere, con un ecosistema cambiato, diverso.

**HARINI NAGENDRA** — La cosa difficile è modificare i nostri comportamenti per mitigare gli effetti dell'Antropocene. Penso alle città, nate quando il problema non c'era, dove si continua a costruire come se la questione esistesse solamente sui libri. E destinate a crescere, perché le popolazioni lì si concentreranno. Prendiamo Milano: ha conquistato l'Olimpiade invernale, che cosa costruirà? Quali edifici cresceranno? Ma soprattutto, cosa succederà alle persone più povere?

**Appunto, che cosa succederà?**

**HARINI NAGENDRA** — Non tutti potranno contare sulle stesse condizioni di vita, sarà questo l'effetto più devastante dell'Antropocene. Il punto non è «l'umanità sopravvive o no», ma «chi sopravviverà all'interno dell'umanità». I poveri dovranno pagare le conseguenze maggiori, Paesi come il Bangladesh saranno più in sofferenza rispetto a... vediamo... New York.

**E ce ne rendiamo conto?**

**ERLE ELLIS** — Ovviamente dipende, non è un processo uniforme. Ma la consapevolezza sta crescendo velocemente. Come l'impegno. Una delle domande che mi sento rivolgere più spesso è «Cosa devo fare?». La risposta non è semplice né diretta, e deve tenere presente che viviamo in un mondo in cui sono evidenti enormi diseguaglianze. Il futuro dell'umanità, e non solo, dipende anche dall'affrontare con equità questi problemi. Bisogna capire se solo pochi potranno adottare certi comportamenti, o se il cambiamento coinvolgerà le masse.



**Siete ottimisti?**

**ERLE ELLIS** — Sono un ottimista con riserva. La chiave dell'ottimismo è non aspettarsi l'utopia. Certo, il futuro non sarà perfetto, molti problemi continueremo ad averli, ma possiamo e dobbiamo affrontarli. Senza pretendere di risolvere con un batter di ciglia il cambiamento climatico, e allo stesso tempo senza prospettarci scenari apocalittici. Non è realistico immaginare di cambiare tutto, all'improvviso. Si cambia rendendo le persone più sensibili.

**HARINI NAGENDRA** — In India nessuno parla di riscaldamento globale, è come se la gente non fosse ancora in grado di fare connessioni appropriate sul tema. E allora bisogna lavorare sulla consapevolezza, obiettivo complesso tanto quanto i temi in gioco. Ecco: il cambiamento climatico che effetti avrà sulle migrazioni? Gli abitanti del Bangladesh sommerso dove andranno? Chi voglio aiutare? Cosa è mio e cosa no? Sono domande che impongono riflessioni imponenti, e allora l'ottimismo diventa etico, perché significa non mollare, perché non c'è un altro pianeta. Rinunciare non è un'opzione, ottimismo è condividere.

**Non avete un po' troppa fiducia nell'umanità?**

**ERLE ELLIS** — Gli uomini sono la forza più potente sulla Terra. La Terra si surriscalda perché gli uomini hanno costruito il loro mondo. Quando le persone collaborano possono fare più o meno qualsiasi cosa, non è questione di forza, ma di cooperazione, e lavorare insieme per risolvere problemi è la condizione per un futuro migliore.

**Ma l'avete detto voi che il riscaldamento globale divide il mondo tra ricchi e poveri, tra chi annegherà e chi si salverà su grattacieli ipertecnologici.**

**L'immagine**  
Philippe Chancel, Datazone #14, Francia, Marsiglia, quartieri Nord e quartieri Sud, 2017 e 2018. Courtesy dell'artista e della Galerie Melanie Rio Fluency



# classe

**ERLE ELLIS** — Più che di guerra parliamo di lotte, di conflitti. Ma è sempre stato così, molte società hanno dovuto affrontare, in passato, sfide ambientali. Alcune sono collassate, altre si sono salvate. Quali? Semplice: quelle che hanno saputo distribuire le risorse. Si sopravvive quando i gruppi di persone concordano sul sostenersi a vicenda. Si può affrontare qualunque sfida se si è socialmente forti.

**HARINI NAGENDRA** — La scuola è il punto di partenza. Attenzione però, insegnare a fare la raccolta differenziata e a prendere il bus ogni giorno va benissimo, ma se questa rimane un'azione individuale può diventare decisamente e dare la sensazione di essere una goccia nell'oceano. E se questa sensazione arriva ai bambini allora ha perso. Se invece parli di cooperazione, se proponi lavori di gruppo e li fai, la prospettiva cambia. Bisogna dare esempi forti, concreti. Come quello dei ragazzini di un villaggio indiano che hanno rispedito a varie compagnie i loro imballaggi dicendo: «Ci piacciono i vostri prodotti ma questi non li vogliamo». Nasce così la coscienza civile.

**Partire dal basso, dai piccoli esempi, è sufficiente o servono i capi di governo per avviare un vero cambiamento?**

**HARINI NAGENDRA** — Certo che servono i capi di Stato ma la politica risponde a ciò che la gente chiede...

**Non vi sentite mai scoraggiati?**

**ERLE ELLIS** — No. Per una semplice ragione: c'è sempre una possibilità. Per un futuro migliore o anche peggiore. Anche se dovesse arrivare ai famosi 5 gradi. Se rinunci alla speranza perdi la forza di dare forma al futuro.

**Quindi dobbiamo essere fiduciosi?**

**ERLE ELLIS** — Sì. È importante concentrarsi sul futuro che possiamo creare invece che sulle cattive abitudini che dobbiamo evitare. Lo diciamo spesso nel nostro gruppo di lavoro: cosa sarebbe successo se Martin Luther King avesse detto «Ho un incubo»? Il suo genio è stato vedere gli scenari possibili in un momento veramente difficile. E ha fatto la differenza.

**HARINI NAGENDRA** — Quando si parla di cambiamento climatico, è necessario stimolare le persone a ragionare sul breve termine. Se parli del 2100 nessuno si interessa, ma se pensi al 2029, la gente dice oh, questo succede durante la mia vita, forse dobbiamo rimboccarci le maniche e fare qualcosa.

## Direste le stesse cose a giovani e anziani?

**HARINI NAGENDRA** — No. All'anziano direi: «Fai qualcosa ora». Al giovane darei una prospettiva più a lungo termine. Le madri, che pensano alle nuove generazioni, sono generalmente il pubblico più attento e propositivo.

**ERLE ELLIS** — Veicolare il messaggio giusto è importante. Come fanno le campagne pubblicitarie dobbiamo entrare in sintonia con le persone e i loro interessi. E chiederci: «La gente si interessa a due gradi? Ha idea di cosa due gradi vogliono dire nell'arco di una vita?». È difficilissimo per gli scienziati far passare un concetto astratto come la temperatura.

## Dunque è un problema di cattiva comunicazione?

**ERLE ELLIS** — No, non solo quello almeno. Il problema è l'energia, che succede se non bruciamo più combustibili fossili, cosa che dovremmo fare velocemente. Con enormi perdite ed enormi conseguenze sulle popolazioni più povere che finora hanno vissuto grazie all'energia a basso costo.

**Le popolazioni più povere possono avere atteggiamenti verdi?**

**HARINI NAGENDRA** — Parliamo spesso di cattive abitudini ma non di infrastrutture, tantomeno di città che dovrebbero essere disegnate in modo da poter fare la spesa sotto casa, senza prendere l'auto ogni volta. Invece di criticare certi cattivi comportamenti bisognerebbe puntare su cosa possiamo fare.

**ERLE ELLIS** — Ecco una buona lezione per Milano: serve una *design revolution*. Penso alle città, ma anche agli indumenti, visto che le temperature aumenteranno e dovremo trovarci pronti. Le cose possono cambiare se alla base c'è una forte motivazione. Sto dicendo che si può ridurre sistematicamente l'impatto dell'uomo.

**E salvare così la natura?**

**ERLE ELLIS** — La natura sta bene; è la società che non si sa adattare ai cambiamenti che essa stessa ha provocato.

**La rivoluzione dunque deve partire dagli architetti, dagli urbanisti, dai designer?**

**HARINI NAGENDRA** — E dalle scuole. Senza insistere sugli aspetti scientifici del cambiamento climatico, ma introducendo un approccio interdisciplinare nello spiegare quello che sta succedendo, coinvolgendo le materie umanistiche. Quello che ci serve è un po' di immaginazione. Abbiamo bisogno di persone che con l'immaginazione lavorino e raccontino il mondo: poeti, scrittori, artisti, anime che sappiano ispirare.

**Da quale Paese può partire l'esempio?**

**HARINI NAGENDRA** — Da tutti, ognuno con la propria specificità.

**ERLE ELLIS** — Per ora gli Stati non si sono molto impegnati. Ne parlano, ne discutono, ne studiano, ma non fanno molto.

**Quindi non sta succedendo niente?**

**ERLE ELLIS** — No, le cose succedono. E in meglio. Ma la questione divide, mentre il cambiamento climatico è di tutti perché tutti vogliamo un futuro migliore. E l'unico modo per affrontare la questione è ricostruire le città.

**HARINI NAGENDRA** — Servono grandi investimenti per sensibilizzare l'opinione pubblica.

**ERLE ELLIS** — E cooperazione, a partire dai centri urbani.

**HARINI NAGENDRA** — Sperimentando cose semplici ma innovative.

**Immaginate il peggiore e il migliore 2029. Come vi vedete tra dieci anni?**

**ERLE ELLIS** — Il peggiore: più divisioni, le società incapaci di reagire, nessuno che concorda sul da farsi. Il migliore: quello in cui si vede una vera collaborazione tra società, in cui la maggioranza delle persone è concentrata sul futuro. Dieci anni sono pochi per avere risultati nei fatti, ma potrebbe esserci un'inversione. Pensate al fumo: una volta era cool, ora non più. Allo stesso modo si può far capire quanto è sbagliato sostenere certe attività, dopo le sigarette tocca alle emissioni.

**HARINI NAGENDRA** — Sono d'accordo. La sfida ora viene dal mercato, dagli investimenti.

**Pensare di fare soldi più che con il petrolio? Sembra impossibile.**

**HARINI NAGENDRA** — I governi lo devono capire, ma è ovvio che è difficile. Per questo serve l'opinione pubblica. Vogliamo la «pressione popolare».

**ERLE ELLIS** — Si può fare. E anche le grandi compagnie possono farlo, ne va della loro reputazione (pensate al business delle cinture di sicurezza, che una volta non esistevano). Investire su un futuro migliore non è da pazzi, anche se non crediamo nell'utopia.

**HARINI NAGENDRA** — Con persone che si impegnano ogni giorno per risolvere il problema.

**Scienziati in prima linea?**

**ERLE ELLIS** — La scienza non ti dice cosa devi fare, ti dice cosa succede. Per avere il futuro che vogliamo dipende tutto dalla collaborazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Viva Liala!**  
di Roberta Scorrane

## Il lavoro delle donne

Sono vestite di nero, sistemano raffinati capi sui manichini, rispondono alle domande di eleganti signore. E forse non sanno che quel lavoro ai grandi magazzini, nella Sydney degli anni Cinquanta è, in realtà, l'unica occasione

per diventare indipendenti. *Le signore in nero* di Madeleine St. John (traduzione di Mariagiulia Castagnone, Garzanti, pp. 192, € 16) parte dal lavoro delle donne per raccontarne il lato nascosto, forse indicibile.



**L'eco-filosofo** Timothy Morton: basta dati e sermoni, spaventano

# Contrapporre uomo e natura non ha senso

**Il filosofo Timothy Morton** (Londra, 19 giugno 1968) è autore, tra gli altri titoli, di *«Iperoggetti»* (traduzione di Vincenzo Santarcangelo, Nero, 2018); *«Noi, esseri ecologici»* (traduzione di Giancarlo Carlotti, Laterza, 2018); *«Dark Ecology»* (Columbia University Press, 2016)



di FEDERICA COLONNA

**D**ocente alla Rice University di Houston, Texas, Timothy Morton è uno dei pensatori più eclettici e immaginifici sui temi ambientali. Il suo obiettivo filosofico? Smontare l'ambientalismo per come lo conosciamo oggi — inefficace e terrorizzante, spiega — superando il dualismo uomo-natura.

**Parlare di ambientalismo è parlare di natura, ma lei suggerisce di liberarci di questa idea. Come possiamo pensare un ambientalismo senza natura?**

«Siamo tutta parte della stessa biosfera. La distinzione tra umano e non umano, "cultura versus natura", è una sovrapposizione concettuale. Non significa nulla da un punto di vista logico e viene usata solo per scopi negativi, per distinguere forme "naturali" e "innaturali" di genere e sesso. L'evoluzione non lo fa affatto».

**Il tema chiave del discorso pubblico ambientalista è il cambiamento climatico: una catastrofe in termini di spazio e di tempo. Lei lo descrive come «iperoggetto»: che cosa significa?**

«Immaginiamo tutta la plastica mai prodotta e per tutto il tempo che durerà. Talvolta assume la forma delle forchette, che poi si ammucchiano in discarica o in parte finiscono in pancia ai pesci. Ecco un iperoggetto: qualcosa così massicciamente distribuito nel tempo e nello spazio che è davvero difficile da individuare tutto in una volta su una scala di grandezza umana».

**Trattiamo di solito questo iperoggetto con uno stile comunicativo preciso, basato su dati e raccomandazioni. Lei definisce queste informazioni «fattoidi»: numeri che ci fanno sentire in colpa. Funzionano?**

«Non bene. Dobbiamo trattare le notizie ambientali come le altre. Basta con i numeri e con i sermoni: non è una buona combinazione quella tra informazioni brutali e richieste impossibili. È come se invece di stimolare le persone a pensare le volessimo traumatizzare. Ma odio sentirmi sconvolto, non riesco a pensare».

**Se politica, stampa e istituzioni con il loro linguaggio non ci aiutano, come può farlo la filosofia e come può diventare lo strumento per sviluppare una coscienza ecologica?**

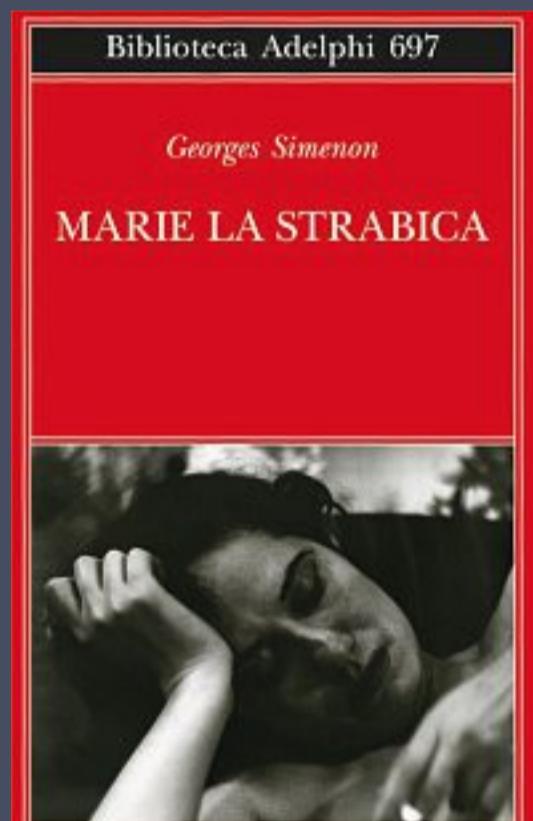
«Filosofia significa amore per la saggezza. La parte sentimentale della definizione è la più importante. Quando ami qualcuno gli permetti di essere un mistero. Non hai bisogno di essere onnisciente, onnipotente o onnipresente nella tua vita. La filosofia può aiutarci perché permette alle cose di essere spontanee, come l'amore. Amore e filosofia al loro meglio consentono un futuro autentico, non quello statisticamente probabile, ma la possibilità che tutto possa cambiare. Possiamo modificare anche il modo in cui parliamo dei temi che ci terrorizzano con uno sforzo, diventando più consapevoli di come funziona la mente. È il bello della filosofia: ci aiuta a capire che il come è tanto importante quanto il cosa pensiamo. Il punto è che talvolta le soluzioni sono troppo facili, ma continuiamo a cercare altrove. E se fosse questo uno dei grandi problemi per la consapevolezza ecologica?».

**Anche la cultura pop serve all'ecologia. Prendiamo «Star Wars»: lei fa riferimento alla Forza come profondo senso di connessione e rispetto. Come questa analogia può aiutarci?**

«Quasi nessuno mi prende sul serio quando parlo di Star Wars o del Muppet Show. Ma c'è un punto interessante: abbiamo speso migliaia di anni nella civiltà occidentale negando l'esistenza di esperienze come telepatia e chiaroveggenza. Cosa succederebbe se le considerassimo vere? Non voglio che ci crediate, ma che pensiate a come vi farebbe sentire il solo fatto di crederci. Se avessimo fiducia in qualcosa di simile alla Forza le nostre vite sarebbero diverse, diventeremmo più spensierati, smetteremmo di credere che "vero" e "falso" siano davvero concetti così differenti. Le culture indigene sembrano meno rigide rispetto a questa dicotomia. E fortunatamente lo sono anche le più sofisticate forme di logica conosciute nel mondo occidentale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Estate 2019



ADELPHI

## Il dibattito delle idee

**Risate al buio**  
di Francesco Cevasco

### Atrofizzatem il cuore

Italo Svevo, Luigi Capuana, Salvatore Di Giacomo, Arrigo e Camillo Boito sono alcuni degli «Autori Vari» che firmano *Racconti italiani gotici e fantastici* (a cura di Dario Pontuale, Black Dog edizioni, pp. 340, € 17).

Ogni autore rivela un lato oscuro. Capuana, per esempio, in *Il dottor Cymbalus*, racconta di un disiluso che per non innamorarsi mai più si fa atrofizzare il cuore. Risultato? Gotico, molto gotico.

# «L'oceano ci travolge» I nuovi narratori della climate-fiction

di ALESSIA RASTELLI



«L'oceano si infilava dappertutto, la sua lingua trascinava con sé tutto ciò che poteva strappare, lacerare e portarsi via (...). Tanta acqua da far pensare che si trovassero in mezzo al mare, e in effetti era diventato un mare, con rare isole che emergevano qua e là dove prima c'era il mondo».

Dopo l'onda della scrittrice francese Sandrine Collette, appena uscita in Italia per e/o, narra con ritmo avvincente e passaggi di riuscita tenerezza la lotta per la vita di una famiglia di 11 persone, le uniche superstiti di uno tsunami provocato dal cambiamento climatico. «Nel romanzo — dice l'autrice a "la Lettura" — agiscono due forze: quella della natura e quella dell'amore di questa famiglia in ostaggio dell'oceano. Ho provato a immaginare la strategia di ciascuno per sopravvivere, che cosa accade se viene a mancare ciò a cui siamo abituati, a partire dal cibo e dall'acqua potabile».

Si arricchisce dunque il catalogo della cosiddetta *climate-change fiction*, narrativa del cambiamento climatico, che gli americani abbreviano in *cli-fi*. Quasi un filone letterario ormai — pur nella differenza dei generi e delle intenzioni dei singoli autori (alcuni si possono considerare attivisti; altri, semplicemente, attingono per le loro storie a quanto accade nel mondo). Tanto che si è già aperto un dibattito, specie tra scrittori e studiosi anglosassoni, su quale sia la migliore forma per occuparsi, in letteratura, di un tema ritenuto difficile, angoscianti, eppure urgente.

«I primi romanzi a parlare del riscaldamento globale provocato dall'uomo furono *La falce dei cieli* (1971; edito in Italia da Nord nel 1974) e *Heat* (Simon & Schuster, 1977), rispettivamente degli statunitensi Ursula Le Guin e Arthur Herzog. Poi vennero *Le torri dell'esilio* dell'australiano George Turner (1987; Longanesi, 1990), tutti di fantascienza», ricostruisce la studiosa Adeline Johns-

**Racconti fantastici, distopie in un presente lacerato, narrazioni in parte autobiografiche sul crinale tra saggistica e invettiva (come quelle di Franzen e Safran Foer): così gli scrittori cercano di interpretare una delle grandi emergenze del mondo contemporaneo**

#### L'immagine

Philippe Chancel, Datazone #13, Antartide, Charcot Point, 2017. Courtesy dell'artista e della Galerie Melanie Rio Fluency

Putra, autrice del saggio *Climate Change and the Contemporary Novel* (Cambridge University Press, 2019). «I titoli — prosegue — sono poi incredibilmente aumentati. Nell'ultimo decennio anche i grandi narratori si sono confrontati con la *cli-fi*». Nel 2009, ad esempio, esce *L'anno del diluvio* di Margaret Atwood (Ponte alle Grazie) in cui è la materia fantastica a dare sostanza alla catastrofe ambientale; nel 2010 Ian McEwan propone in *Solar* (Einaudi) la via della satira. E oggi i titoli crescono con l'aggravarsi dell'emergenza e la maggiore attenzione al tema, basti pensare a Greta Thunberg e al suo sciopero per il pianeta.

#### ¶

Lo scorso 2 giugno Jonathan Safran Foer ha annunciato su «la Lettura» il pamphlet, *Possiamo salvare il mondo, prima di cena. Perché il clima siamo noi*, che uscirà il 26 agosto per Guanda. Lui, romanziere (a lanciarlo fu nel 2002 *Ogni cosa è illuminata*), all'ambiente non dedica un romanzo. Ma neppure un saggio *tout court*. Piuttosto «un'analisi con parti autobiografiche», dopo che già a novembre Jonathan Franzen ha pubblicato *La fine della fine della terra* (Einaudi): raccolta di riflessioni in forma di «micronarrazioni soggettive».

Scrivere di clima non è semplice. In un intervento sul «Corriere» del 16 marzo scorso Paolo Giordano sottolineava, in generale, un «problema psicologico, una tendenza a evitare di parlarne, di occuparsene e preoccuparsene». Foer conferma, e aggiunge: «Il cambiamento climatico è di per sé un tema distante, spesso noioso, complicato. Il che non contribuisce a costruire un buon romanzo. Al contempo, una trattazione solo scientifica non produce empatia, non scatena l'azione. Di fronte a un nuovo tipo di storia, abbiamo bisogno di un nuovo tipo di narrazione».

Pur nella drammaticità del tema, si nota in effetti una certa sperimentazio-

ne. Già nel 2005 sul «Guardian» l'autore britannico Robert Macfarlane — in Italia uscirà nel 2020 da Einaudi il reportage narrativo *Underland*, ancora un genere ibrido — sottolineava il ruolo decisivo degli scrittori nell'aiutarci a «visualizzare» i pericoli futuri del riscaldamento globale. Direzione in cui certamente si è mossa la porzione più consistente della *cli-fi*, descrivendo scenari distopici e apocalittici. Un buon esempio è *Il libro di Joan* (Einaudi, 2019) dell'americana Lidia Yuknavitch: ambientato nel 2049, descrive la Terra ridotta a una «morente palla di fango». Oppure, di qualche anno fa: *L'ultima profezia* della britannica Liz Jensen, tradotto da Fanucci nel 2012, o *La ragazza meccanica* dell'italoamericano Paolo Bacigalupi (Multplayer, 2014).

#### ¶

Non è l'unica strada. «Amo i romanzi distopici — riflette lo scrittore statunitense Nathaniel Rich — ma ormai mi aspetterei un corpus che ponesse domande più profonde. Ad esempio: in che modo viviamo la consapevolezza di aver escogitato un meccanismo di auto-annientamento? In che modo questa crisi pubblica sta cambiando il pensiero sul nostro futuro individuale?». Rich è già autore del romanzo *Odds against tomorrow* (Picador, 2014): al centro un genio matematico che predice catastrofi per le grandi corporation in una Manhattan che sarà travolta da un uragano. E il 16 luglio è uscito in Italia da Mondadori *Perdere la Terra*: un racconto del fallimento delle potenze mondiali, fra il 1979 e il 1989, nel mettere in atto un piano per il pianeta, collaborando con scienziati e attivisti. Anche in questo caso, non un saggio in senso tradizionale ma, spiega Rich, «una non-fiction narrativa sul cambiamento climatico: ricostruisco le storie intime di chi allora non solo cercò di trovare soluzioni politiche, ma si interrogò sulle conseguenze per le proprie famiglie e il futuro».

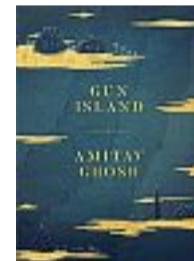
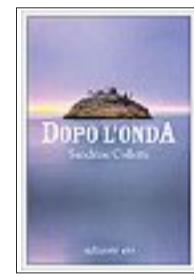
Un'altra via, in parte percorsa da Rich nel romanzo newyorkese, è proprio quella di narrare non tanto il futuro ma il presente, e di farlo in modo realistico. Che è poi il metodo di Collette in *Dopo l'onda*: l'impazzimento del clima innescava una catastrofe, ma in un contesto che potrebbe essere quello di ciascuno di noi. Nel romanzo lo tsunami arriva «alle 7 di sera precise. Quando tutti avevano finito i compiti, fatto la doccia e infilato il pigiama, subito prima di cena». Tanto che, osserva l'autrice, «alcuni vedono il mio romanzo come una favola ecologica. Altri vi colgono solo la forza indistruttibile di una famiglia, il senso di colpa dei genitori costretti ad abbandonare su un'isola tre figli mentre portano in salvo gli altri, la forza vitale dei bambini rimasti soli».

L'operazione narrativa ricorda quella della norvegese Maja Lunde: ne *La storia dell'acqua* (Marsilio), secondo romanzo di una quadrilogia ispirata al clima, non piove da cinque anni e un padre cerca di portare in salvo la figlia.

«Il mio nuovo romanzo non parla affatto di futuro, ma è completamente ancorato al nostro tempo» precisa infine Amitav Ghosh, lo scrittore indiano che il 7 novembre uscirà in Italia con *L'isola dei fucili* (Neri Pozza, traduzione dell'inglese *Gun Island*). Nel saggio *La grande cecità* (2017) Ghosh aveva esortato a un maggiore sforzo per far entrare l'emergenza climatica nell'immaginario collettivo. E quindi il tema è presente nel suo romanzo, insieme con quello, anch'esso attualissimo, della migrazione. La strategia però è ancora diversa: non il realismo, ma riferimenti al mito, al folklore, al soprannaturale che convivono con le emergenze di un mondo che cambia.

Per chi infine sentisse il bisogno di uno slancio ottimistico, «ha ripreso vigore — nota la studiosa Johns-Putra — una certa letteratura utopistica che mette a tema la creazione di società più eque e sostenibili. Un esempio è *New York 2140* (Fanucci, 2017) dell'americano Kim Stanley Robinson. Oppure si è sviluppato dal basso il movimento della *solarpunk fiction*, che prova a reimmaginare il futuro sia in termini di risorse energetiche sia di relazioni economiche».

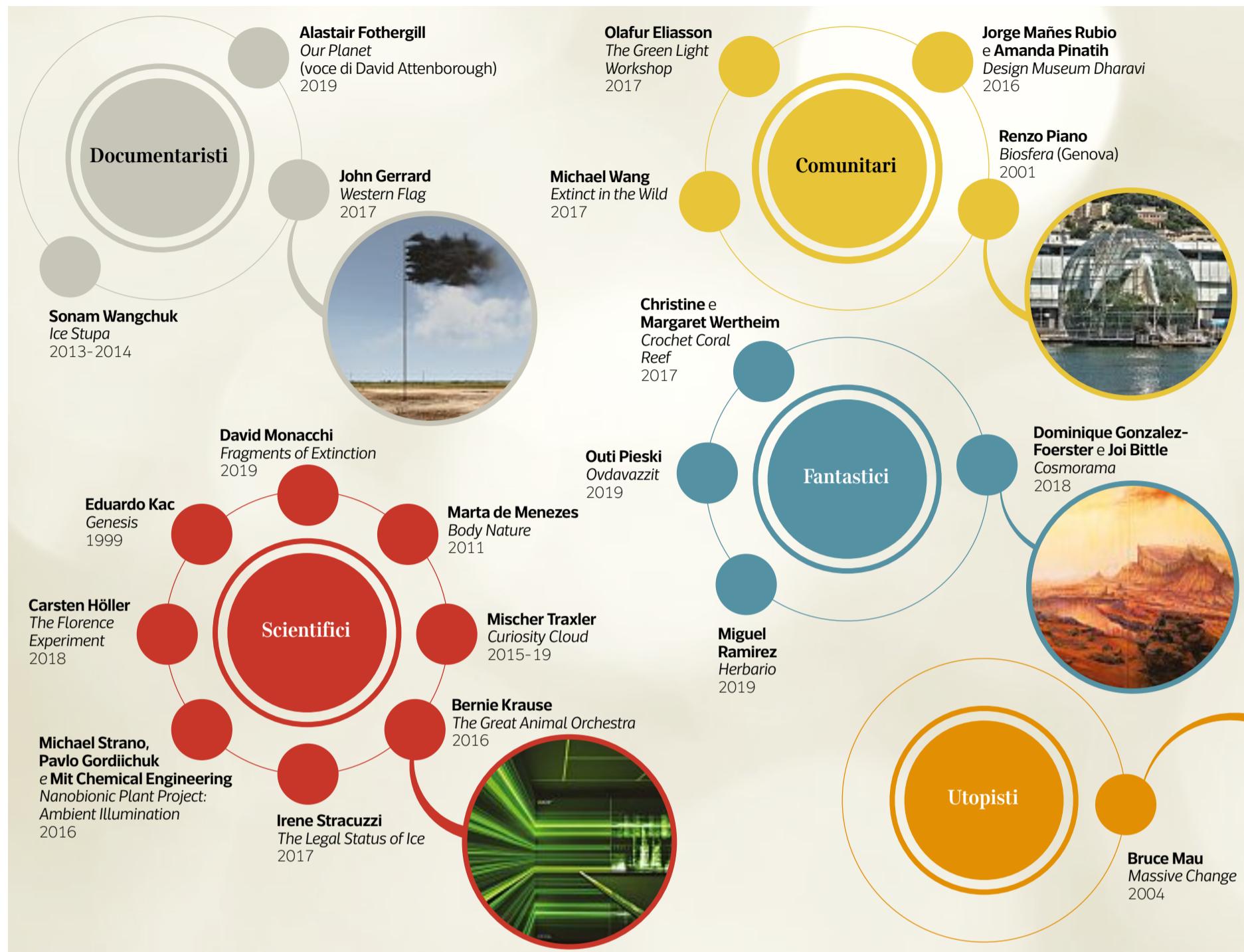
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I titoli**  
Dall'alto: *Dopo l'onda* di Sandrine Collette (traduzione di Alberto Bracci Testasecca, e/o, pp. 288, € 18); *Gun Island* di Amitav Ghosh (John Murray, pp. 320, € 20, dal 7 novembre in italiano per Neri Pozza come *L'isola dei fucili*); *Possiamo salvare il mondo, prima di cena. Perché il clima siamo noi* di Jonathan Safran Foer (traduzione di Irene Piccinini, Guanda, pp. 320, € 18, in libreria dal 26 agosto); *Perdere la Terra* di Nathaniel Rich (traduzione di Manuela Faimali, Mondadori, pp. 178, € 18); *Adeline Johns-Putra, Climate Change and the Contemporary Novel* (Cambridge University Press, pp. 196, € 75)

## Il dibattito delle idee

**La mappa**  
Una vasta e articolata generazione di artisti interpreta il rapporto con la Natura: «documentaristi» che registrano le alterazioni della biodiversità; «scientifici» che saldano arte e tecnologia; altri che avvertono l'esigenza di indicare originali forme di riciclo; altri ancora che prefigurano un altrove fantastico; e poi ci sono gli «apocalitici», che non hanno bisogno di spiegazioni



# Bioestetica

di VINCENZO TRIONE

Nel 1980 Edgar Morin pubblica un libro quasi profetico. Si intitola *Il pensiero ecologico*. Per secoli, ricorda il filosofo francese, si è ritenuto che la vita fosse simile a un albero ramificato o a un sistema composto di regni, di classi, di specie. A lungo, l'ambiente è stato considerato solo come un involucro esterno al cui interno si trovava una «cellula composta di molecole». Esiste, invece, una dimensione più ampia e complessa di cui si occupa «la scienza delle interazioni combinatorie/organizzatrici che intercorrono tra tutte le componenti fisiche e viventi». L'ecologia. Un sapere che ci insegnava a sentire l'habitat in cui viviamo non come «un'unità esclusivamente territoriale», ma come un eco-sistema, che «porta in sé sia l'ordine che il disordine della "giungla»».

Partendo da questo radicale cambio di punto di vista, il filosofo-sciamano inglese Timothy Morton, intervistato a pagina 5, nei suoi erratici libri ha proposto una severa critica nei confronti dell'Anthropocene, l'età della Terra in cui gli individui si limitano a osservare gli esiti devastanti di una natura erosa fino quasi a scomparire. Secondo Morton, occorre imparare

a «vivere» il sapere ecologico. Prendere congedo dall'antropocentrismo, che porta l'uomo a porsi al centro dell'universo. E sbarazzarsi dell'idea romantica di Natura. Per portarsi al di là di una concezione della biosfera come un tutto superiore alla somma delle sue parti: il tutto è sempre inferiore rispetto all'insieme delle parti che lo compongono. Ciascuno di noi, sostiene Morton, deve sentirsi come momento decisivo — ma non dominante — della rete che connette i viventi. Essere umani vuol dire non affermare la nostra superiorità, ma istituire un legame di solidarietà tra noi e gli altri esseri, resistendo alle invasioni della tecnologia, che tende a incrinare l'alleanza tra gli uomini e le altre specie. «Essere contrari all'antropocentrismo non significa che detestiamo l'umanità e che vogliamo estinguerci, significa capire come noi umani siamo inseriti nella biosfera in quanto esseri tra gli altri», scrive Morton, il quale disegna così i contorni di un postumanesimo volto a definire una diversa idea di alterità: l'altro non è più altro-dame, ma altro-con-me, esito del dialogo con l'alterità.

Queste riflessioni ci aiutano a delineare la prospettiva teorico-critica all'inter-

no della quale potremmo iscrivere il fenomeno della «bioestetica» contemporanea, che sta attraversando saperi e ambiti linguistici diversi: dalla letteratura alla filosofia, dall'architettura al design, dalla moda al cinema. Fino all'arte, che rappresenta un privilegiato campo di osservazione e di analisi per comprendere questo indirizzo emergente.



Proviamo a tracciare una cartografia dei bio-artisti contemporanei. Innanzitutto, ci imbattiamo nei «documentaristi»: Gerrard, Wangchuk e Fothergill tendono a registrare le alterazioni drammatiche della biodiversità. Si pensi a *Our Planet* di Fothergill con la voce di David Attenborough, naturalista britannico e divulgatore scientifico, un progetto durato quattro anni, che ha coinvolto cinquanta Paesi, dai ghiacci artici agli oceani profondi fino ai vasti paesaggi dell'Africa e alle foreste del Sud America. Diverso l'approccio degli artisti «scientifici»: Kac, de Menezes, Krause, Monacchi e Höller mirano a saldare arte e tecnologia. Esemplari i lavori di Monacchi e di Höller: in *Fragments of Extinction*,

schermo d'invecchiaria. Ma la burla più inaspettata è venuta da Papa Bergoglio, che interrogato se gli piacesse rivedersi in televisione rispose che no: «La tv mi fa brutto».

## Due parole in croce

di Luigi Accattoli

### Il brutto della tv

È facile dare la colpa alla televisione, tanto che su questa pigra tentazione sono fiorite le ironie. Un Renzo Arbore d'annata sosteneva che la televisione l'ingrassava. Luciana Littizzetto accusava il piccolo

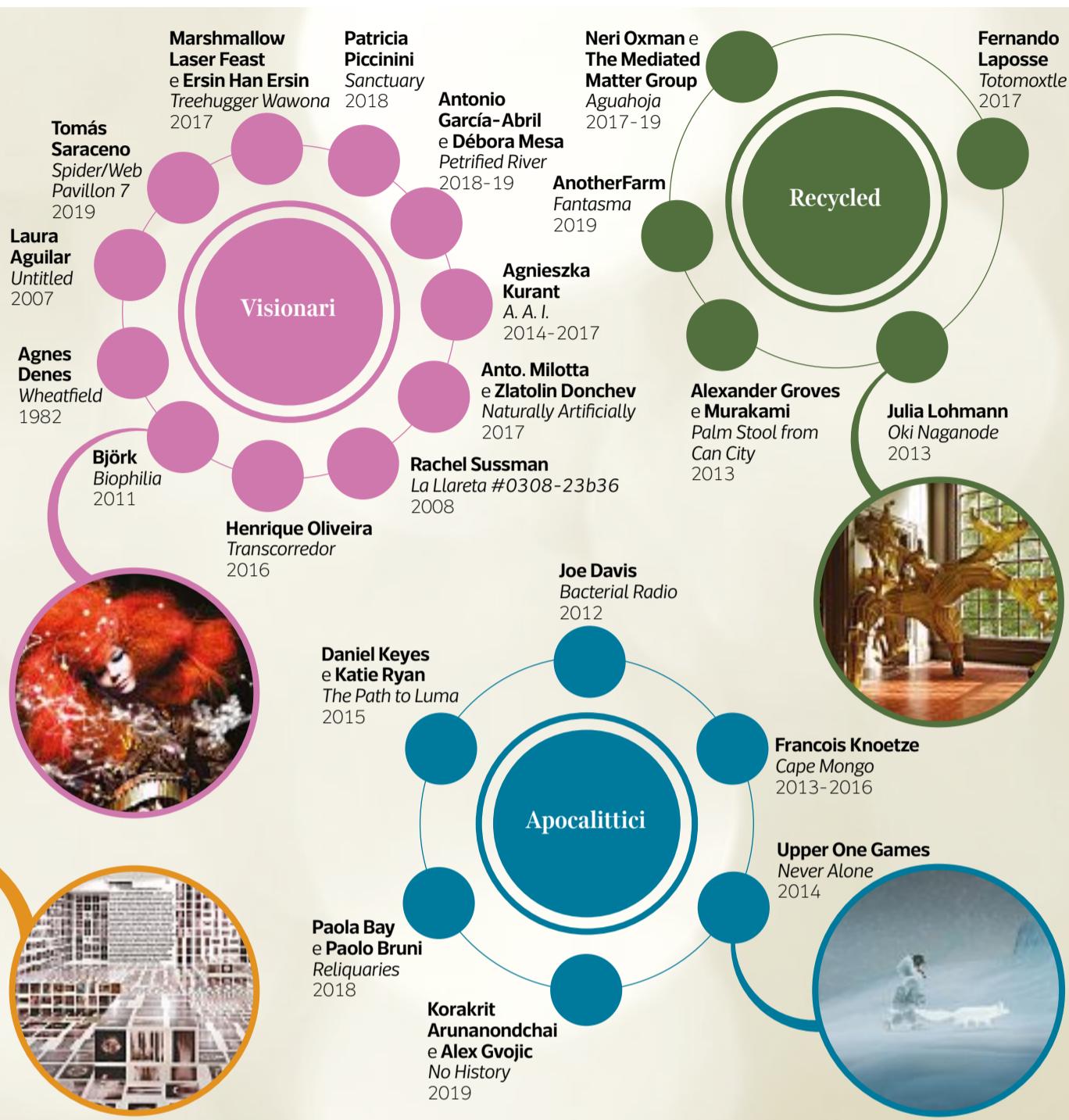
## Soglie

di Franco Manzoni

### Tanti viaggi, un ritorno

Incontri, suggestioni, paesaggi che non diventano mai cartolina, ma svelano l'anima di un luogo o di un momento. Con fulminee visioni liriche Ruggiero Marino (Verbania, 1940), inviato speciale di lungo corso, giunge

a sublimare le proprie poesie di viaggio. Si avvicendano così la bambola nera nell'Africa della miseria, le Seychelles con una danza notturna e Venezia durante il carnevale nella raccolta *Viator* (Akkuaria, pp. 140, € 12).



itinerante di Mañes Rubio e Pinatih, che celebra l'effervescente creatività di Dhara- vi, un quartiere di Dubai.

Altri artisti ancora preferiscono prefigurare i contorni di un altro fantastico. Si pensi a Christine e Margaret Wertheim, Pieski, Ramirez e soprattutto a Dominique Gonzalez-Foerster, creatrice di un diorama onirico. Inoltre, si pensi alle ipotesi visionarie di Denes, Aguilar, Sussman, Oliveira, Milotta&Donchev, Kurant, Piccinini e Saraceno, che disegnano utopie da science fiction, suggerendo vie di fuga dalla prigione del presente: paesaggi ulteriori, densi però di elementi tratti dalla realtà. Alcuni esempi: *Naturally Artificially* di Milotta&Donchev, una stanza bianca costellata di minerali e di cristalli incastonati nelle pareti, modellati con rumorose stampanti 3D; *Spider* di Saraceno, paesaggio tessuto da raggi; e *Transcorredor* di Oliveira, un labirinto claustrofobico e catartico, che si snoda tra mattoni, cemento, paglia e legno, mostrando un uomo «posseduto» dalla natura.

Infine, gli «apocalittici». *Bacterial Radio* di Davis, *Cape Mongo* di Knoetze, *Never Alone* di Upper One Games, *The Path to Luma* di Keyes e Ryan, *Reliquaries* di Bay e Bruni e *No History* di Arunanon- dhai sono come sequenze di un'apocalisse immanente, insediata bruscamente nelle nostre esistenze.

In questa mappa, un posto a sé spetta a Björk. Che nel 2011 ha realizzato *Biophilia*, un complesso progetto intermediale (cd, app, videoclip e film). Inno all'amore per la vita nella sua totalità innalzato dalla cantante-musicista islandese, che immagina sé stessa e la natura come un cosmo infinito, facendosi interprete di una visione panica e pagana in cui sono inglobati soggetti e oggetti, piante e animali, pietre e vulcani, insetti e oceani.



Sono, questi, alcuni tra i più interessanti artisti «ecologici» del nostro tem-

po. Che riprendono certe intuizioni degli animatori della Land Art (da Heizer a De Maria, a Long), i quali, agli inizi degli anni Settanta, in polemica con i miti dell'industrializzazione e dell'iperurbanesimo, erano intervenuti in grandi spazi desertici, disseminandovi i propri segni geometrici provvisori. Al di là delle diverse inclinazioni, però, le voci della «bioarte» — un indirizzo emerso con forza nelle ultime edizioni della Biennale di Venezia (curata da Ralph Rugoff), della Triennale di Milano (curata da Paola Antonelli) e della Triennale del Cooper Hewitt Smithsonian Design Museum di New York — condividono alcune intenzioni civili, precise necessità poetiche e segrete ragioni filosofiche. Distanti da ogni ideologismo, con una forte tensione civile, pensano il proprio mestiere come pratica civile ed etica: «lingua vivente della realtà» (per dirla con Pasolini). Concepiscono i propri lavori come severi esercizi dello sguardo. L'arte, sembrano dire, deve farsi dispositivo capace di entrare in contatto diretto con la vita di tutti i giorni, decifrando il volto più oscuro. Gli artisti «ecologici», tuttavia, non si limitano all'atto della registrazione. Ed è qui la differenza con la maggior parte delle figure «politiche» che hanno riempito diverse edizioni della Documenta di Kassel e della Biennale di Venezia, le quali, in bilico tra resoconto giornalistico e critica sociale, hanno voluto soprattutto fare luce sui mali del mondo e raccontare alcuni tra gli eventi più catastrofici della nostra epoca, aedi dei disperati della Terra, au-

tori di testimonianze brucianti, impegnati a renderci responsabili di ciò che sta accadendo a poca distanza da noi.

Gli artisti «ecologici» non si limitano a denunciare le minacce del presente. Ma vogliono renderci consapevoli del fatto che ciascuno di noi non è solo padrone né spettatore della natura, ma ne è parte. Essi, perciò, si muovono tra discariche sublimi, folgoranti e discontinue, non troppo diverse dalla Leonia di cui aveva parlato Italo Calvino ne *Le città invisibili*: una città che «rifà se stessa tutti i giorni»; e, quotidianamente, abbandona i resti della giornata precedente, intrecciando il piacere per l'acquisizione di «cose nuove e diverse» con la voglia di espellere e di allontanare ogni scoria, in un'eruzione ininterrotta di immondizia, di resti, di «rimasugli indistruttibili». Aggirandosi in quella sorta di Leonia dove ciascuno di noi oggi vive, i «bioartisti» recuperano spoglie e rottami, specchio di un tempo nel quale nulla è destinato a durare: si crea per distruggere; ogni oggetto ha una scadenza ed è in attesa di una morte imminente. La vera sfida: suggerire ipotesi di rigenerazione, di riciclo, di rinascita, donando una vita ulteriore a scarti, a reliquie e a rifiuti, sperimentando inattese strategie di transustanziazione. Il fine: «formulare attraverso manufatti e concetti, urgenti questioni politiche che non possono contare unicamente sulle normali procedure per entrare nel dibattito pubblico», spingendo «lo Stato ad attuare delle riforme» (come hanno scritto Paola Antonelli e Ala Tannir).

Per cogliere il senso profondo della «bioestetica», potremmo servirci delle parole di David Attenborough, il quale, a proposito di *Our Planet*, ha detto: «Vogliamo portare gli spettatori in uno spettacolare viaggio di scoperta che mostri la bellezza e la fragilità della natura. Oggi siamo diventati la più grande minaccia per la salute della nostra "casa", ma possiamo ancora affrontare le sfide. A patto di agire ora».

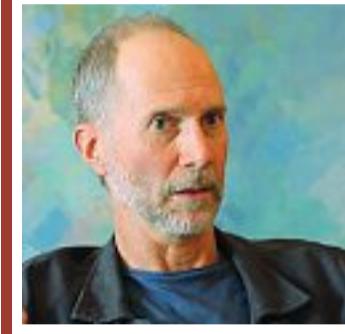
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Interpretazioni**  
Un discorso originale  
merita la musicista Björk,  
che con «*Biophilia*»  
ha creato una visione  
cosmica panica e pagana

## Tesi

### LA MUSICA CLASSICA HA QUALCHE PUDORE

di NICOLA CAMPOGRANDE



## Tesi

### IL POP-ROCK CI AVVISAVA MA NOI SIAMO SORDI

di MASSIMO ZAMBONI

**F**acendoci largo attraverso la piazza del mercato/ così tante madri che sospirano/ era appena arrivata la notizia / rimanevano 5 anni per piangere/ la Terra stava davvero morendo: 5 anni, questo è ciò che abbiamo, da *Five Years* di David Bowie, 1972 (sopra). Sono trascorsi altri 50 anni ma più che un sospiro di sollievo o uno scongiuro la canzone ci fa riflettere che da tempo saremmo avvertiti, se avessimo voluto ascoltarre. Altri echi in *Mercy Mercy Me* di Marvin Gaye: «Cosa dire di questa terra sovrappopolata, quanti altri abusi umani può sopportare?». O nel *Ragazzo della via Gluck* di Celentano, che tutti hanno cantato e nessuno ascoltato: «Eh no, se andiamo avanti così, chissà come si farà». In decadi più recenti, i R.E.M. cantano del *Cuyahoga*, il fiume più inquinato del mondo, le cui acque trasudavano anziché scorrevano e periodicamente prendono fuoco. O *Earth Song* di Michael Jackson, 1995, accompagnata da un video impressionante per i disastri rappresentati, visualizzato da 260 milioni di ascoltatori, e 400 milioni sono le visualizzazioni di *What I've Done* dei Linkin Park. «Non c'è alibi, in quest'addio». Cifre che potrebbero far sperare in un progressivo aumento della consapevolezza della coscienza collettiva.

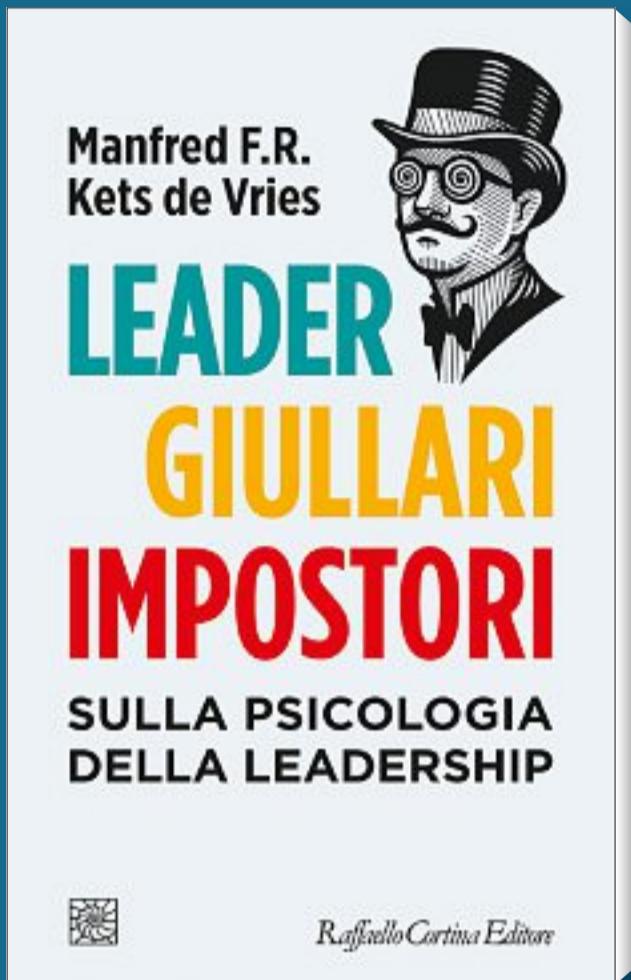
Ma al di là dell'onestà degli intenti degli artisti, i fatti mostrano che è lecito dubitare sull'effettiva possibilità di queste canzoni di farsi cultura; dunque, penetrazione. Troppo forte l'impatto estetico del cantante, la sua fisicità, lo specchio irraggiungibile, capace di sovrastare un messaggio che si riduce a colonna sonora o poco più. Non a caso forse uno dei pochissimi esempi di efficacia si trova in Bob Dylan, capace di sottrarsi al ruolo di rockstar.

La sua *A Hard Rain's A-Gonna Fall*, cantata in sua vece da Patti Smith nella sala del Nobel davanti a regnanti commossi e imbarazzati, tocca un apice di intensità irripetibile proprio per l'assenza dell'artista. Un suo coetaneo tocca un vertice simile: «Vedremo soltanto una sfera di fuoco, più grande del sole, più vasto del mondo; nemmeno un grido risuonerà (...) ma noi non ci saremo». Ci rassicura sul finale, Guccini: «In alto, lontano, ritornerà il sereno». Ma noi non ci saremo.

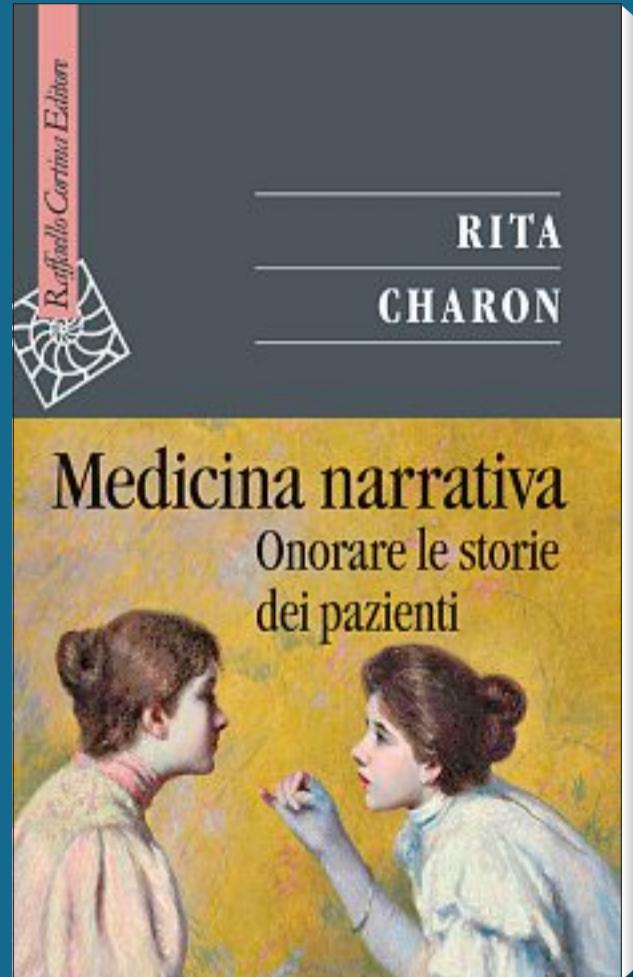
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raffaello Cortina Editore

Le trappole in cui  
un leader  
non deve cadere



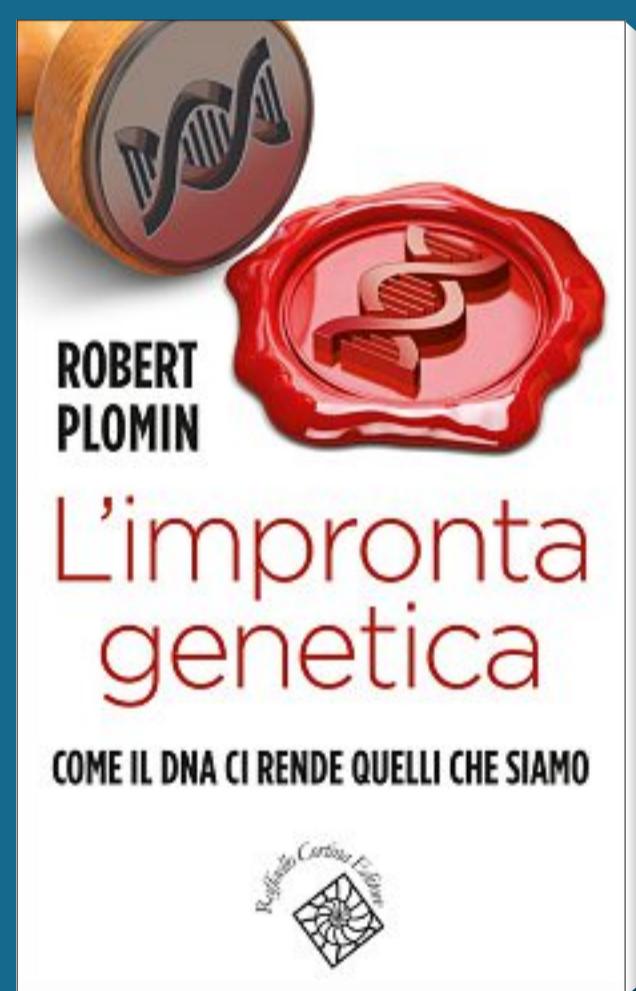
Il testo che ha delineato  
un nuovo modo  
di curare



Come spezzare il legame  
tra disagio emotivo  
e alimentazione  
incontrollata



Da dove nascono  
le differenze tra  
un bambino e l'altro?



Editore indipendente dal 1981

**ACCA  
DEMIE**  
di CHIARA PAGANI

## Il profumo svela i segreti delle tombe egizie di Torino

**A**pprofondire la conoscenza del corredo funebre delle tombe dell'antico Egitto attraverso il profumo dei reperti: è il progetto in corso al Museo Egizio di Torino grazie a un team scientifico che vede la collaborazione anche dell'Università di Pisa. Quest'indagine innovativa è stata effettuata sui reperti della Tomba dell'architetto Kha e della moglie Merit, scoperta da Ernesto Schiaparelli nel 1906 a Deir el-Medina, nei pressi di Luxor. L'analisi

è stata resa possibile grazie all'utilizzo di uno spettrometro di massa portatile, di solito impiegato per analisi mediche o ambientali, come racconta a «la Lettura» Francesca Modugno del Dipartimento di Chimica e Chimica Industriale dell'ateneo toscano. «I prelievi sono stati effettuati presso il Museo Egizio in modo non invasivo prendendo in esame 35 reperti rinchiusi per una settimana in appositi involucri utilizzati per l'analisi della composizione delle



sostanze organiche volatili. I dati saranno interpretati in laboratorio dove verranno confrontati con materiali di riferimento». Valentina Turina, restauratrice del museo che collabora con i curatori Enrico Ferraris e Federica Facchetti, spiega che «la scelta è caduta sulla Tomba di Kha poiché tra i corredi presenti è quello in cui sono contenuti più materiali organici e vasi sigillati. Ciò ha permesso di analizzare le offerte alimentari contenute in coppette di terracotta che non sono mai state scientificamente identificate; la sfida consiste ora nell'effettuare i confronti: si tratta di alimenti che hanno quasi 3.500 anni, è difficile trovare riferimenti per elementi paleobotanici nei database esistenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Orizzonti

Filosofia, religioni, costumi, società



### Pasquale Ruju è il #twitterguest

Pasquale Ruju (Nuoro, 1962) ha lavorato in tv, teatro, cinema, radio. Ha scritto oltre 120 storie per «Dylan Dog», «Tex», «Nathan Never» e altri. Premio Cartoomics 2004 e premio U Giancu 2011, è autore di romanzi, fra cui *Stagione di cenere* (e/o, 2018). Con Andrea Cavalletto e Rossano Piccioni ha appena pubblicato la graphic novel *Nuvole nere* (Feltrinelli Comics). Da oggi su Twitter i suoi consigli ai follower de @La\_Lettura.

**Monarchi** Cinquecento anni fa Carlo d'Asburgo, che era già re di Spagna, fu eletto alla guida del Sacro Romano Impero. La nuova biografia di Geoffrey Parker ricostruisce le vittorie e gli errori di un sovrano che riuscì a dominare gran parte del continente, ma non debellò mai i tanti nemici che aveva di fronte: la Francia, i principi luterani, la potenza ottomana

**A**Carlo V è intitolato un premio che la Fondazione di Yuste (località spagnola dove il sovrano morì) attribuisce a personalità che abbiano dato un significativo contributo all'unificazione europea. E più volte Carlo V è stato indicato come fautore dell'Europa unita; così lo presentò Charles de Gaulle, in un discorso del 1962. Tuttavia sul suo vasto impero l'Asburgo non riuscì a imporre un'unica legge, né un'unica fede; non sognava l'unità europea come altri l'avrebbero pensata quattrocento anni dopo, ma una monarchia universale alla quale mancava la Francia, e questa fu una delle cause del fallimento. Lo ricorda uno studioso autoritratto, Geoffrey Parker, che propone la nuova biografia dell'Asburgo, *Emperor*, appena uscita da Yale University Press poche settimane dopo l'edizione spagnola, a cui seguirà la traduzione in italiano da Hoepli, a maggior ragione utile da leggere in questi giorni che hanno visto la prima donna, la tedesca Ursula von der Leyen, eletta alla guida della Commissione europea.

«Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio/ nascer sul Reno alla sinistra riva/ un principe...», così Ariosto nell'*Orlando furioso* celebrava Carlo V, pastore di un solo ovile su cui non tramontava mai il sole. Cinquecento anni fa, il 28 giugno 1519, i sette principi elettori, persuasi dal denaro dei banchieri e dalle promesse, elessero Carlo d'Asburgo sovrano del Sacro Romano Impero. Grazie alla politica matrimoniale dei predecessori, che lui stesso proseguì, Carlo, dal 1516 primo re di Spagna con la madre Giovanna la Pazza, ereditò territori e popolazioni che comprendevano regioni che andavano dalle Americhe all'attuale Ungheria, dal Baltico al Mediterraneo: con lui il motto asburgico *plus ultra* (andare oltre) diventava realtà. Le colonne d'Ercole erano superate con la conquista del Nuovo Mondo, nonostante i pericoli di governare il primo impero globale a causa di incalcolabili distanze geografiche e culturali.



Parker ha ritrovato le *Istruzioni* lasciate dal sovrano al figlio Filippo (futuro re di Spagna) nel 1543, giunte in un manoscritto portoghese conservato a Parigi, e ha esplorato una mole impressionante di documenti e opere che, nel corso dei secoli, hanno costruito l'immagine di Carlo V, sottolineandone le ambiguità di fondo e l'irrisolutezza di fronte ai dilemmi che via via gli si presentavano. La propensione ad accettare stoicamente le tragedie in ambito privato (due figli morirono in fasce, uno alla nascita), considerate manifestazione della volontà di Dio, accompagna la risoluta volontà di vendicare le offese ricevute in pubblico: si scopre così che dietro al Sacco di Roma del 1527 c'era il piano di prendere prigioniero il Papa Medici, Clemente VII (colpevole di essersi alleato con il nemico degli Asburgo, Francesco I di Francia, catturato in precedenza e poi liberato da Carlo V), in modo da costringerlo alla pace.

Appassionato di caccia, frequentatore

di MICHAELA VALENTE



**GEOFFREY PARKER**  
*Emperor. A New Life of Charles V*  
YALE UNIVERSITY PRESS  
Pagine 760, \$ 35

**Il dipinto**  
Nell'immagine a destra il ritratto a cavallo di Carlo V (1500-1558) realizzato nel 1548 dall'artista italiano Tiziano Vecellio (1490-1576)

i dei piaceri del cibo e non solo, Carlo fu rancoroso e diffidente. Pur avendo avuto consiglieri abili come Mercurino di Gattinara, si circondò di persone che non osavano mettere in discussione le sue decisioni. Eloquente uno dei ritratti di Tiziano, che lo rappresenta a cavallo vincitore, con uno sguardo stanco rivolto all'orizzonte dove si annuvolano e si raccolgono i suoi nemici: i luterani, il re di Francia, gli ottomani. Contro tutti questi l'imperatore ottenne importanti vittorie, che però si rivelarono effimere. Un esito deludente determinato da scelte e decisioni dell'imperatore (non ultimi i suoi disinvolti impegni finanziari) e degli altri attori.

Uscendo dallo schema di un'interpretazione superata che affida lo svolgersi della storia al singolo, Parker estende lo sguardo dall'imperatore a tutti coloro che lo circondavano per vederne le manovre, seguendo l'indicazione di un altro storico, Christopher Clark, che nei *Sonnambuli* illumina i processi che portarono alla Prima guerra mondiale, esaminando prima il come e poi il perché.

Carlo V iniziò la sua avventura con un trionfale *Trono di Spade* («O vinci, o



•••  
**Tentennamenti**  
**L'Asburgo tergiversò verso i turchi, che cinsero l'assedio Vienna nel 1529, e verso i Papi, che rinviarono il concilio per ricomporre la cristianità**

muori»), ma la parola si conclude con un addio malinconico: l'abdicazione; la divisione dei domini tra il fratello Ferdinando, a cui toccarono quelli imperiali, e il figlio Filippo, che ottenne quelli spagnoli; il ritiro nel monastero di Yuste, in Estremadura, dove morì nel 1558. Persino negli ultimi mesi cercò tuttavia di influire sulle decisioni politiche e fino alla fine dovette subire delusioni cocenti. Sospetti e veleni lo accompagneranno anche dopo l'ultimo respiro.

Parker non concede nulla alla leggenda. L'analisi di debolezze, fraintendimenti e ambizioni non altera il fascino della sua attenta narrazione biografica, arricchita con curiosi aneddoti dei testimoni. Lo storico sottopone a verifica tanti episodi, guidandoci anche nell'ultima vicenda, quella del corpo di Carlo V: è stata scoperta la causa della morte, la malaria, grazie all'analisi eseguita su un dito nel 2004. Segnato da fallimenti e compromessi, guerre, rivolte e repressioni, avendo percorso migliaia di chilometri (quaranta viaggi tra Europa e Africa), e pur potendo contare su ingenti risorse, poi divorziate dai banchieri, l'Asburgo tergesi fatalmente nell'azione verso l'Impero ottomano, che cinse d'assedio Vienna nel 1529 e continuò a imperversare, e verso i Papi, che rinviarono la convocazione del concilio auspicata da Carlo per ricomporre la frattura della cristianità.

Scelse il passato più che il presente e questo avvolse nelle ombre il suo regno, perché lasciò aperti molti fronti, non riuscendo a imporre soluzioni definitive e spesso consentendo ai suoi nemici il tempo per riprendersi dalle sconfitte. La sua non è però solo una storia di scacchi subiti: va riconosciuto all'Asburgo di essere riuscito nell'assoggettamento dell'America, imponendo viceré e cercando di controllare le ambizioni e le avidità dei conquistadores che comunque gli donarono territori ampi come nessun altro sovrano aveva mai avuto. Il peso della brutale conquista e dell'imposizione violenta della fede cristiana, mentre cominciavano gli arrivi degli schiavi africani, non impedì alla struttura costruita da Carlo V di resistere in America fino all'Ottocento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# NUOVO LEXUS UX HYBRID

## IBRIDO SENZA COMPROMESSI

Lasciati sorprendere dal primo SUV compatto firmato Lexus:

- **Tecnologia ibrida** di ultima generazione senza prese di ricarica
- **Nuovo motore 2.0 da 184 CV**
- **Emissioni e consumi più bassi della sua categoria\***



**TUO DA € 199 AL MESE CON FINANZIAMENTO  
PAY PER DRIVE CONNECTED TAN 3,80% TAEG 4,63%**

**GARANZIA  
LEXUS  
HYBRID SERVICE** **FINO A  
10 ANNI**

**GARANZIA LEXUS HYBRID SERVICE FINO A 10 ANNI\*\***  
EFFETTUANDO LA REGOLARE MANUTENZIONE  
PRESSO LA NOSTRA RETE.  
PER MAGGIORI INFORMAZIONI VISITA IL SITO **LEXUS.IT**

**LEXUS**  
EXPERIENCE AMAZING

UX Hybrid Executive 2WD. Prezzo di listino € 37900. Prezzo promozionale chiavi in mano € 33900 (esclusa I.P.T. e Contributo Pneumatici Fuori Uso, PFU, ex DM n. 82/2011 € 517 + IVA 22%) valido in caso di permuta o rottamazione di un autoveicolo con il contributo della Casa e dei Concessionari Lexus. Esempio di finanziamento: Anticipo € 11.010, 47 rate da € 198,98. Valore Futuro Garantito dai concessionari aderenti all'iniziativa pari alla Rata finale di € 16.950 (da pagare solo se si intende tenere la vettura alla scadenza del contratto). Eccedenza chilometrica € 0,10 per km. Durata del finanziamento 48 mesi. Estensione di Garanzia, Pacchetto di Manutenzione, Assicurazione Furto e Incendio, Garanzie accessorie RESTART e Kasko disponibili su richiesta. Spese d'istruttoria € 350. Spese di incasso e gestione pratica € 3,50 per ogni rata. Imposta di bollo € 16. Importo totale finanziato € 23.240. Totale da rimborsare € 26.485,59. TAN (fisso) 3,80%. TAEG 4,63%. Esempio calcolato su una percorrenza di 15.000 km/anno. Salvo approvazione Lexus Financial Services. Fogli informativi, SECCI e documentazione del finanziamento "PAY PER DRIVE" disponibili in Concessionaria e sul sito [lexus-fs.it](http://lexus-fs.it). Offerta valida fino al 31/07/2019. \*Categoria Premium C-SUV motorizzazione 2.0L. Fonte dati: banca dati JATO Dynamics. Dati rielaborati da JATO sulla base di quelli comunicati dalle imprese produttrici. \*\*La garanzia Lexus Hybrid Service si aggiunge alla garanzia legale e a quella convenzionale descritta nel libretto di Manutenzione e Garanzia. Sono coperte da tale garanzia le componenti ibride, quelle meccaniche non soggette a usura e la batteria ibrida. Per consultare l'elenco completo delle componenti incluse nel programma visita [lexus.it](http://lexus.it). Si può beneficiare della garanzia Lexus Hybrid Service solo in caso di regolare manutenzione presso la rete autorizzata Lexus, secondo i termini e le condizioni stabiliti nel programma Lexus Hybrid Service. Sono in ogni caso escluse le vetture Taxi/NCC. La garanzia Lexus Hybrid Service ha una durata di un anno o di 15.000 km e può essere rinnovata fino al decimo anno dalla prima immatricolazione o a 250.000 km (a seconda di quale evento si verifichi per primo). Sulla batteria ibrida, a condizione che venga effettuato e superato l'Hybrid Health Check, non è previsto limite di chilometraggio complessivo, nel rispetto degli intervalli temporali e chilometrici (1 anno/15.000 km) previsti nel programma Lexus Hybrid Service. Per maggiori info [lexus.it](http://lexus.it). Immagine vettura indicativa. VALORI NEDC (NEDC - New European Driving Cycle – correlati ai sensi del Regolamento UE 2017/1151) RIFERITI ALLA GAMMA UX: CONSUMO COMBINATO DA 22,2 A 23,3 Km/l, EMISSIONI CO<sub>2</sub> DA 94 A 103 g/Km, EMISSIONI NO<sub>x</sub> 0,0049 g/Km. -91% rispetto ai livelli di emissione di NO<sub>x</sub> previsti dalla normativa Euro 6.

## Orizzonti Storia antica

**Cambusa**  
di Nicola Saldutti

### Incubatori sul mare

Ci sono molti posti dove è possibile attivare incubatori, luoghi di sviluppo di nuove idee di futuro. Scegliere di farlo in un porto, quello di Napoli per esempio, forse aggiunge qualcosa, perché racchiude l'idea che i porti siano per

loro natura luoghi di transito e di approdo. Di possibilità. Rientra in questo schema, forse, l'iniziativa di NStartup e Alilauro: presentare imprese, start up, progetti in un hub dell'innovazione. Sul mare.

**Statisti** Con le vittorie in Dacia (l'attuale Romania) il successore di Nerva portò i possedimenti di Roma alla massima estensione. Ma non fu solo un soldato. Curò l'amministrazione pubblica, si circondò di consiglieri esperti e capaci, mostrò attenzione per i sudditi e in particolare per i giovani bisognosi. Non riuscì però a mantenere tutte le province conquistate

Nel Panegirico a Traiano, la *gratiarum actio*, orazione pronunciata all'atto di accettare il consolato, ma rielaborata letterariamente in seguito, Plinio il Giovane proclama di avere, con l'avvento di Traiano, constatato come il principe sia non al di sopra delle leggi, ma veramente sottoposto ad esse. Autentico manifesto politico da parte del Senato, il Panegirico riconosce il governo di un uomo solo, necessario a frenare le intemperanze della ritrovata *libertas*, ma ne auspica la salvaguardia e chiede *reverentia* per un'intera classe e rispetto di ruoli e di poteri da parte del principe. In cambio i *patres* (senatori) gli garantiranno il loro appoggio. Questi dovrà essere (e Traiano fu sentito come tale...) il migliore: solo così potrà esigere il riconoscimento degli uomini che a quell'antico principio ancora si ispirano.

Quella delineata sia nel Panegirico, sia nei discorsi *Sul principato* di Dione Crisostomo è la figura di un sovrano illuminato prescelto dagli dèi, votato al dovere, che, come un padre e un benefattore, regge e governa uomini liberi, non schiavi. Nel compito sarà assistito da amici fidati, partecipi alla gestione degli affari di Stato: un *consilium principis* che, in Dione, riunirà i massimi talenti da ogni parte dell'Impero. Secondo l'intuizione già di Seneca, ripresa da Plinio e dallo stesso Dione, l'*imperium* è infatti servizio, è *laboriosa statio*, insomne e provvida vigilia non scevra di fatica e impegno: un enunciato che sembra riflettere la vittoria delle classi alte e l'affermarsi dello stoicismo.

Piaggeria? Non solo, io credo; tanto più che sembra non esservene stato bisogno. Marco Ulpio Traiano, l'uomo che Nerva, umiliato dalla protteria dei pretoriani, adotta designandolo a succedergli, è tra i migliori generali di Roma, scelto per incutere rispetto alle facinorose truppe urbane, ma al tempo stesso tale da

di GIOVANNI BRIZZI



di paragone dal principe stesso al suo potere, l'epiteto segna la volontà di apparire come il rappresentante e il vicario in terra del Dio sommo, investito della sua autorità e incaricato di governare gli uomini. Pur distinguendosi dal recente tentativo domizianeo di divinizzare il sovrano vivente, è un concetto assai impegnativo; e tale, in apparenza, da negare l'elaborazione ideologica proposta nel Panegirico pliniano. Ma il contrasto è più apparente che reale, poiché il riferimento diretto conduce all'Aristos greco, richiamato poi nell'auspicio tante volte invocato all'avvento dei successori: *felicior Augusto, melior Traiano*, possa essere tu più felice di Augusto, migliore di Traiano. A proposito di successioni, Traiano scelse davvero Adriano a subentrargli in punto di morte o fu scavalcatto dalle donne di casa quando avrebbe preferito un non consanguineo? Difficile dirlo...



Traiano non fu solo un soldato. E anzi affermò di sentirsi onorato, più che dagli altri appellativi, proprio da quello di *Optimus*, poiché gli derivava dall'indole piuttosto che dalle vittorie e dalla *valentia* nelle armi (Cassio Dione). Di gusti semplici, lontano dall'immagine di intellettuale raffinato che avrebbero dato poi uomini come Adriano o Marco Aurelio, Traiano non era contrario alla cultura (la cui cura delegò in gran parte alla moglie Plotina...) e all'intelligenza: del seguito fecero parte uomini come, appunto, Plinio il Giovane, nipote del sapiente di età flavia, come Licinio Sura, abile politico e letterato di talento, come Dione di Prusa e Frontino, come Nerazio Prisco, grande giurista a cui il principe pensò forse per la successione, o il sommo architetto Apollodoro di Damasco e altri ancora.

Di grande esperienza e modi garbati, Traiano si mostrò affabile verso i sudditi; e si rivelò un amministratore di prim'ordine, ampliando e perfezionando le strutture dello Stato e portando a compimento, nella previdenza, il progetto degli *alimenta* di Nerva, una speciale forma di prestito ipotecario sui fondi italici i cui interessi furono devoluti al mantenimento e all'educazione dei ragazzi bisognosi.

E tuttavia soprattutto come soldato che lo si ricorda. Indole e carriera lo spinsero a intraprendere, per fini economici e strategici, importanti campagne di conquista dall'esito incerto: vittorioso in Dacia (Romania), nell'impresa celebrata dalla Colonna Traiana (la ricorda una mostra ora a Firenze), e in Arabia Petreea (Giordania), rinunciò alle terre oltre l'Eufraate, piegato, più che dalla forza militare dei Parti guidati dalla dinastia arsacide, dall'infuriare di una spaventosa rivolta ebraica nelle retrovie. Lo stesso Anneo Floro, per il quale con lui l'impero *movit lacertos, sgranchi i muscoli, rinato a nuova giovinezza* (e raggiunse, in effetti l'estensione massima...), ricorda che «è più difficile mantenere le province che conquistarle: si acquistano con la forza, si conservano con il diritto». A uno degli imperatori più grandi questa seconda parte non sempre riuscì.



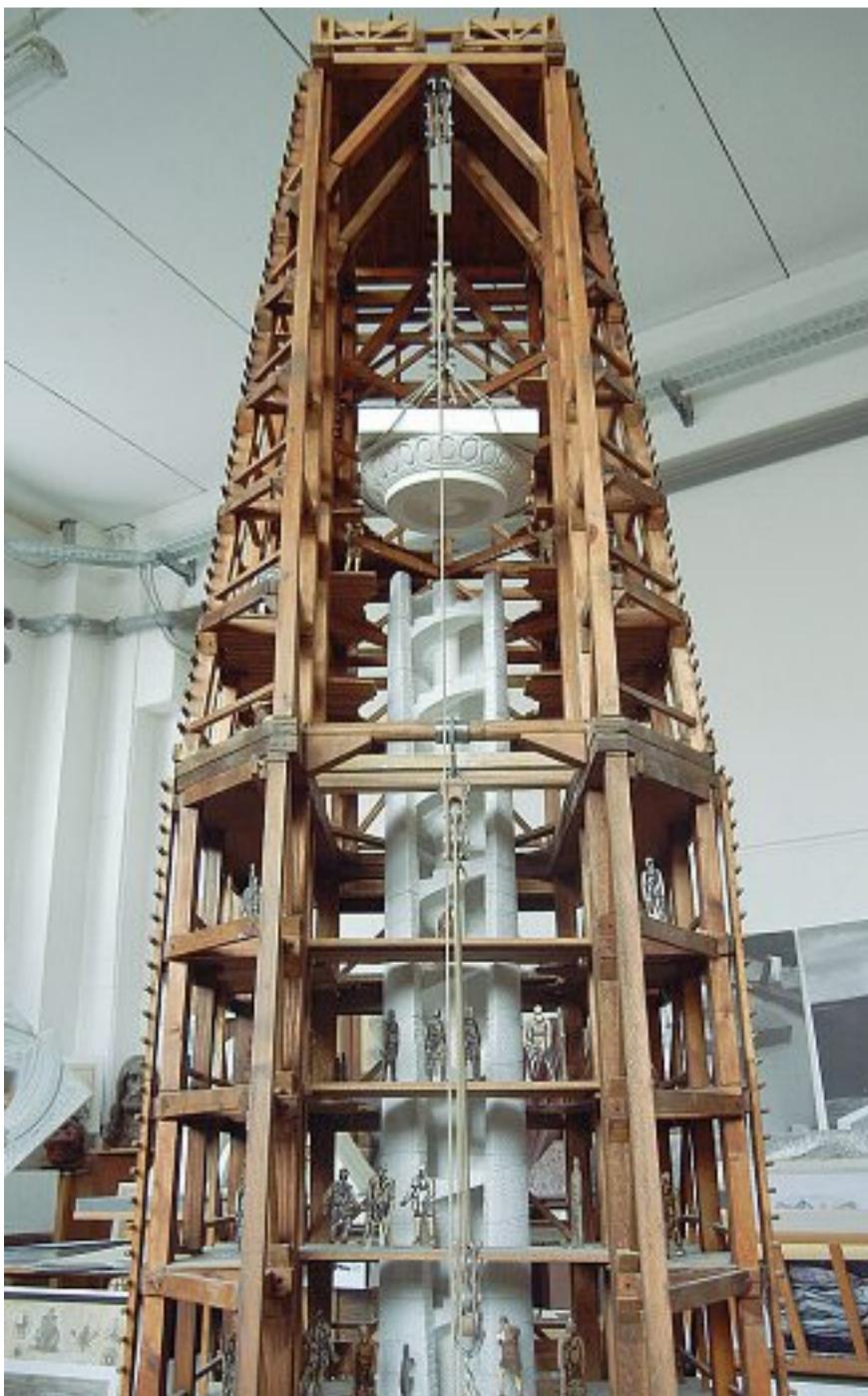
#### La mostra a Firenze

L'arte di costruire un capolavoro: la Colonna Traiana, a cura di Giovanni Di Pasquale con Fabrizio Paolucci, Firenze, Limonaia

Grande del Giardino di Boboli, fino al 6 ottobre (uffizi.it), catalogo Giunti

#### Le immagini

Sopra: Costruzione di una fortificazione nella Mesia Inferiore / Calco di uno dei rilievi della Colonna Traiana (1861-1862, gesso patinato). A destra, dall'alto: Ritratto di Traiano su busto moderno (inizio II secolo d.C.); Claudio Capotondi, Modello in scala 1:20 di una torre impalcatura della Colonna Traiana



soddisfare tutti, evitando una guerra civile: nato a Italica, in Baetica, l'odierna Andalusia, nel 53 dopo Cristo, l'eletto potrà contare sull'appoggio delle province; e, figlio di senatore (e patrizio...), non potrà non piacere al Senato. Morto Domiziano nel 96, i *patres* avevano tentato, con Nerva, di riappropriarsi del potere; ma l'etica aristocratica su cui fondavano le loro pretese era ormai gloria remota, potendo essi di rado rivendicare una *virtus* militare di cui l'*antiqua nobilitas* (e in particolare Nerva, l'anziano senatore prescelto...) era spesso priva. Pur essendo anch'egli uno dei *patres* (e *patricius*, dunque tra i più illustri), l'erede — che era anche l'unico a essere cresciuto nei ranghi delle legioni, *vir militaris ante litteram* — la possedeva invece appieno; sicché il Senato non poté non approvarne la scelta, tanto nel merito quanto nella modalità. Era un'adozione che richiamava il principio di elezione dell'*optimus* proposto senza fortuna da Galba trent'anni prima.

Traiano, che regnò dal 98 al 117, sarebbe stato considerato poi sempre l'*optimus Princeps*, al punto da rimaner celebre proprio con questo appellativo. Attribuito di solito a Giove e fissato a termine

# L'Europa di Traiano

## Orizzonti Storia contemporanea



**L'immagine**  
Kim Dorland (1974), *Woods #7* (2009) fino al 9 novembre alla Galleria Giovanni Bonelli di Canneto sull'Oglio (Mantova)



**JACQUES RUPNIK**  
*Senza il Muro. Le due Europe dopo il crollo del comunismo*  
Traduzione di David Scaffei  
DONZELLI  
Pagine X-254, € 25

**L'autore**  
Nato a Praga nel 1950, esperto di storia e politica dell'Europa centro-orientale, Jacques Rupnik (nella foto) insegna all'Istituto di Scienze politiche di Parigi. Ha seguito da vicino le crisi nei Balcani ed è stato consigliere del presidente ceco Václav Havel

**Bibliografia**

Sulle vicende dei Paesi dell'Est nel dopoguerra il Mulino ha pubblicato due volumi: Ben Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970* (traduzione di Giuseppe Balestrino, 2004); Bülent Gökyay, *L'Europa orientale dal 1970 a oggi* (traduzione di Giuseppe Balestrino, 2005).

Su un arco di tempo più ampio, dal 1919 in poi, si sofferma il saggio di Stefano Bottone *Un altro Novecento* (Carocci, 2011). Importante anche il libro di Anne Applebaum *La cortina di ferro* (traduzione di Massimo Parizzi, Mondadori, 2016).

Da segnalare inoltre: Andrea Graziosi, *Dai Balcani agli Urali* (Donzelli, 1999); Luigi Geninazzi, *L'Atlantide rossa* (Lindau, 2013); François Fejtò, *La fine delle democrazie popolari* (traduzione di Marisa Aboaf, Mondadori, 1994)



# L'Europa senza Muro divisa dal populismo

di MARCELLO FLORES

**N**ato a Praga, ma di nazionalità francese, ex consigliere del presidente ceco Václav Havel, Jacques Rupnik è uno dei maggiori esperti di Europa orientale. Abbiamo approfondito con lui le tesi contenute nel suo recente libro *Senza il Muro* (Donzelli), che ripercorre le vicende dei Paesi un tempo appartenenti al blocco sovietico dalla fine dei regimi comunisti ai nostri giorni.

A trent'anni dal 1989 lei invita a non confondere le cause immediate e le ragioni profonde che portarono a quel rapido e imponente cambiamento che, fino ad allora, ve-

niva considerato «necessario e impossibile» e poi fu giudicato «imprevedibile e inevitabile». Come può riassumere questo difficile interrogativo storico?

«Il richiamo all'imprevedibilità della storia fu l'immediata risposta di Václav Havel al 1989. Lui e i suoi amici a Varsavia e Budapest furono i primi a essere sorpresi dalla pacifica scomparsa dell'impero sovietico. Questa intuizione è stata per me anche un suggerimento per tutti gli osservatori, analisti e studiosi, nessuno dei quali aveva predetto il collasso, ma che non rimasero a corte di argomenti, appresi dopo, per dimostrare come mai la caduta era

inevitabile. Per me rimane importante distinguere struttura e agenda. Da un lato va considerato il decadimento a lungo termine del sistema politico ed economico del "socialismo reale", combinato con l'erosione dell'impero sovietico. Dall'altro bisogna evidenziare la causa immediata: il rifiuto di usare la forza da parte del leader del Cremlino Mikhail Gorbaciov, che aprì uno spazio decisivo per Lech Wałęsa e Solidarnosc a Varsavia e il Forum civico di Havel a Praga».

Ritiene che si possa parlare, per il 1989, di «rivoluzione», anche se non ci fu alcuna idea realmente nuova che accompagnò



## FRANCESCO BRIOSCHI EDITORE

Margherita Nani, romana classe Duemila, è la promettente autrice di **"L'ospite. Le anatomie di Josef Mengele"**, il sorprendente romanzo d'esordio che ha conquistato la giuria del Premio internazionale di letteratura Città di Como.

Un controverso ritratto del medico nazista in fuga in Brasile e del suo rapporto con la giovane e innocente Pia. Del mostro non è tacito nulla, la sua vita è ripercorsa passo passo in un coinvolgente alternarsi di realtà storica e finzione letteraria.

La storia di Josef Mengele, medico criminale tra Auschwitz e Cândido Godoi, nel Sud del Brasile. Libro inedito, vincitore del **Premio internazionale di letteratura Città di Como 2018**

**Colpo di fulmine**

di Ida Bozzi

**L'ignobile selvaggeria dei coloni**

Nel 1872 Pierre Loti (1850-1923) scrive il diario di viaggio *L'isola di Pasqua*: il memoir proposto da Bordeaux nella prima traduzione italiana di Paolo Bellomo (pp. 96, € 12) è un'immersione nell'ultimo mistero dell'era

dell'esplorazione, Rapa Nui e le sue statue giganti, i Moai. È l'incontro stregato con l'isola circondata da «abisso vuoti e mutevoli», coloni che «hanno fatto prova, nei confronti dei selvaggi, di una selvaggeria ignobile».



**l'evento, diversamente da quanto era avvenuto in Francia nel 1789 o in Russia nel 1917?**

«Fu una rivoluzione pacifica e negoziata, senza una finestra rotta (lasciando da parte la Romania di Nicolae Ceausescu). Niente di simile all'immaginario rivoluzionario segnato dall'assalto alla Bastiglia nel 1789 o al Palazzo d'Inverno nel 1917. Da qui la formula "rivoluzione di velluto". Ma comunque si tratta di una "rivoluzione", nella misura in cui sono stati trasformati i fondamenti di un sistema politico ed economico. Tuttavia è anche la prima rivoluzione della storia a non proporre un nuovo modello di società: è prevalse l'imitazione dei modelli occidentali. Il sommovimento del 1989 ha avuto successo nel portare l'Europa centrale nell'Unione di Bruxelles, ma ora mostra chiaramente i suoi limiti».



**Tra le cause che accelerarono nel 1989 il crollo del comunismo, lei ricorda sia la Tavola rotonda in Polonia del 6 febbraio (voluta dagli stessi generali che avevano deciso lo stato d'assedio nel 1981 contro Solidarnosc), sia l'apertura della cortina di ferro tra Ungheria e Austria il 4 marzo. Ma sembra dare maggior rilievo alla fine della dottrina Brežnev proclamata da Gorbaciov nel 1988. Come mai?**

«C'è la necessità e ci sono le conseguenze non intenzionali. La Tavola rotonda significa che i generali comunisti avevano capito che se non puoi fare affidamento sulla forza, devi solo negoziare un compromesso con Solidarnosc, ma non si aspettavano che ciò avrebbe portato alla perdita completa del loro potere. In Ungheria, i riformatori aprirono la cortina di ferro con l'Austria, ma non immaginano che i turisti della Germania dell'Est nelle loro automobili Trabant si affrettino a partire per la Germania Ovest, creando così la prima falla nel Muro di Berlino, che sarebbe crollato in pochi mesi. Ma alla fin fine niente di tutto ciò sarebbe stato possibile senza l'accettazione tacita di Mosca ed è qui che Gorbaciov ha fatto la differenza. Nel 1988 abbandona la dottrina Brežnev della "sovranità limitata", usata nel 1968 per giustificare l'invasione della Cecoslovacchia, e la sostituisce con la "dottrina Sinatra", che s'ispira alla famosa canzone *My Way* ("A modo mio"). Insomma, lascia a ogni Paese del blocco sovietico la facoltà di fare a modo suo. In secondo luogo lo stesso anno, alle Nazioni Unite, Gorbaciov dichiara che nessuno può rivendicare il monopolio sulla verità, che era stato, dalla rivoluzione bolscevica, la principale legittimazione dei regimi comunisti. Se vuoi il socialismo senza il monopolio della verità, benvenuto nell'internazionale socialista! Gorbaciov contribuì in modo così decisivo al crollo dell'impero, che ciò gli valse l'immagine di un "decostruttore involontario", che ottenne poco credito in Europa centrale e, naturalmente, il totale disprezzo dei compagni ci-

**Intervista  
allo storico  
Jacques  
Rupnik:  
30 anni fa  
i Paesi  
dell'Est  
sfuggivano  
al controllo  
sovietico  
grazie a  
Gorbaciov.  
Scelsero  
un modello  
liberale,  
mutuato da  
Usa e Gran  
Bretagna,  
che oggi  
appare  
in crisi. La  
loro deriva  
sovranista  
in fondo ha  
anticipato  
la Brexit  
e Trump**

nesi («Abbandona un impero e il suo potere senza ottenere nulla in cambio»). I cinesi hanno mostrato nel giugno 1989 a Tienanmen che un'altra via era possibile: quella del capitalismo autoritario».

**Lei ricorda il lungo cammino che porta alla crisi del 1989 e, soprattutto, pone il 1968 come un momento cruciale, perché dalle vicende di quell'anno derivano sia la nascita in Cecoslovacchia di Charta 77, sia in Polonia la creazione del Kor, che vede per la prima volta uniti all'opposizione intellettuali e lavoratori, e poi di Solidarnosc. In Ungheria fu invece l'eredità della rivoluzione del 1956 a mantenere un rilievo maggiore. Davvero il peso della storia è stato così rilevante a venti o trent'anni di distanza?**

«Assolutamente sì. Il 1989 è stato la destinazione finale di un lungo viaggio iniziato nel 1956 con una rivoluzione a Budapest, una riforma radicale a Praga nel 1968, l'emergere del più ampio movimento operaio nell'Europa postbellica: la nascita di Solidarnosc in Polonia nel 1980. Tutti i movimenti dissidenti, a modo loro, reclamarono la continuità con il passato, ma andarono avanti: oltre il dilemma della riforma e della rivoluzione in Ungheria e in Polonia, oltre il 1968 e le speranze di un "socialismo dal volto umano" che era stato schiacciato dai carri armati, verso un linguaggio più liberale sui "diritti umani" e sulla società civile che ha preparato il terreno per il 1989 a Praga. Se preferite, si può dire che si è passati da Alexander Dubcek a Havel».



**Lei ritiene che l'errore principale di Gorbaciov fu illudersi che la dinamica del cambiamento nell'Europa orientale avrebbe potuto essere controllata dai comunisti riformisti; ma sottolinea anche che il leader del Pcus sottovalutò gli effetti della trasparenza, la «glasnost», nel risvegliare la questione nazionale alla periferia dell'impero sovietico. In definitiva quale giudizio storico globale si può dare su Gorbaciov?**

«Il leader sovietico aveva due problemi nella sua agenda: la ristrutturazione del sistema economico (*perestrojka*) e la riforma dell'impero, in quanto la stessa Unione Sovietica era la continuazione dell'Impero russo. Storicamente, come sappiamo, è difficile, se non impossibile, fare entrambe le cose nello stesso tempo: ricordiamo che in Russia l'abolizione della servitù della gleba da parte di Alessandro II, nel 1861, fu seguita nel 1863 dall'insurrezione della Polonia, che fu repressa nel sangue dall'esercito zarista. Prendendo a prestito diversi punti dal programma di Dubcek del 1968 per promuovere la *perestrojka*, Gorbaciov lanciò la *glasnost*, abolendo di fatto la censura. Ma la *perestrojka* si trasformò presto in *catastrojka* e la *glasnost*, la libertà di parola in un sistema monopartitico, semplicemente minò dall'interno la sua posizione di leader. Una

volta che si tennero elezioni democratiche nelle singole repubbliche di uno Stato multinazionale, furono solo questione di tempo l'affermarsi di tendenze centrifughe e alla fine la dissoluzione dell'impero. L'unica cosa che non solo Gorbaciov, ma nessun altro, aveva previsto era che sarebbe stata la Russia, sotto il neoeletto presidente Boris Eltsin, a dare all'Urss la spinta finale. Quindi, per l'Europa centro-orientale, l'impero esterno, Gorbaciov fu una benedizione, ma per l'impero sovietico/russo passerà alla storia come colui che presiedette alla sua dissoluzione. Da qui le logiche che raccolgono in Occidente e il rigetto della sua figura nell'opinione pubblica russa. La leadership di Vladimir Putin è, tra le altre cose, una reazione al contributo che diedero Gorbaciov e Eltsin (con l'incoraggiamento occidentale) alla dissoluzione dell'ultimo impero europeo».



**In questi trent'anni siamo passati, nei Paesi orientali, dalla rivoluzione democratica alla crisi della democrazia o, almeno, alla stanchezza verso la democrazia. Lei ricorda anche che, allora, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia optarono più per un tipo di democrazia angloamericana che per un modello europeo. Come spiega il forte successo dei populismi nazionalisti, che lei chiama «regressione democratica», e la nuova spaccatura Est-Ovest che esiste in Europa almeno dal 2015?**

«Dopo il 1989 il motto fu "niente esperimenti". Da qui la tentazione di rivolgersi ai modelli occidentali esistenti e in particolare a quelle che sembravano di gran lunga le due più affermate democrazie liberali, gli Stati Uniti e il Regno Unito. Se si vuole smantellare un'economia esaurita gestita dallo Stato, si tende a rivolgersi agli esempi angloamericani di libero mercato (Scuola di Chicago e politiche di Margaret Thatcher) piuttosto che alla socialdemocrazia continentale. Trent'anni dopo c'è una reazione nazionalista-populista rivolta appunto contro i modelli occidentali. L'imitazione genera risentimento, desiderio di affermare te stesso, richiesta di riconoscimento. E se stai imitando un modello in difficoltà? Volevi un'economia di mercato. Ce l'hai e dal 2008 scopri che può andare in crisi. Volevi una democrazia liberale, ce l'hai e, indovina un po', va in crisi anche quella. Volevi unirsi all'Europa. Benvenuto! Ma poi ti accorgi che anch'essa affronta una crisi multipla. L'ondata migratoria del 2015 è stata il catalizzatore del discorso di chiusura sulla difesa dell'identità nazionale e della "civiltà europea". In breve, il ciclo liberale successivo al 1989 sembra ampiamente esaurito. Un nuovo ciclo populista appare in corso: non solo a Budapest o Varsavia ma, con la Brexit e l'elezione di Donald Trump, esso ha scosso i Paesi che erano percepiti nell'Europa centrale come i principali punti di forza della democrazia liberale, Usa e Gran Bretagna. Pensavi che noi dell'Est fossimo alla periferia? Non è così, siamo stati l'avanguardia! Ciò che sta accadendo in alcune democrazie occidentali è visto come una legittimazione della deriva in corso in Oriente».

**Lei ricorda il 1989 come l'ultimo momento storico in cui l'Europa è stata lo scenario principale di un evento mondiale. Il peso sempre più limitato dell'Unione di Bruxelles nel contesto della globalizzazione dipende anche dal fatto che non è stata in grado di costruire quello «spazio pubblico europeo» che sembrava possibile all'inizio degli anni Novanta?**

«Trent'anni dopo il 1989, l'Europa è al crocevia: o la deriva illiberale sovralterà la democrazia, come sembra stia avvenendo nel caso dell'Ungheria; o i populisti potranno essere contenuti, assorbiti, integrati nei nostri sistemi democratici. Questa è una domanda trans-europea, non orientale. L'Europa sembra un semplice spettatore nel grande confronto tra Stati Uniti e Cina. L'eclisse dalla storia è davvero una possibilità, una tentazione: il sogno dell'Ue di diventare una grande Svizzera. Ma c'è anche un'altra possibilità. Sembra chiaro alla maggior parte degli europei che, per affrontare le principali sfide di oggi, devono agire insieme: le minacce nei dintorni dell'Europa (fanatici islamisti nel Sud, Putin in Ucraina, Trump alla Casa Bianca), i flussi migratori che si sono attenuati, ma non si fermeranno presto, e non ultima l'urgenza dei cambiamenti climatici. Nessuno di questi problemi può essere affrontato da qualsiasi Paese dell'Unione da solo. E quel calcolo preoccupato, lontano dalle ottimistiche speranze del 1989, potrebbe essere un punto di partenza appropriato per ridefinire il progetto europeo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● ● ● **Tesi**

**GLI ARABI  
SEMPRE  
MENO  
RELIGIOSI**

di MARCO VENTURA

**U**n giovane arabo su cinque si dichiara non religioso. Lo rivela l'indagine commissionata da Bbc Arabic ai ricercatori dell'Arab Barometer su un campione di 25 mila donne e uomini in Medio Oriente e Nord Africa. Quella che gli autori hanno presentato come la più vasta ricerca del genere ha rivelato non soltanto una fetta consistente della popolazione araba che non si considera religiosa, il 13% e quasi il 20% per i giovani tra i 18 e i 30 anni, ma soprattutto una crescita del 5% negli ultimi anni, con l'eccezione, tra i Paesi considerati, del solo Yemen.

La Tunisia sarebbe il Paese di gran lunga meno religioso, con più del 30% di persone che non dichiara alcuna fede. Il Marocco è nella media, l'Egitto è poco sotto, ma entrambi sono tra quelli con la maggior crescita di non-religiosi, dopo Tunisia e Libia. Iraq, Giordania e territori sotto l'Autorità palestinese sono invece sotto il 10%. La stessa indagine avrebbe anche accertato un minore sostegno per i gruppi radicali come Hamas, Hezbollah e i Fratelli musulmani.

La scoperta della presenza di un pezzo di società araba che ha il coraggio di dichiarare la propria non religiosità a un intervistatore, ancorché sotto garanzia di anonimato, insegna quanto sia sbagliato pensare a quel mondo come a un monolite musulmano.

Al contempo, il dato non può esser preso come l'indizio certo di un processo di secolarizzazione che porterà la regione a convergere verso l'Occidente secolarizzato. Resta la grande questione, per gli occidentali non meno che per gli arabi, dei vantaggi di una popolazione meno religiosa. Più tolleranza, come sembrerebbero dimostrare i dati del Pew Research sull'attitudine degli europei verso gli immigrati? O più sviluppo, come ha sostenuto ancora di recente Damian Ruck dell'Università di Bristol?

La ricerca dell'Arab Barometer ci ricorda intanto che, religiosi o meno, 9 libanesi su 10 dichiarano inaccettabile l'omosessualità, e 25 marocchini su cento ritengono tollerabile l'omicidio d'onore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# SCOPERTE

di ELENA RINALDI

## Basta un attimo all'algoritmo per risolvere il cubo di Rubik

**S**ei colori, nove tasselli da permutare su ogni faccia e oltre 43 miliardi di miliardi di configurazioni iniziali. Questi i numeri del gioco più venduto nella storia: il cubo di Rubik. Ora il rompicapo inventato nel 1974 dall'architetto ungherese Ernő Rubik può essere risolto in una frazione di secondo da una macchina. Se nel gioco degli scacchi anche il miglior campione



Il rompicapo detto cubo di Rubik

viene battuto da un computer, l'intelligenza artificiale risolve il cubo di Rubik superando in rapidità le menti più geniali. A creare l'algoritmo DeepCubeA, che trova i movimenti per ottenere le sei facce colorate, è stato un gruppo di matematici e informatici dell'Università della California (Ucl), pubblicando la ricerca sulla rivista «Nature Machine Intelligence». Lo studio si basa su un algoritmo di apprendimento automatico. Prima il programma ha riconosciuto un cubo di Rubik già completato, poi i ricercatori hanno ruotato alcune tessere e analizzato i procedimenti proposti per la risoluzione. Lo studio ha mostrato che l'algoritmo riesce a completare il

cubo al 100% delle possibili configurazioni iniziali e nel 60% dei casi trova il percorso più breve. «La soluzione per il Cubo di Rubik richiede più pensiero simbolico, matematico e astratto, quindi una macchina per l'apprendimento in grado di risolvere un simile rompicapo si sta avvicinando a diventare un sistema in grado di pensare, ragionare, pianificare e prendere decisioni», afferma Pierre Baldi, docente di informatica. L'obiettivo è costruire la prossima generazione di intelligenza artificiale avanzata, più efficiente di quella utilizzata nelle app e nei motori di ricerca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Universi

Scienze, astronomia, matematica, nuovi linguaggi

I(n)stantanee  
di Nathascia Severgnini**Una partita di scacchi**

Annika non sa di avere un disturbo autistico quando, all'università, frequenta Jonathan che ha conosciuto durante una partita di scacchi. Il destino li separa, ma anni dopo i due riaprono la partita: le regole, però, sono cambiate... *Il mondo visto da Annika Rose* di Tracy Garvis Graves (traduzione di Andrea Zucchetti, Sperling & Kupfer, pp. 304, € 17,90) è nello scatto di Eleonora Magnotta, su Instagram @onceuponatimeabooklove.

Due famose espressioni — «homo homini lupus» e «mors tua vita mea» — definiscono ed esaltano come vincenti comportamenti egoistici alla base delle attività umane. Ma recenti studi evoluzionistici rivelano che a premiare sono soprattutto gli atteggiamenti cooperativi

di CARLO ALBERTO REDI

# L'uomo non è un lupo

**L**a vita è per sua costituzione un'esperienza sociale, gli organismi a tutti i livelli del vivente sono coinvolti in interazioni sia con i propri simili sia con altri e diversi organismi; alcune di queste interazioni sono vantaggiose, benefiche e cooperative, mentre altre sono cariche di contrasti e conflittualità.

Charles Darwin pensava alla cooperazione in termini problematici, quasi come fosse una sfida alla propria teoria sul ruolo della selezione naturale. La selezio-

ne naturale in genere favorisce l'evoluzione di comportamenti che aumentano l'idoneità (la *fitness*) degli individui. Il comportamento cooperativo, in apparenza, fa aumentare l'idoneità di chi è gratificato, di chi riceve, e non di chi dona, così in pratica contraddicendo la logica darwiniana.

Fu tuttavia un convinto darwinista, un grande biologo britannico, William Donald Hamilton a risolvere il rompicapo, dimostrando che la cooperazione può ben evolversi se i cooperanti direttamen-

te beneficiano altri cooperanti, in altre parole se il comportamento cooperativo è rivolto non in maniera generica ad altri individui, ma è selettivamente diretto a favorire altri cooperanti.

In biologia questo comportamento (detto assortimento selettivo) è quello che più frequentemente si osserva tra gli animali nelle forme di «reciproco mutualismo» e «selezione parentale». In ambito umano si osservano entrambe queste modalità, anche se gli scopi, la dimensione e la variabilità della coopera-

zione umana sono di gran lunga più rilevanti, rispetto a quello che si osserva in altri mammiferi, per via dello stabilirsi di norme derivate culturalmente, in ambito sociale. È molto probabile che nelle antichissime società di cacciatori/raccoglitori lo stabilirsi di modalità cooperative per la caccia e il raccolto abbia costituito un grande vantaggio per il gruppo interessato, poiché aumentava di molto la resa di quelle attività rispetto a quanto avveniva nei gruppi entro i quali gli individui non cooperavano.

¶

La nostra specie, *Homo sapiens*, è apparsa circa 200 mila anni fa e circa 50-60 mila anni fa è uscita dal Corno d'Africa, colonizzando il pianeta intero (anche se un recente studio pubblicato sulla rivista «Nature», relativo a un reperto ritrovato in Grecia, porterebbe a retrodatare di molto il suo arrivo in Europa): questo successo è dovuto in gran parte alla nostra capacità di cooperare, che si è andata evolvendo in tempi recenti. Sino a circa 10 mila anni fa gli uomini vivevano in piccoli gruppi di cacciatori/raccoglitori, che includevano diverse unità familiari. Il cibo, selvaggina cacciata dai maschi e piante selvatiche raccolte dalle femmine, veniva portato al campo e diviso tra i vari membri, anche non in relazione di parentela. In questo modo il gruppo si assicurava di avere sempre a disposizione del cibo, anche quando la caccia, dagli esiti altamente aleatori, non procurava risorse. È evidente che una caccia fortunata fruttava di tanto in tanto una quantità di cibo in eccesso (e che non poteva di certo essere conservato) rispetto alle necessità e pertanto l'eccedenza poteva tranquillamente essere divisa anche con i membri non in relazione di parentela; in altri termini il rapporto costi/benefici di un simile comportamento favorisce l'instaurarsi di una cooperazione. Anche la raccolta e il consumo di specie vegetali sono massimizzati da attività cooperative: le piante raccolte devono essere in qualche modo trattate per detossificarle o co-

ILLUSTRAZIONE  
DI MASSIMO CACCIA

**Etica** La pluralità dei valori comporta la necessità di capire le ragioni degli altri

# Rivalutiamo il compromesso È una palestra di tolleranza

di LUIGI CURINI e BEATRICE MAGNI

**S**pesso ci troviamo in situazioni — nei nostri ambiti personali, in contesti istituzionali — nelle quali una certa misura di compromesso sembra necessaria. I compromessi d'altra parte in politica sono all'ordine del giorno. Lo si vede bene all'interno dell'attuale governo italiano di coalizione. Ma il fatto che i compromessi siano parte della politica, così come lo è l'attrito per la fisica, secondo una riuscita analogia del filosofo israeliano Avishai Margalit, non implica che raggiungerli sia facile. In quella singolare agorà virtuale rappresentata dai social media, «influenti politici» più o meno rispettabili preferiscono rimanere arroccati nelle loro torri (o bolle?) d'avorio, puri e inattaccabili, piuttosto che «scendere» a compromessi.

L'abbiamo visto anche nei giorni del dibattito intorno alla Sea-Watch 3 e a Carola Rackete, che si è presto trasformato in una guerra ideologica fra tribù opposte che ricercavano scientemente l'esclusione reciproca. Perché riflettere sul compromesso significa accettare di con-

frontarsi con circostanze non ideali di giustizia, convivenza, politica. E non è facile né scontato avere le competenze per farlo. Come potrebbe una persona moralmente integra consentire a un compromesso? Come potrebbe essere così miope da sacrificare le sue idee (e la sua verità)? Si deve quindi partire dall'idea che esiste una vera antipatia nei confronti del compromesso. Ma questo, di per sé, non toglie nulla alla sua necessità.

¶

Quando si tratta di prendere decisioni comuni su che cosa dovrebbe essere fatto, ci ricorda il filosofo e storico americano Jonathan Moreno, il conflitto morale è sempre dietro l'angolo, frutto di diversi e spesso divergenti valori e principi degli individui che decidono. In questi casi, la possibilità che una decisione comune non riesca a rappresentare i valori di tutti i soggetti coinvolti è una possibilità reale, e una forma di compromesso, nel quale alcuni soggetti si astengono, perlomeno temporaneamente, dall'agire in accordo

con alcuni valori e principi, potrebbe essere necessaria. Almeno questa è la tesi di Martin Benjamin nel bel libro *Splitting the Difference* (1990) proprio sul tema del compromesso. Si tratta necessariamente di un male?

Secondo il filosofo Stuart Hampshire il compromesso è una componente essenziale della vita morale, una vita cioè che riflette la reale molteplicità di valori personali e principi in conflitto, quando ci si trovi a interagire con il mondo (uscendo finalmente dalla propria e assai confortevole bolla di cui sopra). Non si tratterebbe, tuttavia, di una piena resa di fronte ai valori e alle ragioni altrui ma di un bilanciamento tra le nostre rivendicazioni (i nostri *moral claim*) e quelle (altrettanto legittime) di altri. Una simile mossa non indebolirebbe l'integrità dei soggetti coinvolti: la rinforzerebbe, a patto che il processo decisionale garantisca comprensione e rispetto reciproco tra le parti, evitando le trappole di conflitti intrattabili. Mantenere un'integrità individuale richiede infatti prima di tutto un forte impegno in un processo riflessivo atten-

munque cotte per aumentarne la digeribilità.

Inoltre l'analisi della storia del ciclo vitale di Homo sapiens chiarisce che c'è la cooperazione tra membri alla base del successo riproduttivo: alta fertilità, breve intervallo tra le nascite e lungo periodo di dipendenza dei piccoli dai genitori costituiscono una specificità riproduttiva problematica per una donna che deve provvedere a diverse generazioni, energeticamente dispendiose (i bimbi mangiano molto!) e in sovrapposizione. La suddivisione delle responsabilità tra madri del gruppo, cioè l'allevamento cooperativo, assicura un grande vantaggio ai gruppi che la adottano.

È evidente che l'affermarsi di questi comportamenti è ben meglio spiegato in termini di processi di evoluzione culturale che generano assortimenti tra cooperanti, come emerge dagli studi di Luigi Luca Cavalli-Sforza. E dunque non è affatto vero, come spesso si vuole far credere, che l'indole umana è per natura «cattiva». I detti popolari tendono a volte a rinforzare idee che a un'analisi scientifica si rivelano infondate. È questo il caso di famose espressioni quali *homo homini lupus et mors tua vita mea*, che danno per scontato quello che scontato non è.

Già solo attribuire al lupo l'indole distruttiva e cruele dell'assassino rivela la totale ignoranza dell'elaborata e sofisticata liturgia ritualizzata di gesti, comportamenti, atteggiamenti, vocalizzazioni, segnali di varia natura intesi a «comunicare» la propria sottomissione da parte di un contendente all'altro, elaborati da questa specie e impiegati proprio per evitare inutili stragi. La lotta, la competizione, ha un termine ben preciso, quando uno dei due avversari si rende conto di essere soccombente e «comunica» con uno specifico linguaggio gestuale al vincitore di volersi ritrarre: allora i due prendono atto della gerarchia sociale stabilita, non scorre sangue.

Il proverbo fa invece riferimento, travisando l'indole del lupo, a una condizione dell'esistenza umana connaturata all'istinto di sopravvivenza nei confronti dei propri simili. I bestiari medievali sono pieni zeppi di rappresentazioni del genere. Ed è questa un'idea che oggi fa comodo per convincere che la tua morte è la mia vita, che quindi soltanto comportamenti opportunistiche di egoismo e di esclusione dei propri simili (sino alla loro eliminazione) possono garantire il benessere raggiunto da pochi a scapito dei molti, ai quali non viene neppure riconosciuta una condizione umana, così che si possono legittimamente escludere o eliminare o lasciar morire in quanto «avversari».



Questa idea è difficile da scalfire, ma si tratta di un aspetto che è bene chiarire in tempi tanto difficili, nei quali assistiamo alla costruzione di barriere di ogni tipo, dimentichi dell'esortazione di Italo Calvino a non elevare muri, per non restarne prigionieri, e a capire che oltre i muri si incontrano diversità e ricchezze. Questa riflessione vale sia nell'esperienza della vita individuale sia in quella sociale, collettiva. Appunto Calvino, nel libro *Il barone rampante* (1957), ammoniva: «Se alzi un muro pensa a ciò che resta fuori». Non innalzare barriere deve divenire la pratica del nostro agire, così come occor-

re alle modalità con le quali si prendono decisioni critiche, nonché l'impegno a muoversi secondo un'etica interessata al presente e non a un futuro tanto «radiooso» quanto improbabile e utopico. Perché quando gli individui sono esposti a una pluralità di prospettive e di valori, la certezza sull'interpretazione o l'applicazione di un principio può diminuire, aprendo la via alla possibilità di accettare prospettive alternative, o financo alla possibilità di «cambiare idea». È in questo senso che un compromesso, lungi dal minacciare un'integrità morale, in realtà la preserva più di quanto potrebbe fare un singolo lasciato a sé stesso, da solo.

Sostenere che un compromesso sia talvolta raccomandabile e giustificabile non significa ovviamente negarne la possibile reperibilità: che cosa fa di un compromesso, dunque, un compromesso legittimo? La parola chiave in questo caso è «ragionevolezza»: una ragionevolezza che sappia riconoscere lo status morale delle posizioni con le quali siamo in disaccordo, ammettendo che tali posizioni possono fondarsi su principi sui



re ricordare che cosa è accaduto alla costruzione della Torre di Babele (progetto ambizioso di uomini che avrebbero voluto scalare il cielo per raggiungere il trono della divinità): impresa fallita per la frammentazione dell'umanità «tutta», a causa dell'incapacità di riconoscere e del tramonto della lingua comune, entrambi fattori alla base dell'impresa e a fondamento dell'agire collettivo. Nella pratica del vivere il motto *mors tua vita mea* si rivela un boomerang auto-distruttivo.

Quindi le vicende umane non si sviluppano proprio come ci viene raccontato da molti illustri autori. Anche se il filosofo inglese Thomas Hobbes se ne dispiacerebbe molto, recenti studi comparsi quest'anno sulla rivista «Current Biology» rivelano che la natura umana non è di base egoista e cruele, con l'istinto di sopravvivenza e quello di sopravvivenza ad accendere conflittualità perenni in una guerra di tutti contro tutti (il famigerato *bellum omnium contra omnes*). La distruzione e la conflittualità che vediamo tanto diffuse nel nostro tempo sono l'effetto di processi sociali e storici e sono pertanto reversibili.



Non va poi dimenticato che è grazie alle strategie di reciprocità se oggi siamo qui a disquisire di cooperazione e conflitti: abbiamo fatto scomparire l'uomo di Neanderthal, ma dopo averci fatto sesso. Sì, il nostro genoma contiene ancora circa un 1,5 per cento di Dna neanderthaliano. Ecco perché soffriamo di diabete, ad esempio: per un cacciatore/raccoglitrice è importante tenere alto il tasso ematico degli zuccheri, perché mangia una volta ogni tanto, ma per un agricoltore che mangia tutti i giorni questo è un male. Inoltre è molto probabile che la presenza dell'osso ioide (l'unico osso che non articola con altre ossa; un ossicino impari posto alla radice della lingua e solidale alla laringe), che permette la pronuncia delle vocali, abbia permesso lo sviluppo della tecnica più potente inventata dall'uomo: il linguaggio. Senza vocali, il linguaggio del povero Neanderthal non poteva certo permettere quelle sofisticate comunicazioni tra membri dello stesso gruppo utili a spiegarsi per adottare comportamenti di mutualismo nelle attività sociali (conflitti con altri gruppi, operazioni relative all'agricoltura e così via).

Di conseguenza i gruppi di Homo sapiens altamente cooperanti, dopo aver fatto sesso ed essersi ibridati con il Neanderthal, nella competizione tra gruppi lo hanno eliminato. E dunque, se pure qualche azione di puro egoismo accade all'interno del gruppo (tutte le mattine del mondo ne siamo vittime), i gruppi altruisti vincono la battaglia su quelli dove vige soltanto egoismo. È la soluzione del classico «dilemma del prigioniero», nel quale se ogni giocatore fa la scelta egoisticamente migliore per lui, la situazione globale risulta essere meno preferibile per tutti e ciò stimola un comportamento cooperativo. Conviene sempre ricordarsi e ricordare ai giovani che in prima istanza il «battitore libero» può anche guadagnare qualche cosa, ma in seconda e ultima istanza, lo dice la biologia, porterà a casa solo quella che lo scienziato americano David Sloan Wilson chiama *sucker pay-off*, ovvero «la paga del babbo». Essere generosi conviene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

quali le persone possono (di nuovo) ragionevolmente essere in disaccordo. Da qui l'accettazione dell'esistenza di uno scambio tra i (miei) desideri e le (differenti e molteplici) possibilità in campo. E con questo — il compromesso — l'occasione di risolvere un conflitto.

È in questo senso che essere pronti a un compromesso, o almeno a riconoscere la possibilità (anche se non l'inevitabilità), piuttosto che disconoscerne sin dall'inizio alcuna dignità di sorta, lungi dal rappresentare un segno di debolezza da parte delle persone coinvolte, è un requisito di cittadinanza democratica, in quanto parte di una moralità politica davvero liberale, e in grado di rispondere a sfide impegnative. In un mondo sempre più prossimo all'ospedale dei pazzi così magistralmente descritto da Blaise Pascal, composto da tribù ideologiche contrapposte e polarizzate tra di loro, da populisti anti-élite per definizione e per missione, e «competenti» assai aristocratici, questa possibilità, più che un auspicio, appare una pressante necessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Il dossier

Diversi studi, pubblicati il 3 giugno scorso in un dossier sulla rivista scientifica «Current Biology», hanno approfondito la questione dei comportamenti cooperativi e altruistici, ma anche conflittuali, diffusi nella nostra specie. Gli articoli più rilevanti sono tre:

Coren L. Apicella, Joan B. Silk, *The evolution of human cooperation* («L'evoluzione della cooperazione umana»); David J. Hosken, C. Ruth Archer, Judith E. Mank, *Sexual conflict* («Conflitto sessuale»); Stuart A. West, Melanie Ghoul, *Conflict within cooperation* («Conflitto nell'ambito della cooperazione»)

## Bibliografia

L'esortazione a non costruire muri è contenuta nel romanzo di Italo Calvino (1923-1985) *Il barone rampante* (Einaudi, 1957). La casa editrice Codice ha pubblicato quest'anno una nuova edizione del libro del grande genetista Luigi Luca Cavalli-Sforza (1922-2018)

*L'evoluzione della cultura* (pagine 229, € 16), uscito nel 2004. Da segnalare anche: David Sloan Wilson, *L'altruismo* (traduzione di Andrea Migliori, Bollati Boringhieri, 2015); Michael Tomasello, *Altruisti nati* (traduzione di Daria Restani, Bollati Boringhieri, 2010); Silvia Bonino, *Altruisti per natura* (Laterza, 2012); Marshall Sahlins, *Un grosso sbaglio* (traduzione di Andrea Aureli, Eleuthera, 2010); Elena Marta, Sara Alfieri, *Empatia e altruismo* (San Paolo, 2017)

## Il filosofo

Nato nel 1588 e morto nel 1679, il pensatore britannico Thomas Hobbes visse tra l'altro nel periodo della prima rivoluzione inglese, che vide la caduta della monarchia, con l'esecuzione del re Carlo I nel 1649, e poi la sua restaurazione nel 1660. Nella sua opera più nota, il *Leviatano* (1651), Hobbes descrive in termini pessimistici lo «stato di natura», cioè una condizione in cui gli individui

competono senza regole, anche in modo violento, per accaparrarsi le risorse. È appunto la «guerra di tutti contro tutti», per rimediare alla quale gli uomini rinunciano ai propri diritti per conferire allo Stato sovrano il potere assoluto e ottenerne in cambio la garanzia della loro sicurezza

## Altri testi

I libri citati da Curini e Magni: Bernard Williams, *L'etica e i limiti della filosofia* (traduzione di Rodolfo Rini, Laterza, 1987); Jonathan D. Moreno, *Deciding Together* (Oxford University Press, 1995); Martin Benjamin, *Splitting the Difference* (Lawrence, 1990)

## Universi Visual data

### Gli estremi della Terra

La visualizzazione mostra i punti più estremi della Terra dal punto di vista geografico, da quello climatico o per quanto riguarda l'opera dell'uomo.

Nella mappa viene indicata la posizione di ciascuno di questi punti, con i vari simboli che rappresentano diverse categorie di luoghi spiegati nella legenda della pagina accanto. Nello specifico per ciascun continente sono riportate le montagne più alte oppure gli abissi più profondi; i luoghi dove

sono state registrate le temperature più alte o più basse da quando vengono misurate con strumenti moderni.

La visualizzazione include inoltre anche alcune curiosità come il punto della Terra più lontano dal suo centro (e dunque più vicino alla volta celeste), nonché le due grandi città – ovvero con una popolazione di almeno 100 mila persone – più distanti fra loro e, infine, la località abitata più remota del pianeta.

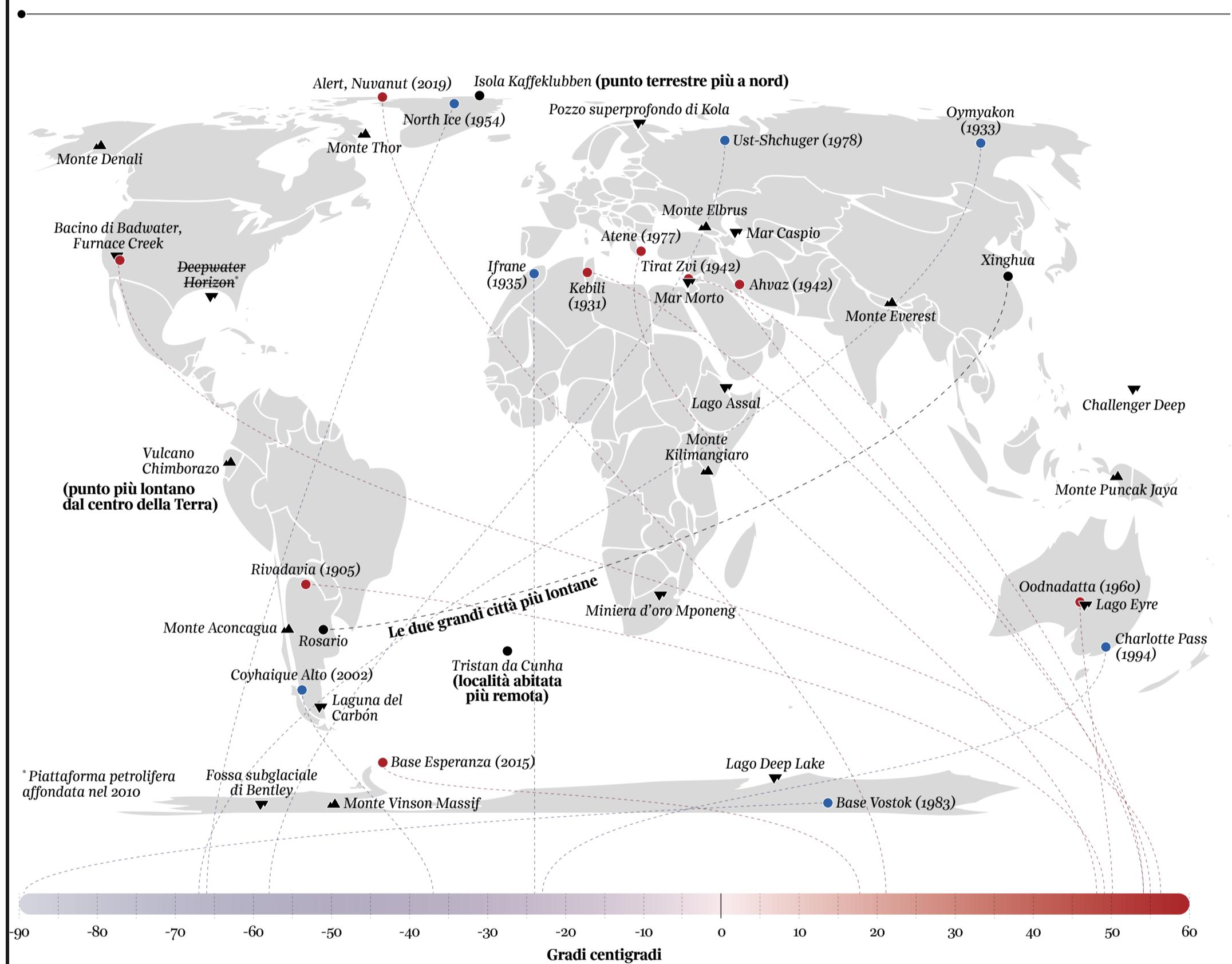
Le aree dove sono state registrate le temperature più alte e più basse (rispettivamente in rosso e blu) sono collegate al grafico in fondo alla pagina, che mostra esattamente qual è stato il valore registrato. L'anno fra parentesi accanto alla località indica a quando risale la misurazione.

Nel grafico della pagina a destra, invece, vengono indicati picchi, valli, depressioni, abissi e grandi scavi compiuti dall'uomo sulla Terra. Di ognuno viene mostrata longi-

tudine e latitudine rispettivamente sull'asse orizzontale e verticale; la relativa altezza (o profondità) è restituita in base alla lunghezza della linea tratteggiata: più essa si estende, maggiore il valore.

I luoghi che si trovano sulla terraferma come le montagne sono colorati di marrone, quelli marini invece in azzurro.

**Fonte:** Wikipedia, Weather Network



**Record** Nella penisola di Kola una perforazione di oltre 12 chilometri scavata dai sovietici

# Il pozzo russo supera la Fossa delle Marianne

di SILVIA PEPPOLONI

**P**enisola di Kola, nel nord ovest della regione scandinava. Siamo nel maggio 1970 e l'Unione Sovietica sta celebrando il centenario della nascita di Lenin. In piena guerra fredda la sfida con l'altra superpotenza planetaria, gli Stati Uniti d'America, è fatta anche di grandi imprese scientifiche e tecnologiche. E tale è la perforazione del pozzo super profondo di Kola, un incredibile viaggio nella crosta terrestre e nella storia geologica del pianeta.

Gli scienziati e i tecnici sovietici hanno un obiettivo: raggiungere almeno i 14 chilometri di profondità. In questo falliranno, ma il successo dell'impresa resterà, soprattutto perché permetterà l'osservazione diretta, se pure da un piccolo «buco» nella roccia (23 centimetri di diametro), di una porzione dell'interno della Terra pri-

ma investigata solo con perforazioni più superficiali o in modo indiretto attraverso studi geochimici e geofisici.

Nel 1989, a circa 20 anni dall'inizio delle attività di perforazione, l'Urss si avvia alla dissoluzione, ma i suoi tecnici e scienziati fanno in tempo a stabilire un record tuttora imbattuto, raggiungendo in quel pozzo l'incredibile profondità di 12.262 metri. Per rendersi conto della straordinaria portata dell'impresa, basta confrontare il traguardo raggiunto con il punto più profondo della superficie del pianeta, posto a 11.007 metri sotto il livello del mare nella Fossa oceanica delle Marianne, effetto della subduzione della placca tettonica del Pacifico al di sotto della placca delle Filippine.

La penisola di Kola fa parte dell'area geologicamente più antica d'Europa: il cosiddetto «Scudo Baltico». Vi affiorano rocce granitiche di età superiore ai

2,5 miliardi di anni. Sulla base di studi geologici, all'epoca della loro formazione queste rocce si trovavano poco sopra l'equatore, e lo Scudo Baltico era unito alla Laurentia (il cratone nord americano, enorme e antichissima area geologica) a formare un supercontinente, un unico blocco di roccia molto dura e rigida. Successivamente, per effetto dei movimenti causati dalla tectonica delle placche, questo supercontinente si smembrò e nel corso di milioni di anni il punto in cui avverrà la perforazione del pozzo di Kola migra nell'attuale posizione.



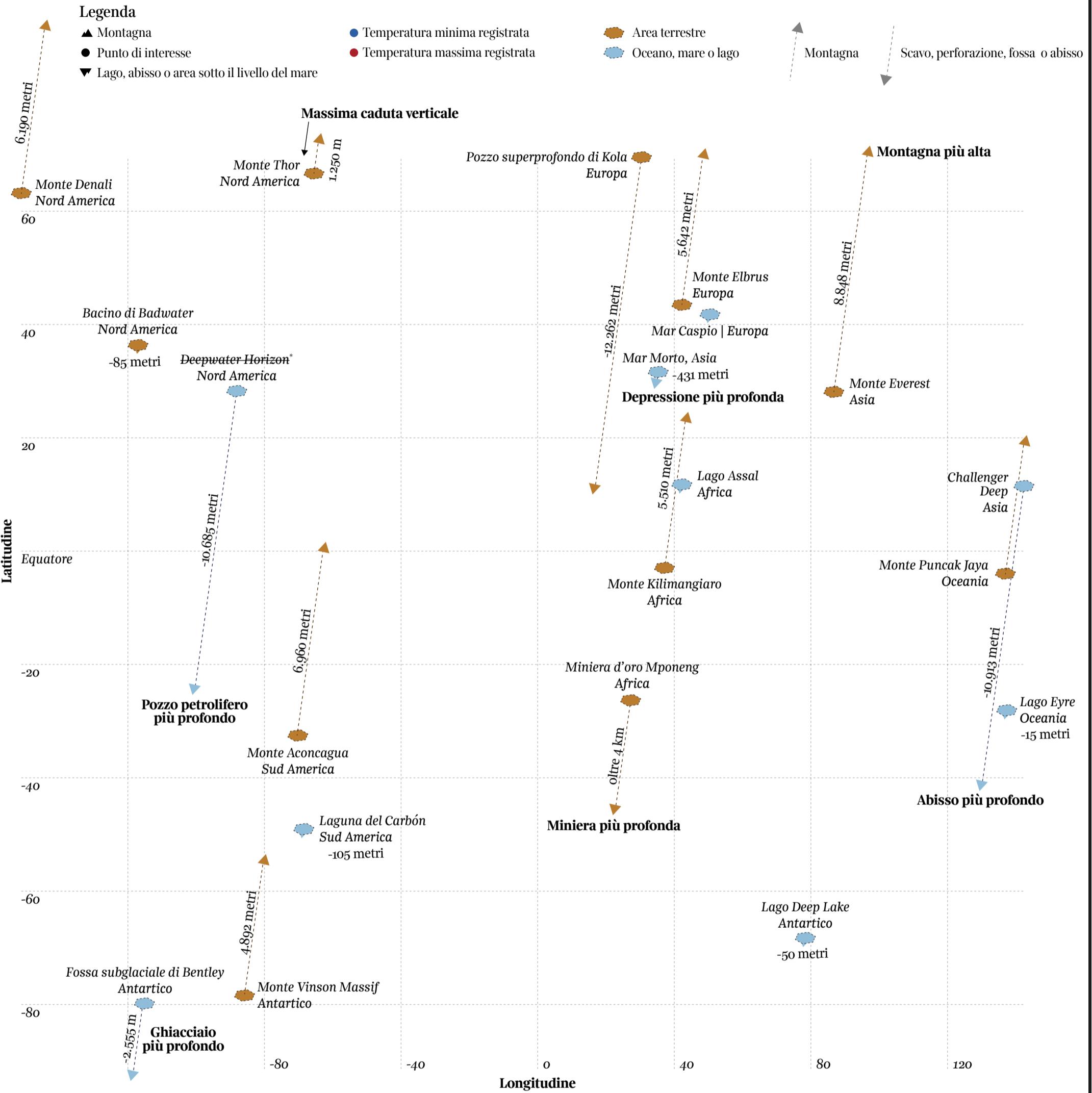
È evidente, dunque, che perforare quel punto della penisola di Kola significa addentrarsi in un passato antichissimo, di molto precedente all'esplosione della vita sulla terraferma,

**Cittadini**  
di Edoardo Vigna

### Il basket rende uguali

Hoops, canestri. Quelli da basket che ha fotografato Bill Bamberger, per 15 anni, con 22 mila scatti nel mondo. Cerchi appesi a muri graffitati di Harlem, in una radura del Tennessee, davanti a una chiesa in Ruanda,

dentro una scuola in Namibia. Pur senza un giocatore, gli scatti (al National Building Museum di Washington fino a gennaio) svelano una semplice verità: il basket rende tutti gli uomini uguali.



avvenuta nel Cambriano (intorno a 540 milioni di anni fa). Una tentazione irresistibile per gli scienziati, anche se ostacolata da enormi difficoltà tecniche ed economiche, come pure da pressioni e temperature naturali (fino a circa 200 gradi) in grado di alterare la rigidità della roccia profonda fino a rendere il suo comportamento quasi plastico, con il rischio concreto del suo «rifluimento», della rottura dei rivestimenti utilizzati per contenere le pareti del foro e in alcuni casi della distruzione delle attrezzature di perforazione.

Nel 1984, quando ormai la perforazione ha raggiunto circa i 12.000 metri, un tratto della colonna di perforazione di 5.000 metri si incassa, rimanendo bloccato all'interno del pozzo: si rende necessaria una nuova perforazione a partire da circa 7.000 metri di profondità, non senza frustrazione

e notevole dispendio di tempo e soldi. Finché, dopo il raggiungimento della profondità record di 12.262 metri nel 1989, la perforazione viene praticamente terminata nel 1994 e il progetto viene chiuso nel 2005. Nel 2008 l'area del cantiere è definitivamente abbandonata e l'imbocco del foro sigillato a futura memoria.



Ma la portata scientifica dei risultati ottenuti grazie a quell'opera resta straordinaria. L'osservazione diretta permette agli scienziati di comprendere più chiaramente composizione e struttura della crosta continentale profonda, che fino agli anni Settanta era stata investigata solo attraverso lo studio della propagazione delle onde sismiche, mentre tipologia e caratteristiche fisico-chimico-mecaniche del-

le rocce in profondità erano state ipotizzate solo su base geofisica e geochemica.

Il pozzo di Kola consente di confermare o confutare le ipotesi scientifiche, di verificare la validità dei modelli geologici e geofisici adottati, di constatare che l'incremento della velocità delle onde sismiche misurato nella porzione di crosta compresa tra 4 e 9 chilometri di profondità dalla superficie non è dovuto, come ipotizzato, a un cambiamento compostazionale della roccia, ma a modifiche della roccia granitica per effetto di trasformazioni metamorfiche causate da pressioni elevatissime.

Inoltre, si osserva che le rocce recuperate a diversi chilometri di profondità sono intensamente fritturate, e dunque caratterizzate da un comportamento rigido, a dispetto delle notevoli pressioni e temperature che

avrebbero suggerito una maggiore plasticità. Si scopre inoltre che queste rocce sono sature d'acqua, rimasta in profondità per le forti pressioni e la presenza di rocce impermeabili sovrastanti che ne hanno impedito la risalita. Infine, intorno ai 7.000 metri di profondità, si rinvengono fossili in buono stato di conservazione, inglobati in rocce risalenti a 2,7 miliardi di anni.

Oggi ci si potrebbe chiedere se investigazioni e progetti così dispendiosi siano effettivamente compatibili e sostenibili per le società moderne, chiamate a fronteggiare problemi globali

#### L'autore

La visualizzazione è stata realizzata da Davide Mancino (1983), information designer. Il suo profilo Twitter è @davidemancino1

come inquinamento, cambiamenti climatici e rischi naturali. E la stessa domanda potrebbe sorgere anche in riferimento alle esplorazioni spaziali o ai progetti di colonizzazione della Luna e di Marte. Tuttavia, come dimostra il pozzo di Kola, queste grandi sfide tecnologiche e scientifiche hanno indubbi vantaggi, che non sempre sono apprezzabili nel breve periodo.

Né si può prescindere dalla natura curiosa dell'uomo, lanciato verso il superamento di limiti tecnici (e spesso anche psicologici) e il raggiungimento di orizzonti di conoscenza e sviluppo sempre nuovi. E se da un lato l'impresa scientifica soddisfa la curiosità umana, dall'altro inevitabilmente apre nuove domande. In fondo, quel buco incredibile nella penisola di Kola ci spinge simbolicamente sempre più dentro noi stessi e verso nuove sfide.



La copertina di *Voli* (Feltrinelli) di Elena Gianini Belotti

## Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

### Altri altrove

di Silvia Perfetti



#### I confini dell'Europa

La mostra *Shifting Stances* (a Palermo, fino al 2 dicembre, poloart contemporanea.it) con 50 scatti di 6 fotografi europei (James Russell Cant, Lee Brothurst-Hooper, Yiannis Katsaris, Paola Leonardi, Tim van den Oudenhoven, Beata Stencel) racconta identità e paesaggi in evoluzione, cambiamenti sociali e momenti di transizione. A fianco: *Borderlands: The Edge Of Europe* di Paola Leonardi che per 7 anni ha percorso i confini dell'Ue.

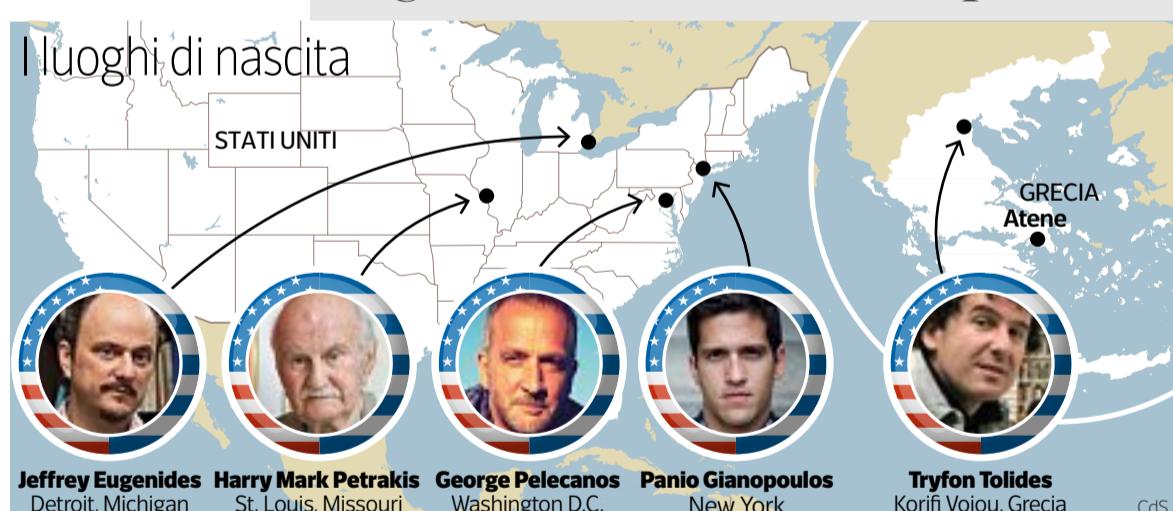
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'intervista** L'autore americano di origine ellenica ha sviluppato un impegno che è diventato un'ossessione. Che ha alimentato la sua narrativa. Dove c'è molto altro: risate, manie, dolore. Come nel libro in uscita. E in questa chiacchierata

# Io, scrittore-spazzino Così ripulisco le strade

da New York  
MASSIMO GAGGI

**Generi** Eugenides, Pelecanos & Co. Gli autori «arrivati dall'Europa» che hanno sfondato negli Stati Uniti  
**Ermafroditi, detective, poesie**  
**I «greci» ascoltano il loro passato**



di MARCO BRUNA

Jeffrey Eugenides — uno che fino a 40 anni non ha fatto altro che leggere perché, spiegò a «la Lettura» nel 2016, «dovevo imparare tutto» — creò la sua epica grecoamericana con *Middlesex* (2002), bestseller da più di quattro milioni di copie premiato con il Pulitzer nel 2003. Protagonista del romanzo è l'ermafrodito Calliope: una figura che ha portato l'autore a ripercorrere i miti classici. Lo stesso Eugenides (1960) rivelò con ironia che «mentre studiavo l'Ellenismo mi veniva in mente mio zio Pete». Eugenides è in ottima compagnia: a rappresentare il gruppo degli scrittori di discendenza greca ci sono, tra gli altri, campioni di vendite come David Sedaris e George Pelecanos. Negli anni Novanta, all'inizio della carriera, il giallista Pelecanos (1957) riempiva i suoi thriller di

personaggi di origine greca, come il detective Nick Stefanos di Washington D.C., che risolve crimini mentre combatte contro la dipendenza da alcol e altre sostanze. La comunità di Grektown, a Chicago, oggi quasi svanita, è stata al centro dell'opera di Harry Mark Petrakis (1923): il suo romanzo *Un sogno da re* (1966), successo internazionale, divenne un film con Anthony Quinn. Panio Gianopoulos (1975) appartiene a una generazione diversa, già totalmente americanizzata, e alla sua comunità ha preferito le difficoltà di uomini e donne a trovare l'amore. Fino ai versi di Tryfon Tolides (1966), nato in un piccolo villaggio greco ma trasferitosi negli Stati Uniti a sei anni. La sua raccolta d'esordio (2006) è intrisa del desiderio di casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«H**a mai notato la differenza tra un McDonald's americano e uno inglese? In America la gente, quando finisce, pulisce, getta via i rifiuti. In Gran Bretagna, invece, rimane tutto sui tavoli, nei vassoi: l'inglese pensa sempre che ci sia qualcuno che pulisce per lui. Per questo, quando con Hugh abbiamo lasciato Londra e siamo andati a vivere in una cittadina del Surrey, sono rimasto esterrefatto nel vedere la gente che buttava di tutto, ovunque. So prattutto lungo le strade. Ho chiesto al Comune di intervenire, ci sono state riunioni del consiglio municipale, ma non è successo nulla. Così ho cominciato a fare da solo».

Stiamo parlando con David Sedaris del suo nuovo libro, *Calypso*, in uscita in questi giorni anche in Italia (pubblicato da Mondadori), ma le conversazioni con questo scrittore umoristico americano trapiantato nella campagna inglese e con un grosso seguito di fan sulle due sponde dell'Atlantico, prendono spesso pieghe inaspettate.

Sedaris, che non scrive romanzi né versi saggi ma, piuttosto, racconti di vita vissuta zeppi di riflessioni e annotazioni satiriche, sta spiegando a «la Lettura» perché la sua famiglia — le sorelle, il fratello Paul, il padre ultranovantenne, la madre scomparsa già da diversi anni — è spesso al centro della sua prosa: «Io sono americano, ma di origine greca e chi vive negli Usa lo sa: un americano può anche conversare per mesi senza mai citare i suoi parenti, ma un greco no, non può parlare più di qualche minuto senza tirare in ballo fratelli, genitori, nonni».

Ora si sta soffermando sul rapporto complesso con un padre che in gioventù era stato piuttosto rude con i suoi figli e che ora, pur essendosi addolcito, mantiene le sue rigidità.

**Non ha accettato la sua omosessualità?**

«Macchè. Papà ha un ottimo rapporto con il mio compagno, Hugh. Quando, anni fa, mi misi a lavorare con le trasmissioni radiofoniche della Bbc, mi chiese: «Ma perché parli di quella roba?». Pensavo che ce l'avesse con l'omosessua-

lità, invece a metterlo in imbarazzo erano i racconti sulla mia attività di netturbino volontario. Ho sviluppato un impegno, e poi un'ossessione, per la raccolta dei rifiuti. Che la gente, in effetti, spesso non capisce. Ancora oggi mi chiedono quanto vengo pagato, non credono che lo faccio tutti i giorni, da anni, in cambio di nulla. Che poi contribuisce alla mia forma fisica: raccolgo spazzatura mentre percorro le mie venti miglia quotidiane a piedi. La considerano una stravaganza».

**La crociata per ripulire un paese le ha dato spunti per costruire alcuni dei racconti satirici più riusciti. Lei conosce bene l'arte di far ridere sulle disavventure. Perché parte sempre da disastri, disagi, storie con aspetti vergognosi o imbarazzanti? In questo suo ultimo libro c'è addirittura un capitolo sugli anziani che se la fanno sotto con la storia di un passeggero incontinenti in volo che si rifugia nella toilette pieno di vergogna mentre una hostess implacabile lo rivuole a tutti i costi al suo posto con la cintura allacciata.**

«Nel giornalismo una buona notizia non fa notizia, una cattiva sì. Nel racconto dei comportamenti sociali i meccanismi sono simili: un momento bello te lo godi ma non fa discutere, mentre una cattiveria, un comportamento negativo, bruciano per l'eternità. La sfida è quella di trovare aspetti buffi anche nel dolore, tirare fuori il lato comico di una vicenda imbarazzante. In questo periodo ho problemi urologici: mi hanno infilato una sonda nel pisello, un male cane. Perché non scrivere? Le mie paure, le impressioni, quell'andirivieni di medici: è la mia vita. Gli spunti delle storie vengono quasi sempre dalle mie esperienze».

**Secondo molti critici anglosassoni «Calypso» è diverso dai suoi libri precedenti: meno sarcastico, più profondo. Ci sono i racconti dei periodici raduni familiari nella vostra casa di Emerald Isle, sulla costa del North Carolina. Ma anche i drammi: l'alcolismo di Sharon, sua madre, il suicidio di sua sorella Tiffany. E poi un senso della mortalità dell'uomo.**

«Lo spirito con il quale mi metto al lavoro è sempre lo stesso. Poi, certo: rac-

#### L'infografica

Nella mappa di questa pagina sono riportati i luoghi di nascita di cinque autori americani (romanzieri e poeti) che hanno in comune l'origine greca

# David Sedaris



ILLUSTRAZIONE  
DI AMALIA CARATOZZOLO

conto la mia vita e l'età avanza. Diventi vecchio, le cose che ti circondano sono meno scintillanti, la gente muore, malattie e problemi si moltiplicano per tutti. Il pubblico, però, vuole anche questo: sentir parlare dei drammi quotidiani con un po' d'ironia, di leggerezza».

La storia di Tiffany torna due volte nel libro. Prima quella della ragazza estroversa e affascinante che gradatamente si perde, scivola nel disordine anche mentale, diventa bipolare, fino al suicidio. Poi, verso la fine del libro, a conclusione di un saggio sui fantasmi, la scena nuda, agghiacciante, dell'ultima volta che lei l'ha vista. Venne a cercarla in un teatro nel quale lei stava per parlare davanti a migliaia di persone. Non la vedeva da quattro anni. Si affacciò sull'ingresso nel retro del palcoscenico e lei disse agli addetti alla sicurezza di chiudere quella porta. Sembrava fuori di sé, ma probabilmente veniva a chiedere aiuto. Non la vide più. Poi Tiffany si tolse la vita e ora è tempo di rimorsarsi. In «Calypso» lei si è esposto ed è stato molto duro con sé stesso. Perché?

«Duro? Sì, è stata dura. Quell'ultima scena con Tiffany l'avevo scritta, ma entrava e usciva dal libro. Non funzionava nella narrazione, era un brusco cambio di tono. Ma alla fine mi sono detto che dovevo assolutamente mettere dentro anche questo episodio: se non lo avessi fatto sarei stato disonesto. E poi dovevo anche fare i conti con me stesso: qualcosa doveva cambiare, nella mia vita. E, in effetti, quella di Tiffany è una vicenda che ha inciso profondamente su di me. Mi ha cambiato come uomo e, in parte, anche come scrittore. Molti lettori, poi, hanno ritrovato in quella storia le loro angosce di padri, fratelli, figli di persone uscite di senno, rapporti dolorosi, a volte esasperanti».

**Da dove viene il suo stile letterario bizzarro e conciso? Quali sono i suoi libri preferiti? È vero che detesta autori come Herman Melville e Joseph Conrad...**

«Sì è vero. Alcuni anni fa mi sono imposto di leggere *Moby-Dick*. Un'autoflagellazione, arrivare in fondo è stato durissimo: decine di pagine per descrivere in dettaglio cose di cui non mi interessa nulla. È anche per questo che non scrivo romanzi: meglio storie brevi, senza descrizioni infinite. I migliori libri che ho

**Lo scrittore**  
David Sedaris è nato a Johnson City, Stato di New York, il 26 dicembre 1956. È il secondo di sei figli. Il padre, Louis Harry «Lou» Sedaris, è di origini greche e di religione ortodossa. La madre, Sharon Elizabeth, scomparsa nel 1991, proveniva da una famiglia inglese di religione protestante. La sorella Amy è un'attrice di successo. Tiffany, la sorella più piccola, si è suicidata a 49 anni, nel maggio 2013. Dopo essersi iscritto alla Kent State University, in Ohio, David Sedaris ha intrapreso un'esistenza divisa tra viaggi e lavoro. Nel 1987 si è diplomato all'Art Institute di Chicago e nel 1992 è diventato famoso al pubblico come comico per la National Public Radio (Npr).

È stato un assiduo collaboratore del settimanale americano «New Yorker», per il quale ha scritto oltre 40 saggi. Ha collaborato anche con «Esquire». Attualmente vive nel West Sussex, in Inghilterra, con il compagno di una vita Hugh Hamrick, pittore e designer. Qui Sedaris è conosciuto per la sua attività di raccoglitore di rifiuti: il suo soprannome è «Pig Pen» (un camioncino della spazzatura è stato ribattezzato con il suo nome). Di Sedaris, Mondadori ha pubblicato in Italia Ciclopi (2003), Holidays on Ice (2003), Me parlare bello un giorno (2004), Mi raccomando: tutti vestiti bene (2006), Diario di un fumatore (2007), la sua prima raccolta di saggi e storie brevi), Quando siete inghiottiti dalle fiamme (2009), Bestiole e bestiacce (2011) e Esploriamo il diabete con i gufi (2014)

letto di recente? *Nostalgia di un altro mondo* di Ottessa Moshfegh e *Fame* di Roxane Gay. Poi, torno quasi ogni anno a rileggere *Revolutionary Road* di Richard Yates: straordinario per i dialoghi, le grandi descrizioni della gente, un libro nitido e brutale. Ma deve considerare che io in letteratura non vado più indietro del 1920. I grandi, per me, cominciano con Dorothy Parker».

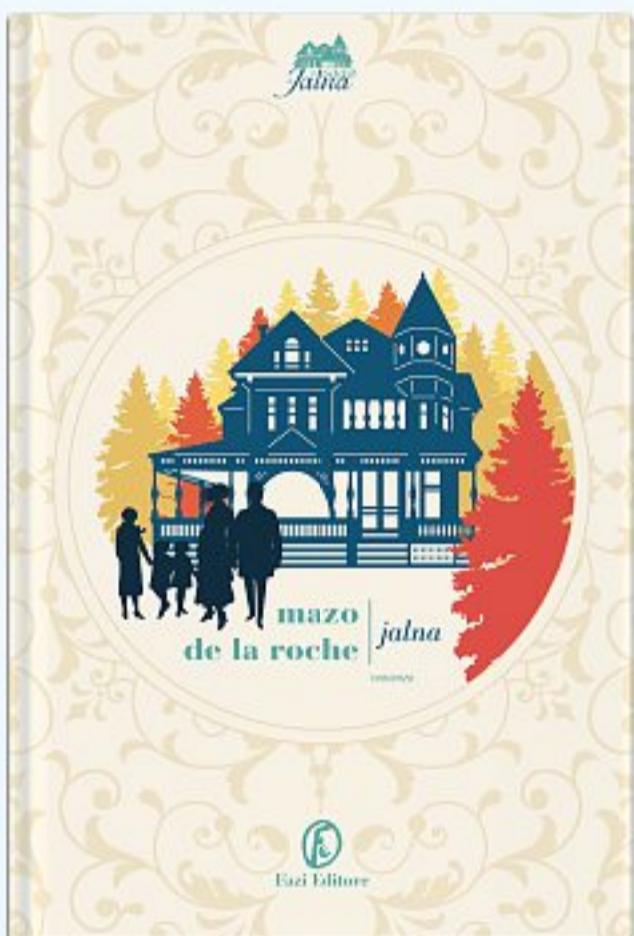
**Autori celebri e Nobel letterari storceranno il naso, ma lei ha schiere di fedelissimi: è una specie di rockstar della parola scritta. Ogni anno passa mesi in tour in giro per il mondo. Le piace di più scrivere o essere ascoltato?**

«Scrivere è parte di me, della mia natura. Ho scritto sempre diari. Ma mi piacciono molto anche le tournée. Più le conferenze che le presentazioni nelle librerie del book tour: lì la gente entra gratis, è distratta. Un po' ti ascolta, un po' gironzola tra gli scaffali. Adoro, invece, i teatri come la Carnegie Hall di New York dove sono stato di recente. E non solo perché quello è un pubblico pagante. Mi piace l'atmosfera magica, la semioscurità, la gente che pende dalle mie labbra. E poi questi incontri sono per me anche fonte d'ispirazione. C'è un accordo non scritto con gli spettatori: sono pronti ad aprirsi con me, posso chiedere loro qualunque cosa voglio».

**Lei si è battuto per anni per il diritto dei gay di contrarre matrimonio. Ma poi non si è sposato con Hugh. Perché?**

«Perché a me interessava conquistare il diritto, avere la libertà di farlo. Ma il matrimonio, in sé, non mi attira in modo particolare. E poi Hugh non mi ha mai chiesto di sposarlo. Va bene così».

# La tua estate con Fazi Editore



Mazo de la Roche  
*Jalna*

«Una specie di *Downton Abbey* di sfumato sapore vittoriano... Il Canada ha delle fantastiche scrittrici in lingua inglese».

Nadia Fusini, «il Venerdì di Repubblica»



Delia Ephron  
*Avviso di chiamata*

«Brillante, ironica, allegra ma mai superficiale, Delia Ephron racconta passato e presente di una famiglia eccentrica alle prese con la vita e con la morte».

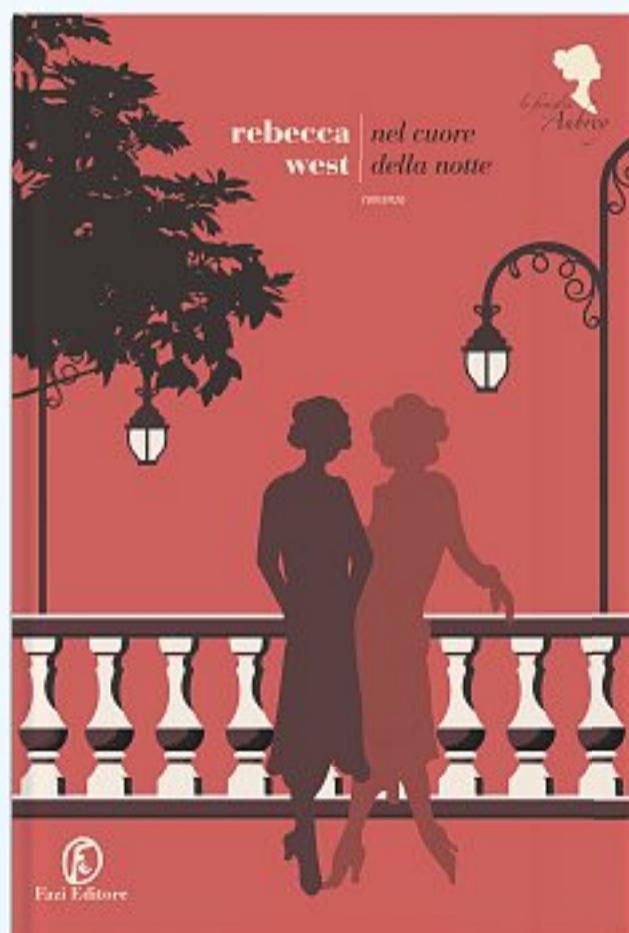
Cristina Taglietti, «Sette - Corriere della Sera»



Carmen Korn  
*È tempo di ricominciare*

«La saga della Korn sa immergerci nella Germania del secolo scorso coi suoi traumi oscuri e le sue zone rimosse».

Leonetta Bentivoglio, «la Repubblica»



Rebecca West  
*Nel cuore della notte*

«Quel poco che so della bellezza, e della delizia, lo devo a Rebecca West... Uno dei libri più belli che abbia mai letto».

Andrea Marcolongo, «TTL - La Stampa»

## Libri Narrativa straniera

**Incisioni**  
di Renzo Matta

### Il lungo treno dei fratelli

Una notte, due album. Novembre 2018: i californiani Doobie Brothers tornano per la prima volta, dopo 25 anni, nel mitico Beacon Theatre di New York, suonando i due album più famosi del gruppo, *Toulouse Street* e *The*

*Captain And Me*. Quest'edizione di 2 cd/Blu-ray cattura l'intera performance dei Doobie, vigoroso rock and roll e hit come la celebre *Long Train Runnin'*. Carlos Santana li aspetta per un lungo tour estivo negli Usa.

**Romania** «Il Levante» è un'opera del 1985 che potrebbe essere considerata l'esordio in prosa dell'autore, se non fosse che contiene sezioni in versi. Ma il suo mondo acrobatico c'è già tutto

# Cartarescu lancia napalm sui pirati

di VANNI SANTONI

**S**i può avere, a volte, l'impressione che l'opera di Mircea Cartarescu sia comparsa in Italia come un continente sconosciuto emerso nottetempo dalle acque, specie se si considera che la prima opera ad aver attirato l'attenzione dei lettori — e non all'uscita del primo volume, nel 2008, ma solo quando, tra il 2015 e il 2016, si è completata col secondo e col terzo — è stata la trilogia *Abbacinante*, massimo risultato dell'autore (almeno fino a oggi, dato che lo stesso Cartarescu sostiene di averla superata con *Solenoid*, da noi ancora inedito).

Non che sia un processo unico: in effetti capita spesso, con i grandi autori, di scoprirli coi loro lavori più importanti e poi tornare indietro, esplorandone origini e formazione; si pensi, ad esempio, alla mania per Roberto Bolaño, esplosa fuori dal mondo ispanofono addirittura con un'opera postuma quale *2666* (e là, comunque, col precedente «grande romanzo», *I detective selvaggi*).



Così, mentre gli occhi sono puntati verso la sede del Saggiatore, che nel 2020 pubblicherà *Solenoid*, Voland, casa editrice storica di Cartarescu, presenta in libreria, nella consueta e mirabile cura di Bruno Mazzoni, da sempre sua voce italiana, *Il Levante*, opera del 1985 che potrebbe essere considerata il suo esordio in prosa (quello in poesia, dell'80, fu la raccolta *Faruri, vitrine, fotografii* cioè «Fari, vetrine, fotografie»), se non si presentasse in forma ibrida, composto com'è, nella più recente versione stilata dall'autore, da dodici prospettivi — prima parte in prosa, parte centrale in versi, chiusa in prosa — che danno vita a un moderno poema epico.

*Il Levante* si qualifica quindi come un'opera si anacronistica, ma felicemente anacronistica, dato che, con i suoi continui salti all'indietro nel tempo (ma anche in avanti: che ci fa il napalm, ancorché usato come metafora, tra i pirati levantini?), riesce a trascendere tanto la storia umana quanto quella della letteratura, passando dalla tradizione poetica romena a quella del romanzo europeo, dalle fiabe di marca orientale alle satire menippee.

Un'ibridazione della forma tutta al servizio del contenuto: se la Romania è sempre stata il baluardo ultimo dell'Europa cristiana — si sa che Vlad Tepes, voivoda di Valacchia, da noi trasfigurato letteralmente in un mostro, in patria ha reputazione di eroe, ancorché dai tratti sinistri, e Mihai Eminescu, poeta nazionale con cui spesso dialoga a distanza Cartarescu, nella ballata storica *Scrisoarea III* lo cita tra i «valorosi principi di Valacchia» arrivando a invocarne il ritor-



**Orizzonti**  
**Lo scrittore fa riferimento alla moderna cosmologia, rende omaggio a Borges, evoca la letteratura medievale**

no — è ineludibilmente anche uno dei luoghi in cui Ponente e Levante si sono incontrati, fusi, ibridati.

«Fiore dell'universo, verde onda orlata di pietre preziose, mari su cui navigano velieri d'oro carichi di pepe e cannella, simili a pettini che sfiorano una chioma profumata, goccia di rugiada in cui si fondono le nuvole e il cielo, tu, o Levante, dove lo zefiro gonfia le proprie guance e soffia sulle distese d'acqua...»: co-

sta Clara, cui il protagonista affida le sue memorie nel viaggio forzato, e blindato, di rientro oltre il Volga dopo i ruggenti anni a stelle e strisce. Un viaggio che apre e chiude la narrazione, costruita come un lungo flash-back e condotta con abilità e leggerezza dall'autore, forte di una scrittura fluida e mai sovraccarica, capace anche di momenti di lirismo, ma soprattutto efficace nello sbizzarrire con pochi tratti personaggi e situazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	.....	.....
Storia	.....	.....
Copertina	.....	.....

**Canada** La storia del fisico Lev Termen ispira l'esordio di Sean Michaels

**L'inventore di suoni si gode gli Usa Poi sprofonda nel gulag**

di MARCO OSTONI

**S**omiglia alla corrente del theremin, lo strumento che produce suoni melodiosi col semplice avvicinarsi delle mani, inventato dal fisico russo protagonista della storia, questo insolito romanzo d'esordio del canadese di origini scozzesi Sean Michaels. Come l'elettricità che alimenta la sua «creatura», la vita di Lev Sergeevic Termen (1896-1993) scorre intensa fra i due poli della giovane Unione Sovietica e dell'America proibizionista, fra le piste da ballo e i palcoscenici di New York — frequentati da Gershwin, Somerset Maugham e Glenn Miller — e i gelidi gulag destinati a spie e oppositori dell'Urss staliniana.

In mezzo, ad accendere le passioni, la struggente storia d'amore con la violinista

Clara, cui il protagonista affida le sue memorie nel viaggio forzato, e blindato, di rientro oltre il Volga dopo i ruggenti anni a stelle e strisce. Un viaggio che apre e chiude la narrazione, costruita come un lungo flash-back e condotta con abilità e leggerezza dall'autore, forte di una scrittura fluida e mai sovraccarica, capace anche di momenti di lirismo, ma soprattutto efficace nello sbizzarrire con pochi tratti personaggi e situazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	.....	.....
Storia	.....	.....
Copertina	.....	.....



**SEAN MICHAELS**  
**L'eco delle balene**  
Traduzione di Gabriella Tonoli  
KELLER  
Pagine 425, € 18,50

Il canadese Sean Michaels (1982) s'è ispirato a Lev Termen, che nel 1920 inventò il theremin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

mincia così, con un'invocazione al vicino Oriente da parte di un'anima romena in pena, di «un giovine sulla prua di un caicco che corre veloce sull'acqua, a vele spiegate, dall'isola di Corfù fino a Zante», questo poema esso pure ibrido, nelle forme, nei temi, nelle ambientazioni.



Mircea Cartarescu, da conoscitore della propria tradizione poetica, opera una sintesi postmoderna non rinunciando però a mettersi in collegamento tanto con la letteratura medievale (certi «elenchi» ricordano Rabelais, che a sua volta riprendeva quelli dei report, spesso fantasiosi, di viaggiatori di epoche precedenti, ed ecco allora un banchetto di giganti con «uova di cefalo dal chicco grosso come una perla e sgombri marinati sotto la maionese traslucida e spumeggiante, magnifiche carpe lucenti come vetro farcite di uva sultanina, maialini da latte riempiti di nocciola e contornati da polpette con aneto e cerfoglio, e ancora *babic*, *ghiuden*, salsicce e fettine e lumache bollite e ghirde di formaggio al cumino...») quanto con le scienze che hanno cambiato la nostra concezione del mondo, come la moderna cosmologia.

Volendo trovare un parallelo nella letteratura contemporanea a questa ghirlanda immaginifica che giunge a legare Oriente e Occidente, viene in mente il recente *Bussola* di Mathias Énard, ma il piú gilio del giovane Cartarescu — trentun anni all'uscita del *Levante*, meno di trenta durante la stesura — è più avventuroso, sanguigno e aggressivamente intertestuale; anche più ingenuo, certo, sebbene in questi primi tentativi di «retablo letterario», in questa crestomazia di quadri e cornici interallacciate, si celino gli embrioni delle visioni mirabolanti che caratterizzano il capolavoro *Abbacinante*.



Manca, ancora, la «grammatica della visione» che è propria del Cartarescu maturo, dato che *Il Levante* si appoggia per lo più a dispositivi preesistenti, ma chi ne conosce bene l'opera potrà identificare un momento prettamente cartareschiano quando da una ferita su un polso il sangue esce e stilla verso l'alto, formando un globo pulsante nell'aria; e anche la vertigine metatestuale propria dell'autore è qui presente in *nuce*: abbiamo infatti già il «libro nel libro», dato che *Il Levante* contiene sé stesso proprio come *Abbacinante*, sebbene la modalità con cui ciò si attua sia ancora tutta debitrice della lezione di Jorge Luis Borges, non a caso citato esplicitamente all'avvio del secondo canto.

Così, se per trovare un paragone alla storia editoriale di Cartarescu si è evocato Bolaño, autore a cui lo unisce anche l'influenza del maestro argentino, l'accostamento può essere mantenuto nell'analisi dell'opera complessiva: formatisi entrambi come poeti, passati alla prosa con opere minori, sono arrivati ai capolavori in età matura senza mai smettere di considerarsi poeti. In effetti si può dire che, come il romanzo breve *Travesti* (uscito per Voland tre anni fa) è l'*Anversa* del romeno per il modo in cui vi si intravedono le sue immagini più tipiche, *Il Levante* è la sua *Pista di ghiaccio*, per come vi getta le basi delle sue future strutture narrative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	.....	.....
Storia	.....	.....
Copertina	.....	.....

## Libri Geografie



### Lo scrittore

Mia Couto, pseudonimo di António Emílio Leite Couto, nasce nel 1955 a Beira, in Mozambico, da genitori portoghesi emigrati nella colonia. Abbandona gli studi di Medicina per dedicarsi al giornalismo, diventando direttore dell'Agenzia di informazione del Mozambico. In seguito riprende gli studi scientifici per laurearsi in biologia.

### Le opere

Oggi tra gli autori più noti dell'Africa lusofona, Couto esordisce nel 1980 pubblicando alcune poesie in un'antologia. Nel 1983 pubblica la prima raccolta di poesie, *Rai de orvalho*, frutto di una ricerca linguistica in cui il portoghese è ibridato da vocaboli regionali mozambicani. Ha scritto più di venti libri tradotti in altrettante lingue. In Italia sono stati tradotti da Guanda *Terra sonnambula* (1999), *Sotto l'albero dei frangipani* (2002) e *Un fiume chiamato tempo, una casa chiamata terra* (2005). Sellerio ha pubblicato nel 2014 *La confessione della leonessa* e nel 2015 *L'altro lato del mondo*. Ha vinto numerosi riconoscimenti tra cui il Premio Camões (2013) e il Premio internazionale Neustadt (2014).

### La guerra in Mozambico

Dopo la Seconda guerra mondiale si formano i primi movimenti nazionalisti mozambicani per ottenere l'indipendenza dal Portogallo colonizzatore. Nel 1960 quest'ultimo, retto dal dittatore di destra António de Oliveira Salazar, tenta di integrare il Mozambico nel territorio nazionale. Risponde con la lotta armata il movimento di ispirazione marxista fondato nel 1962, Frente de Libertação de Moçambique (Frelimo), aiutato da Urss, Cina e Cuba. La guerra civile scoppiò nel 1964 e porta, il 25 giugno 1975, all'indipendenza e alla fondazione di uno Stato marxista. Segue una guerra civile (1981-1992) tra i ribelli anticomunisti (Renamo), sostenuti dal Sudafrica dell'apartheid, e il governo centrale.

dalla nostra inviata a Maputo (Mozambico)  
ALESSANDRA MUGLIA

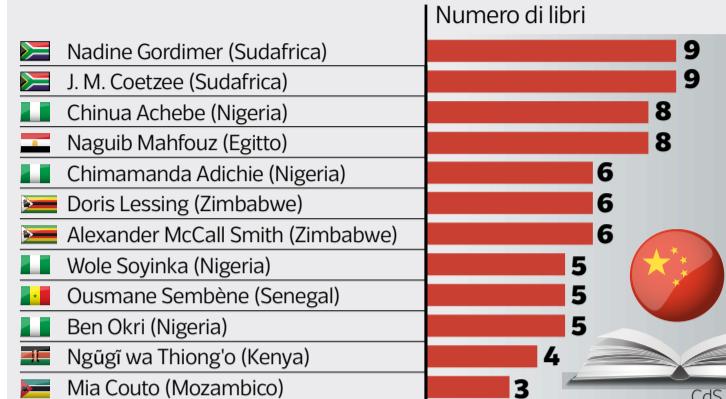


### L'immagine

Nella foto grande, a destra: Mia Couto ritratto nella sede della sua Fundação Fernando Leite Couto di Maputo, la fondazione che porta il nome del padre (poeta portoghese fuggito dalla dittatura di Salazar), aperta dal figlio nel 2015 per promuovere le arti

**Mia Couto**, la voce più significativa del **Mozambico** e una delle più importanti del continente, ha le idee chiare: «Pechino è l'unica capitale ad avere una visione a lungo termine. Qui sta cambiando tutto»

### Scrittori africani più tradotti in cinese nel 2019



# La diplomazia dei romanzi Vi racconto la Cina in Africa

**I**cinesi ora vogliono conoscerci meglio», assicura Mia Couto davanti a una *matapa*, una zuppa sublime di verdure e latte di cocco. In jeans, sneaker e maglietta blu, il principale scrittore mozambicano, tra le voci più significative (e tradotte) d'Africa, si racconta seduto al ristorante della sua fondazione, uno spazio dal design moderno e minimalista che propone mostre, libri, musica e buon cibo. Parquet, pareti bianche e grandi vetrate, la Fundação Fernando Leite Couto porta il nome del padre, poeta portoghese fuggito dalla dittatura di Salazar che qui si dedica a promuovere giovani talenti. Per continuare l'opera, dopo la sua scomparsa Mia e i fratelli hanno aperto questo centro a Maputo. Si trova in via Kim Il-sung, vicino all'incrocio — la toponomastica non è mai neutra — con via Mao Zedong: nella capitale mozambicana le strade portano i nomi del passato comunista, a memoria dei rapporti stretti del Mozambico liberato con quei Paesi che aiutarono i «rivoluzionari» a liberarsi dal gioco del colonialismo portoghese.

Il Mozambico è transitato dal dominio di Lisbona all'invasione economica di Pechino, che prende risorse naturali e investe in infrastrutture: dopo Parlamento, stadio, ministeri e ferrovie, l'ultima grande opera cinese è il ponte Maputo-Catembe, che collega da nord a sud per tre chilometri la baia di Maputo: è il ponte sospeso più grande dell'Africa.

Couto conversa con l'aria pacata e gentile, ma quando racconta del suo recente viaggio in Cina si accende: «Al Museo naturale di Shanghai ho presentato i miei romanzi con accanto l'intera squadra che ha lavorato al progetto, compreso il traduttore. L'incontro, con un pubblico di 120 persone, è andato in streaming su sei canali ed è stato visto da centomila

individui: incredibile!». In Cina l'anno scorso sono approdati tre suoi romanzi: il recente *Mujeres de ceniza*, primo titolo della Trilogia, saga vibrante della guerra coloniale (già uscita in Germania, Svizzera e Regno Unito ma non ancora in Italia), e due longseller: il romanzo d'esordio *Terra sonnambula* ambientato nel Mozambico della guerra civile e ritenuto uno dei libri africani più importanti del XX secolo, e il più recente *Confessioni di una leonessa*, entrambi pubblicati in Italia (da Guanda e Sellerio). «Altri cinque libri — sorride — saranno tradotti l'anno prossimo in Cina».

**Dei cinesi viene spesso messo in luce il carattere «predatorio» in Africa e il fatto di essere mossi soltanto da interessi economici. Vuole dire che qualcosa sta cambiando?**

«Negli ultimi due o tre anni sta accadendo qualcosa di nuovo, qualcosa che va oltre gli interessi economici e la corsa alle risorse naturali: la Cina sta cercando di stabilire relazioni culturali con l'Africa. I cinesi stanno costruendo un grande centro culturale sino-mozambicano a Maputo, all'interno del campus dell'università Eduardo Mondlane».

**L'importanza attribuita oggi da Pechino al soft power emerge chiaramente anche nel progetto della nuova Via della Seta. Ritiene che questa «diplomazia della cultura»**



### Realismo magico felino

**«Da bambino dormivo e mangiavo con i gatti nella veranda di casa. Non è che mi piacevano i gatti, io pensavo di essere un gatto»**

— sono decine i romanzi africani tradotti quest'anno in Cina — possa modificare l'atteggiamento dei cinesi in Mozambico e in Africa?

«Credo che ci vorrà tempo per questo. Ma oggi la Cina è il solo Paese che nei suoi rapporti con l'Africa ha una visione a lungo termine. E tuttavia l'atteggiamento pragmatico delle autorità di Pechino — che accettano relazioni con qualsiasi regime africano — non aiuta la costruzione di società democratiche».

**Lei da ragazzo, durante la guerra civile, è stato un militante di Frelimo, il movimento per l'indipendenza. Poi lo ha abbandonato deluso. Frelimo è al potere dal 1975 e il Mozambico è stato definito dalla stampa internazionale uno Stato autoritario, bloccato da corruzione e nepotismo. Considera il suo Paese una vera democrazia?**

«Ritengo che in Mozambico oggi ci sia un regime democratico, pur con alcune fragilità. In confronto ad altri Paesi non possiamo lamentare mancanza di libertà e democrazia. Spero nel cambiamento, ma credo che non potrà arrivare dall'opposizione; piuttosto dall'interno del sistema, come è accaduto in Sudfrica e in Angola».

**Mia è uno pseudonimo onomatopeico del verso dei gatti che lei s'è scelto come nome. I suoi libri sono popolati da animali: leoni che diventano uomini, scimmie che raccontano, pipistrelli che piombano giù dal cielo... Sembrano i motori delle sue storie, definite di «realismo magico».**

«In Paesi come il Mozambico questa è la realtà. Da bambino dormivo e mangiavo con i gatti in veranda. Non è che mi piacevano i gatti, io pensavo di essere un gatto. Nelle 25-30 lingue del Mozambico non esiste una parola per dire "natura" o "ambiente". L'albero non appartiene a una categoria biologica, ma è

**Arcipelaghi** Il nuovo romanzo di Eka Kurniawan e i racconti di Feby Indirani, esempi di ironia civile

# Il sesso, la fede e persino l'islam: l'Indonesia ci sorride sopra

di MARCO DEL CORONA

**S**ono personaggi come Ajo Kawir e i suoi tormenti paradossali ad avvicinare l'Indonesia a noi più di qualsiasi rottura area. E sono i cortocircuiti teologici della sposa Annisa, della porcellina Maia e dei devoti Yasir e Yamin ad attenuare ogni possibile resistenza di fronte al più vasto Paese musulmano del mondo.

Il primo è il protagonista di *Mia è la vendetta* (Marsilio), pimpante romanzo di Eka Kurniawan (1975), forse il più noto fra gli autori indonesiani di oggi; gli altri fanno parte della varia umanità che si agita nei 19 racconti sorridenti di Feby Indirani (1979), narratrice e sceneggiatrice, raccolti con il titolo *Non è mica la vergine Maria* (Add). Con tutte le differenze del caso, i due libri — sorta di picresco *Bildungsroman* uno, screziata costellazione di apologhi il secondo — sono apparentati: a dispetto del passo diverso entrano nelle dinamiche intime che contribuiscono a plasmare, o almeno così suggeriscono gli autori, la grana della società, i pieni e i vuoti dei rapporti fra generazioni e fra i sessi, aspirazioni e

stalli. Soprattutto è comune il ricorso consapevole e misurato all'ironia quando non all'aperto humour: così va la vita.

Via dagli stereotipi e dagli esotismi, l'Ajo Kawir di Eka Kurniawan è un giovane menomato nella sua virilità da quando, teenager ormonalmente survoltato, assiste allo stupro di una disabile da parte di due poliziotti che poi, scoperti, provano a coinvolgerlo nel crimine. La convivenza con il suo sesso diventato refrattario a ogni sollecitazione prende le forme di un dialogo intermittente: Ajo Kawir interloquisce con il suo pene, ne ascolta i responsi come fosse un oracolo, mentre si sfoga con le scazzottate. Né riusciranno l'amore e le nozze con la giovanissima e bella Iteung, cultrice di arti marziali e a sua volta forte picchiatrice, a mettere fine al lungo letargo genitale con il quale l'uomo impara a convivere. Sarà dopo un duro soggiorno in prigione per omicidio (in realtà la galera serve più che altro a sfuggire alla vendetta dei soci della vittima) che il protagonista si auto-esilia dal mondo mettendosi a fare il camionista; ed è sulla strada che



**EKA KURNIAWAN**  
*Mia è la vendetta*  
Traduzione di Marco Rossari  
dalla versione inglese  
di Annie Tucker  
MARSILIO  
Pagine 203, € 16

I libri dell'autore sono editi da Metropoli d'Asia e Marsilio

## Mani in alto

di Roberto Iasoni

### Ammazzamenti per sei

*Delitti al sole* (traduzione di Fiamma Toscano e Maria Gallone, Elliott, pp. 188, € 16,50) raccolge sei racconti di classici del giallo. Da Richard Austin Freeman (quello del Dr. John Thorndyke) e Arnold Bennett (in trasferta a

Bruges) a Arthur Conan Doyle (dal *Taccuino di Sherlock Holmes*), da Gilbert Keith Chesterton (padre Brown) all'americana Susan Glaspell, alla londinese Marie Belloc Lowndes. Il respiro e il godimento delle grandi letture.



qualcosa di simbolico legato alla divinità, oppure indica il luogo dove seppellire i morti, o una protezione. Ha un valore rituale. Anche la parola spazzatura non esiste: c'è pulito, sporco; "spazzatura" è un termine che arriva dal mondo industriale. La natura non è fuori, questa concezione è stata introdotta in Occidente nell'epoca moderna. Qui siamo in contatto con l'anima che c'è in noi».

**La scoperta di enormi risorse naturali in Mozambico fa ritenere che il Paese sia destinato a diventare il Qatar africano. Questa prospettiva la preoccupa?**

«Sì, molto. Mi aspetto che diventiamo un Mozambico migliore, un Paese dove si rispettano le diversità e la nostra identità complessa».

**Lei, bianco, come viene accolto dalle comunità nere?**

«Quando vado da qualche parte sono un mulungu, un bianco, un estraneo, anche se mi accompagnano con un collega nero; però se inizio a parlare la lingua locale in un minuto divento uno di loro. Al Nord se non parli il dialetto locale sei considerato un mucuna, uno straniero, anche se sei nero».

**L'attività di biologo e quella di scrittore si intrecciano nella sua biografia. L'ispirazione per «La confessione della leonessa», scrive nell'introduzione, fu un'esperienza avvenuta mentre stava facendo uno studio di impatto ambientale.**

«La storia della leonessa ha una base di verità. Stavo lavorando al Nord per un progetto sull'estrazione del gas, mi avvisarono di mattina presto che c'era un uomo morto, andai a vedere e mi dissero che era stato assalito da un leone. Tornai a casa impaurito. Era il 2008, quel caso fu il primo, unico uomo, poi capitò soltanto a donne: in quattro o cinque mesi i leoni ne uccisero 25. Non ero pronto a convivere con l'idea di essere divorziato da una belva».

**Nel romanzo si parla di leoni come di «divoratori di gente e di sogni». Un tempo icone coloniali dell'Africa «autentica», i leoni oggi qui sembrano simboleggiare il terrore che si sta diffondendo proprio in quella regione del Nord dove si concentrano le risorse di gas e da qualche tempo anche gli attacchi armati, di recente rivendicati dall'Isis.**

«Anche in questo caso non è ancora del tutto chiaro il tipo di fenomeno con cui abbiamo a che fare. Sono tante le ipotesi: quella è un'area dove stanno fiorendo attività illegali per l'estrazione dei rubini, qualcuno potrebbe essere interessato a tenere lo Stato lontano; oppure le violenze potrebbero avere una matrice religiosa, con studenti di ritorno dalla Somalia o dall'Arabia Saudita».

**La paura ha un ruolo anche nel nuovo romanzo al quale sta lavorando.**

«È ambientato a Beira. Sto cercando di accostare i miei ricordi di bambino sulla paranoia per la Pide, la polizia segreta portoghese durante la guerra di liberazione coloniale, con la paura di oggi verso la forza brutale o la vendetta degli africani oppressi. Stavo per andare a Beira quando il primo ciclone l'ha colpita a marzo. Ho dovuto rinviare la visita, poi ci sono tornato: dovevo sentire che la storia era ancora viva. Mi piacerebbe anche raccogliere le storie degli eroi di Beira, in modo che le generazioni future possano sapere che la generosità ha sempre una faccia e un nome».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ajo Kawir incontra Jelita, donna senza passato — forse — e senza futuro — senz'altro — tanto brutta quanto capace di risvegliare, prima nei sogni e poi nei fatti, gli istinti sopiti. Finale amaro o forse dolceamaro. Il nostro protagonista torna a casa, si estinguono gli effetti di una vendetta ma si apre un'altra stagione di espiazione, eppure è proprio nell'incrocio di destini che sembra comporsi una specie di feroce armonia e accennare un'ipotesi: che, metaforicamente, impotente sia un intero patriarcato.

J

I racconti di *Non è mica la vergine Maria*, invece, attingono — come spiegano introduzione e postfazione — a un'antica tradizione di testi e predicationi religiose che ricorrono, in Indonesia, al gioco e all'umorismo. Feby Indiran, che è musulmana ma per i suoi scritti è stata oggetto di critiche aspre, lascia che i suoi personaggi, spesso avvolti da un candore discreto anche quando sono demoni, mettano a nudo le contraddi-



**FEBY INDIRANI**  
**Non è mica la vergine Maria**  
Traduzione dall'indonesiano  
e postfazione di Antonia Soriente, introduzione di Goenawan Mohamad, illustrazioni di Marie Cécile ADD EDITORE  
Pagine 186, €18

© RIPRODUZIONE RISERVATA

zioni tra fede e comportamento umano. La moglie devota è gelosa delle 72 vergini che attendono il marito in paradiso; il kamikaze ascende in cielo dopo l'attentato ma — altro che vergini... — trova una signora che gli butta addosso il fumo della sua *kretek*, la sigaretta con i chiodi di garofano, e lo rimprovera; una comunità discute e si divide di fronte alla richiesta della porcellina Maia di convertirsi al Corano (e un fedele a quel punto vorrebbe mangiarla, visto che l'animale impuro avrà abbracciato la giusta religione), e così via.

Sotto il *divertissement* civile di Feby Indiran si intravedono gli spasmi di una democrazia all'incirca ventenne e acerba, attraversata da pulsioni autoritarie, dove l'integralismo intacca le consuetudini di un islam tropicale e tollerante. C'è nel Paese un basso continuo di violenza che la prosa di Eka Kurniawan esibisce ed esorcizza. Però i due autori sembrano coalizzarsi per mostrarsi, più che l'Indonesia, le persone. E le persone non hanno una patria: le hanno tutte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Gran Bretagna Kate Atkinson

# Signorina spia a sua insaputa (e manipolata)

di RANIERI POLESE

**S**pia, un mestiere da uomini. Il mondo di Smiley e degli altri personaggi dei grandi romanzi di John Le Carré è strettamente maschile, in cui le donne non hanno un vero ruolo. Senza arrivare all'estremismo machista di Ian Fleming e del suo James Bond (l'unica figura femminile positiva è Miss Moneypenny, del resto le ragazze che sfidano 007 finiscono sempre male), negli ambienti dell'intelligence britannica, circolano quasi solo uomini. Le segretarie e le archiviste non contano. Gli intrighi, i tradimenti, i successi, i sospetti appartengono tutti al genere maschile. Per questo è particolarmente interessante il bel romanzo *Una ragazza riservata* con cui Kate Atkinson sfida le convenzioni e ci presenta una ragazza, Juliet Armstrong, che nel 1940 viene chiamata a lavorare per il MI5. Agli inizi ha un incarico modesto, quasi noioso: deve trascrivere (il titolo originale è *Transcriptions*) le conversazioni tra un infiltrato, Mr Toby, che si finge emissario della Gestapo, e alcuni simpatizzanti del Reich: vecchie zitelle bisbetiche che sognano di vedere i tedeschi sfilare a passo dell'oca per Piccadilly, signori che rimpiangono il re Edoardo VIII che aveva grande stima di Hitler ma fu costretto ad abdicare.

Poi, però, senza poter rifiutare, si troverà impegnata in una missione sotto copertura: con un altro nome, deve guadagnare la fiducia di un'anziana ammiratrice del Terzo Reich, che ha appuntato i nomi di tutte le spie filo-nazi in Inghilterra. La signora viene smascherata e finirà internata in un carcere, proprio come Oswald Mosley, il capo del partito fascista inglese. È l'estate del 1940, i reduci di Dunkerque riescono a tornare a casa, siamo alla vigilia degli attacchi aerei su Londra. Contenta di aver servito il proprio Paese, Juliet però è inquieta, quasi prova rimorso per aver tradito la fiducia della vecchia dama. Uno dei superiori le ha detto che chi tradisce una volta non smetterà più di tradire. È questo dunque il mestiere di spia? Un lavoro in cui non ci si può fidare nemmeno di sé stessi?

J

Con un salto di dieci anni (Kate Atkinson apre il romanzo con il 1981, va al '40 e poi ci porta nel '50), nel clima grigio del dopoguerra e delle razioni alimentari, Juliet Armstrong ha trovato un posto alla Bbc, ai programmi scolastici. Una vita non proprio eccitante, comunque passabile. Almeno fino a quando non riceve un biglietto anonimo: *Pagherai per quello che hai fatto*. Così, da sola, si mette in cerca dell'ignoto autore della minaccia. Riveduta i luoghi dove aveva svolto la sua missione, le persone di allora apparentemente non ci sono più. Un ex collega le fornisce gli indirizzi dei nazisti di cui lei trascriveva le voci. Poi, però, le verrà chiesto di restituire il favore, e ancora una volta non potrà rifiutare. Mentre continua a cercare l'autore di quella minaccia misteriosa, qualcosa la mette in allarme, si sente pedinata, spiata. Un giorno, per strada vede Mr Toby, l'agente infiltrato tra i filo-nazisti. Lei lo chiama, lo ferma, ma lui finge di non riconoscerla. Perché? La Guerra fredda ormai ha imposto le sue regole, la «riservata» Juliet dovrà scoprire che la vecchia distinzione fra amici e nemici non vale più. Anzi, dovrà accorgersi che qualcuno molto vicino a lei l'ha usata, manipolata.

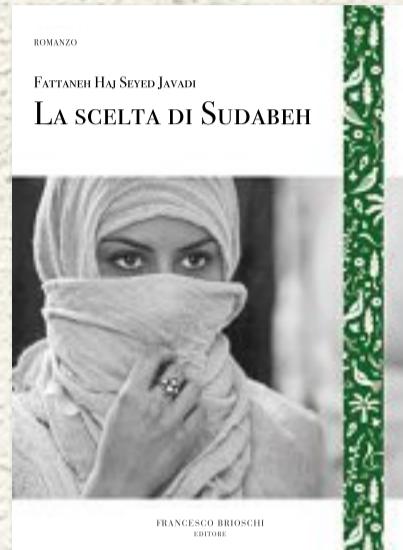
Atkinson ha presente *La talpa* di Le Carré e il clima dei sospetti incrociati: qualcuno aveva tradito, aveva sempre lavorato per l'Urss, smascherarlo può essere pericoloso. In mezzo, però, non c'è Smiley ma la ragazza Juliet che rischia quasi di innamorarsi di uno dei capi. Perché lei continua ad aspettare il grande amore, qualcosa che riscatti il suo mondo dalla grigia quotidianità. Nelle righe in corsivo, il romanzo registra i pensieri di Juliet: l'attesa dell'uomo giusto, i giudizi spesso acidi su abiti, modo di comportarsi, aspetto fisico delle persone incontrate. La scrittrice pare addirittura prendere gusto a questi «a parte» che dovrebbero ritrarre un certo carattere femminile piccoloborghese, che cerca col matrimonio una migliore collocazione sociale nel sistema delle caste britanniche. In realtà servono a far capire meglio quanto violento sarà lo choc della ragazza quando vedrà cosa si nascondeva dietro l'apparente routine. E che la fedeltà al proprio Paese, ai superiori, la lealtà ai colleghi, erano solo una trappola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile .....  
Storia .....  
Copertina .....



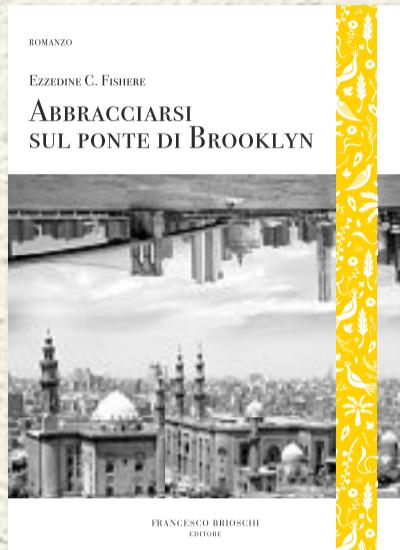
# QUESTA ESTATE VIAGGIA CON GLI ALTRI, LA COLLANA DEDICATA AI PAESI CHE CIRCONDANO L'EUROPA



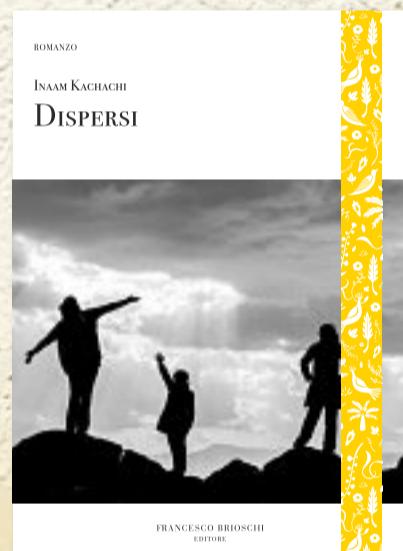
**IL PIÙ GRANDE SUCCESSO  
LETTERARIO DELL'IRAN  
POST RIVOLUZIONE**



**UN RACCONTO ARMENO  
SOSPESO TRA FIABA  
E REALTÀ**



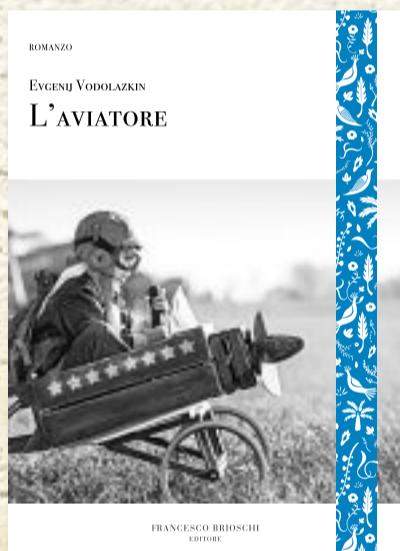
**OTTO STORIE DI  
MIGRAZIONE TRA ORIENTE  
E OCCIDENTE**



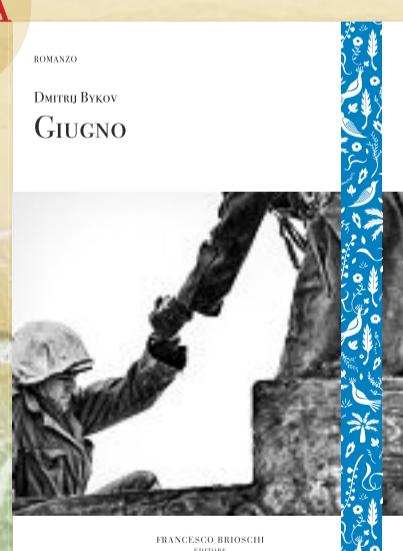
**UN TOCCANTE RITRATTO  
DEGLI IRACHENI DISPERSI  
PER IL MONDO**



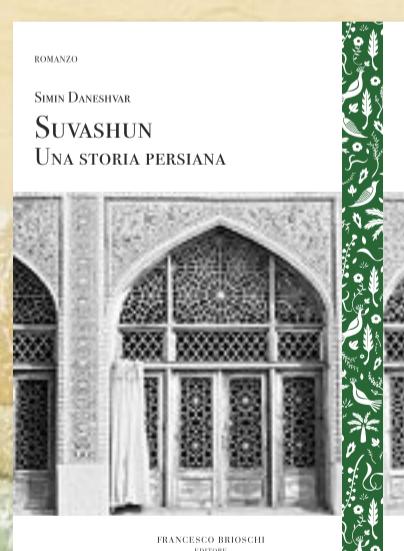
**UN ROMANZO MODERNO E IRONICO,  
CAPACE DI ABBATTERE ANCHE  
IL PIÙ CAPARBIO DEI CLICHÉ**



**UN VIVIDO SPACCATO  
DELLA VITA SOVIETICA  
NEL NOVECENTO**



**TRE VOCI RACCONTANO  
UN'EPOCA IN BILICO TRA  
GUERRA E PACE**



**IL BESTSELLER DELLA  
LETTERATURA PERSIANA  
PIÙ VENDUTO NELL'EPOCA  
CONTEMPORANEA**



**UN LIBRO SUL RAPPORTO  
PER ECCELLENZA, QUELLO  
CHE LEGA UN FIGLIO  
AL PROPRIO PADRE**

**NOVITÀ**

**B**

**FRANCESCO BRIOSCHI EDITORE**

[www.gruppoeditorialebrioschi.it](http://www.gruppoeditorialebrioschi.it)

## Libri Poesia

**Stanze**  
di Angela Urbano

### Un capanno, tre autunni

Ron Padgett (1942), autore delle poesie del film *Paterson* di Jim Jarmusch, ha pubblicato oltre 20 raccolte. La più recente, *Big Cabin* (Coffee House, pp. 112, € 16,95), è stata composta in un capanno nel Vermont

durante tre autunni: «Ogni mattina andavo lì, mi sedevo, guardavo fuori dalla finestra. (...) Immancabilmente scrivevo». Lo stile limpido, la scrittura chiara e le considerazioni sulla mortalità hanno una grazia unica.

**Interpretazioni** Silvia Bre, autrice in proprio di versi, affronta con rispetto una nuova porzione (è la terza) della produzione dell'americana Dickinson. E ne restituisce l'energia

# Il buon senso di essere Emily

di ROBERTO GALAVERNI

**I**t ceased to hurt me, though so slow  
I could not see the trouble go –  
But only knew by looking back –  
That something – had obscured the Track –

Nor when it altered, I could say,  
For I had worn it, every day,  
As constant as the Childish frock –  
I hung upon the Peg, at night.

But not the Grief – that nestled Close  
As Needles – ladies softly press  
To Cushions Cheeks –  
To keep their place –

Nor what consoled it, I could trace –  
Except, whereas 'twas Wilderness –  
It's better – almost Peace –

**S**mise di farmi male, però talmente piano  
che non vidi la pena allontanarsi –  
ma solo guardando indietro seppi –  
che qualcosa – aveva oscurato le sue tracce –

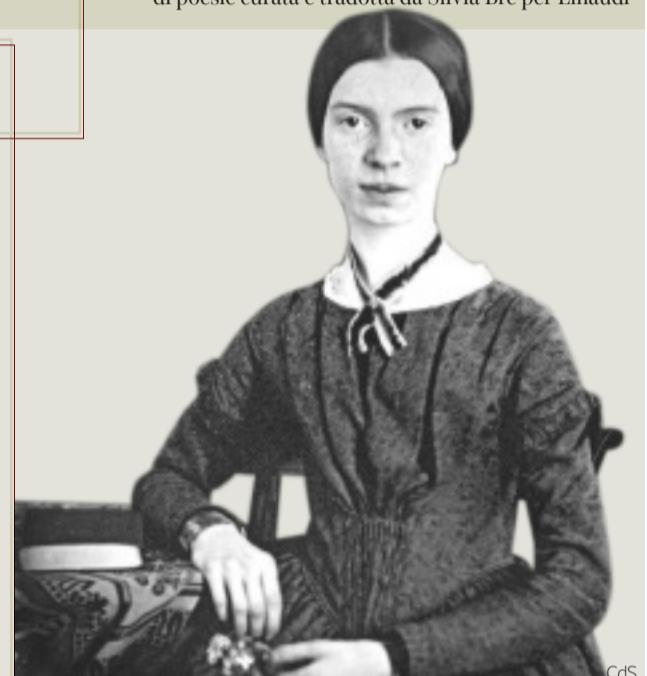
Nemmeno quand'era cambiata, potrei dire,  
perché l'avevo portata, ogni giorno,  
di continuo come il grembiule che da piccola –  
appendevo al gancio, la notte.

Ma né del dolore – che si era annidato a fondo  
come aghi – che le signore premono pian piano  
sulle guance del puntaspilli –  
per tenerli a posto –

né di ciò che l'aveva consolato, trovai il segno –  
tranne che, dov'era desolato –  
è meglio – è quasi pace –

Il testo dell'americana Emily Dickinson  
(Amherst, Massachusetts, 10 dicembre 1830–  
Amherst, 15 maggio 1886)

è tratto da *Questa parola fidata*, una scelta  
di poesie curata e tradotta da Silvia Bre per Einaudi



**Q**uasi certamente per ogni lettore di poesia il rapporto con Emily Dickinson possiede almeno una piccola storia, una vicenda fatta d'incontri, letture, sedimentazioni che si sono accumulate nel tempo. Qualcosa come un'immagine mentale, una figura emotiva unitaria, ma anche il ricordo di questo o quel componimento particolare, che coincide poi con questa o quell'occasione determinata della propria esistenza.

semplicemente perché, non importa se come uno schiaffo o una carezza, aiuta la nostra vita.

Non è la prima volta che il compito di confrontarsi e interagire con queste tante immagini diverse spetta a Silvia Bre. Curata e tradotta con grazia e verità, *Questa parola fidata* (Einaudi) è infatti la terza serie di poesie di Dickinson a cui la poetessa romana ha atteso in questi anni. Più precisamente, come indica il sottotitolo della raccolta, la *Terza centuria*. Il carattere più apprezzabile di questo lavoro — cura e traduzione insieme — sta forse nel suo equilibrio, nel rispetto delle proporzioni, detto altrimenti nel buon senso, che contrariamente a quanto in genere si pensi costituisce una virtù fondamentale nel bagaglio di un poeta (il grande Wystan Hugh Auden l'ha ribadito più volte, ad esempio).

Nella scelta delle poesie sembrano concorrere un criterio costruttivo di rappresentatività ad ampio raggio, e uno più legato all'estro personale, all'imprevedibilità di un contatto che si stabilisce con quelle precise parole anziché con altre. Del resto, proprio come una poesia scritta in proprio, anche una buona traduzio-

ne è la risultante di un lavoro e di un'occasione fortunata, di una volontà precisa e insieme di una costellazione che sembra essersi fatta da sé.

**G**In ogni caso, un po' tutto il cosmo poetico di Dickinson trova qui rappresentanza: l'osservazione diretta, anche se dalla specola della sua cameretta di reclusa, della natura e dei movimenti atmosferici, le piccole allegorie e gli ap洛ghi morali, l'attenzione ai singoli gesti e comportamenti umani, l'amore, le esperienze estatiche e il deserto della vita, le meditazioni notturne («quelle serate della mente —/ quando nessuna luna svela un segno —/ nessuna stella — spunta — dentro —»), il pensiero ossessivo della morte e quello non meno ossessivo della poesia.

Ci sono poesie dolcissime, arrese, scritte in pace con sé e con il mondo, e altre invece di una furia e di un'estremismo inauditi.

Alcune rendono semplicemente conto di ciò che esiste o accade, constatano, partecipano; altre invece si distaccano, ironizzano, condannano. Ma nell'uno e

nell'altro caso, come in tutti quelli intermedi, è sempre lei, Emily Dickinson, che nel suo spettro poetico davvero smisurato contempla tutte queste possibilità. E di questo rende ragione la traduzione, che non sembra mai intesa a strafare, rifacendo o comunque forzando questa poesia in una soltanto delle sue molteplici direzioni di significato.

Leggendo queste poesie più di tutto continua a colpire la sproporzione tra un'esistenza estremamente povera di eventi esterni e l'intensità e vastità dell'esperienza interiore, che è fisica, sensibile, percettiva, e insieme conoscitiva, spirituale, metafisica.

Anche qui s'incontrano molti versi in cui, nella piena consapevolezza di sé e del proprio destino, Emily assume su sé stessa il paradosso di una vita che è insieme meno e più delle altre vite: la realtà delle emozioni e del pensiero, delle visioni e immaginazioni, dei propri fantasmi e interlocutori interiori, che come tutto e tutti insieme «resistono» e «si dissolvono»: «La battaglia combattuta tra l'anima/ e nessuno — è quella/ tra tutte le battaglie ricorrenti —/ di gran lunga più grandiosa —».



EMILY DICKINSON  
*Questa parola fidata*  
A cura di Silvia Bre  
EINAUDI  
Pagine 213, € 15

**La curatrice**  
Bre (1953) ha pubblicato  
con Marco Lodoli *Snack bar*  
Budapest (Bompiani, 1987).  
Tra i versi: *Sempre perdendosi*  
(Nottetempo, 2006) e  
*Marmo* (Einaudi, 2007)



**Destini** Claudio Pasi recupera memorie apocrite, familiari e personali come un analista  
**Due millenni di piccolissime cose**

di DANIELE PICCINI



**CLAUDIO PASI**  
*Ad ogni umano sguardo*  
Prefazione di Alessandro Fo  
ARAGNO  
Pagine 156, € 15

**L'autore**  
Claudio Pasi (Molinella, Bologna, 1958) ha pubblicato, tra l'altro, *Nomi propri* (Amos, 2018)

**L**a poesia di Claudio Pasi sorprende il lettore per la sua capacità di contenere i fatti, le vicende, gli aneddoti di un tempo lunghissimo, colto nel suo passaggio su un minuscolo luogo di origine, che però ha l'ambizione di racchiudere l'universo. Dall'88 d.C. della prima poesia fino agli anni terminali del Novecento degli ultimi testi di *Ad ogni umano sguardo*, l'autore progetta un «caleidoscopico atlante encyclopédico dell'esistenza», come dice Alessandro Fo nella prefazione. Ci sono tra le rievocazioni in versi un apocrifo del III secolo e una lettera del 467, fino al Medioevo, all'età moderna e poi ai tempi della memoria familiare o personale dell'autore: tempi, questi ultimi, che corrispondono all'infittirsi delle poesie-evento. Ecco, di questo parliamo: poesie-fatti,

poesie come scaglie dell'esistenza, tolte da quel pulviscolo di frammenti, cronache minori, frantumi quale appare la storia agli occhi del poeta-annalista.

Archivi, fonti, documenti si offrono come materiale di una ricostruzione da cui spuntano «inapparenti/ effimeri comparse della storia». Su questo batte, infatti, il sentimento dei testi, che fanno della minuzia, anche terminologica (con una lingua che da regionale o tecnica può sconfinare nel dialetto), il proprio tessuto connettivo, insieme a tanta memoria di altra poesia. La storia non è il trionfo della razionalità e del progresso, ma forse un girare a vuoto, un nullificarsi, uno svuotarsi di esistenze minime e private, povere e doloranti, nelle quali tuttavia il poeta può rientrare, riprendere stanza e dimora, per provarne pietà,

portando il senso di una sorte comune alla comprensione del lettore (si pensi al titolo, recuperato da un appunto poetico del padre dell'autore). Tutto ciò che si sfarina e disperde è oggetto di tenace custodia. Ma la domanda resta, per quanto implicita: chi potrà riunire e ricomporre, al di là del Libro, la dispersione e la deriva degli attimi e dei destini?

Viene da pensare a Vittorio Sereni, alla chiusa scorata dell'*Intervista a un suicida*, a quel «nulla nessuno in nessun luogo mai». Sia che chiuda sia che apra, questa nullificazione, il discorso umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Stile**  
**Ispirazione**

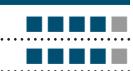
Emily Dickinson possedeva il cosiddetto buon senso? Certo che sì. Probabilmente più di tutta la società che aveva attorno, più di tutti noi. In una poesia parla del suo sguardo «obliquo», in un'altra dei suoi «sensi oscurati», e in entrambi i casi questa sua inclinazione particolare, questo porsi di sgombro alla realtà, detto altrimenti questo sacrificio dell'ordinario e del convenzionale, servono a vedere «meglio», a mettere a fuoco ciò che semplicemente è e sta lì anche per noi, sebbene prima non riuscissimo a vederlo, non così bene, almeno.

Forse è per questo che qui dove l'energia della lingua incessantemente si fa poesia, si legge soprattutto per sapere volta a volta che cosa Emily ha visto, sentito, pensato, compreso.

Si ritorna daccapo, cioè alla vita, come deve essere. La poesia, grazie a sé stessa, non c'è più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cura**  
**Traduzione**



## Libri Narrativa italiana

**Memoir** Silvia Sereni, appena scomparsa, rievoca la comunità intellettuale intorno al padre Vittorio

# La figlia del poeta infiltrata nel Circolo Pickwick

di CHIARA FENOGLIO



Era, nei versi del padre Vittorio raccolti in *Stella variabile*, «la figlia che non piange», «cresciuta in silenzio come l'erba»: l'ultimo dono di Silvia Sereni — scomparsa lo scorso 22 giugno — è un libro di ritratti appena pubblicato da Bompiani e accompagnato dalle illustrazioni della sorella Giovanna.

Un mondo migliore ci riporta all'Italia degli anni Sessanta, a quel gruppo di intellettuali, scrittori, artisti — o più semplicemente amici — che tra Milano e Bocca di Magra (La Spezia) riuscì per un breve periodo a farsi civiltà delle buone maniere, del garbo e della raffinatezza ma anche di quell'entusiasmo e vivacità professionale che in Vittorio Sereni trovarono la loro espressione più alta. Depurato da malinconie o nostalgia, lo sguardo dell'autrice è piuttosto quello della giovinezza: di chi, per ventura di nascita, si trova immerso in una realtà favolosa e la osserva dal basso, partecipe e insieme discosto. Gli amici e le amiche del padre sono, allo sguardo della giovane Silvia, un novello Circolo Pickwick dove il movimento e il dinamismo si intersecano alle movenze da fiaba. Favolosa è la prosa di Lalla Romano, fiabesca e sottilmente assurda l'intervista dell'autrice a Fruttero e Lucentini, «da fiaba» — inaspettatamente — la casa di Fortini a Fiumaretta: una casa piccola e semplificata che, nella sua distanza e separatezza dalla comunità di Bocca di Magra, dice molto del suo proprietario, sempre «a sé» nonostante il suo essere in contatto con tutti.

Ma l'ultima parola del libro, che solo apparentemente ne contraddice l'atmosfera generale, è quella di Mario Soldati, è la largesse con cui vive nella sua villa sulle alture di Tellaro, insieme alla spregiudicatezza con cui si libera dalle costrizioni della piccola borghesia per dedicarsi a una ricerca a tutto campo, tra letteratura e cinema. In un articolo del 1951, Vittorio Sereni individuava la chiave di questo curioso e straordinario scrittore nell'irrequietudine del viaggiare, nella sua mobilità sempre in anticipo sui tempi in territori inesplorati. Un'inquietudine che è il velo senza il quale molto del nostro Novecento sarebbe incomprensibile.

Non è un caso che Silvia Sereni abbia deciso di chiudere questo suo testamen-

to con la scena paradigmatica del direttore d'orchestra che, ne *La giacca verde*, «si ferma inspiegabilmente per ben tre volte nel momento di dare l'attacco ai timpani durante le prove dell'*Otello verdiano*». In quell'ansia carica di turbamento, in quel timore di finire è araldicamente racchiuso e iscritto lo stile del secolo trascorso, uno stile di cui l'incompiuto è parte integrante. E proprio la sospensione è una delle figure più utilizzate dall'autrice, che narra con garbo e intelligenza le vite di questi uomini e di queste donne senza mai scivolare nelle paludi del pettegolezzo.



La reticenza, la capacità di tacere il dettaglio biografico indiscreto o maledicente, il rifiuto di qualsiasi sfoggio è forse la cifra caratterizzante della scrittura di Silvia Sereni che sa cogliere anche nei particolari di vita vissuta, nelle feste natalizie, nei ritrovi estivi, ciò che conta raccontare, ritagliando dettagli sfocati e riconducendoli al primo piano. Dopotutto, come ci ricorda l'indimenticato Giuseppe Pontiggia, «il significato di un libro non è mai in ciò che è, ma in ciò che siamo noi dopo averlo letto»: i nomi degli antichi dei, nel nostro immaginario, sarebbero nulla se non si trasformassero in quelli degli esseri umani che incontriamo quotidianamente.

Ora tra quei «nomi di un mondo scomparso» dobbiamo includere anche il suo, entrato prematuramente a far parte di quella che Giovanna Raboni chiamava «la comunità dei vivi e dei morti». Le pagine di *Un mondo migliore* mutano l'ombra in «movimento e luce», come scriveva superbamente il padre nei versi de *La spiaggia* e, restituendo vitalità all'inesistenza, alludono alla necessità di «indicare un passaggio di testimone», collegando presente e passato in una continuità prima di tutto civile. Così, i personaggi di questo libro si spogliano della loro storicità, oltrepassano la biografia di chi ha vissuto su questa terra per mutarsi in ariosteschi «cavalieri antiqui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile



Copertina

**Classicamente**  
di Nuccio Ordine

### Mangia e bevi. Ma non basta

«Mangia e bevi!», mi dicono, «E sii contento di averne». Ma come posso io mangiare e bere, quando/ quel che mangio, a chi ha fame lo strappo, e/ manca a chi ha sete il mio bicchiere d'acqua?/ Eppure mangio e bevo»:

Bertolt Brecht (*Poesie e canzoni*, a cura di Ruth Leiser e Franco Fortini, Einaudi, 1959) nella sua poesia-testamento, intitolata *A coloro che verranno*, ci ricorda che non si può «essere gentili» se domina l'ingiustizia...

**Esoterismo** Matteo Trevisani racconta il viaggio di Eva alla ricerca del suo innamorato svanito. E di segni magici

# Tempesta solare su Roma E il ragazzo scompare

di ORAZIO LABBATE



**SILVIA SERENI**  
*Un mondo migliore. Ritratti*  
Illustrazioni  
di Giovanna Sereni  
BOMPIANI  
Pagine 219, € 15

**L'autrice**  
Silvia Sereni è scomparsa lo scorso 22 giugno a 71 anni: era stata giornalista nel gruppo Mondadori. Era una delle tre figlie del poeta e dirigente editoriale Vittorio Sereni: le sopravvive Giovanna, grafica e illustratrice, mentre la maggiore Maria Teresa, detta Pigot, era scomparsa alcuni anni fa

**L'immagine**  
Vittorio Sereni (1913-1983: a destra), padre dell'autrice, con un altro poeta, Alfonso Gatto (al centro), e con lo scrittore Oreste del Buono (foto di Federico Patellani/Archivio Corsera)



**MATTEO TREVISANI**  
*Libro del sole*  
ATLANTIDE  
Pagine 192, € 20

**L'autore**  
Matteo Trevisani è nato a San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno) nel 1986. È redattore della rivista letteraria «Nuovi Argomenti» ed editor di Edizioni Tlon. Ha scritto *Libro dei fulmini* (Atlantide, 2017). Ha pubblicato racconti su varie riviste. Vive e lavora a Roma, è studioso di storia delle religioni, magia ed esoterismo

**L'immagine**  
*The Weather Project*, installazione dell'artista Olafur Eliasson (Copenaghen 1967) alla Tate Modern nel 2003: il gigantesco sole bagnava i visitatori di una luce arancione

**L**ingua fulminea, dalle proprietà quasi oracolari, quella del secondo romanzo di Matteo Trevisani *Libro del Sole* (Atlantide). Un romanzo che è un'infinita storia d'amore alchemica, in cui il linguaggio rinuncia a giochi sperimentalisti fini a sé stessi. A sostituirli, invece, una precisa pulizia terminologica, frase dopo frase — all'insegna di una struttura narrativa funambolica — vicina a una sorta di chiarezza sacerdotale che non dimentica, tuttavia (quale manifestazione della conoscenza di verità nascoste), la visione e la profezia. Alchimia e amore sono, quindi, i due nerbi del libro. Non si ostacolano, anzi, benché possano apparire generalmente territori diversi per conoscere il proprio essere, si rivelano gemelli indispensabili affinché ci si elevi su questa Terra e nell'altra.

Andrea ed Eva il cui nome «era in realtà quello di una sigla, Extra Vehicular Activity, con cui si definiscono le passeggiate spaziali degli astronauti» sono i giovani e innamorati protagonisti. Gli eletti e però gli inseparabili. Tutti e due universitari, devotissimi allo studio, alla ricerca sui pianeti (appassionati entrambi sin dalla tenera età) per via dello scientifico e occulto significato, risultano legati al Sole con tutti i misteriosi significati che la stella conserva da tempi antichi.

Una comune attrazione astrale che suggerisce il loro poderoso sentimento, senonché durante una rarissima aurora boreale provocata da una tempesta solare di proporzioni gigantesche, su una Roma disorientata ed elettrizzata dal fenomeno, Andrea scompare senza annunci. «Il cielo di Roma era velato da striature rossastre e luminose che, verso nord, viravano violentemente al verde chiaro. L'orizzonte bruciava tra le fiamme di un fuoco gelido, come se un'enorme tenda fosse calata sulla città e si muovesse al soffio di un vento fantasma. Improvisamente ebbi la certezza che Andrea in quel momento stesse guardando lo stesso cielo pazzesco che si specchiava nei miei occhi. Ciò che ancora non sapevo era che quello era il suo modo per dirmi addio».

È dalla fuga improvvisa dell'amato che incomincia il viaggio di Eva. Un percorso costellato di ermetismi magici, alla ricerca di segni — nel cuore storico di Roma

— che possano ricondurla da colui che ama, vivo, morto o trapassato in un'altra dimensione ascetica dove non è più materia bensì intelligenza. Lo fa setacciando il passato del ragazzo e le sue persone (la cieca e sapiente Margherita, il misterioso astronauta Stefano che addestra a viaggiare tra i mondi, l'ex fidanzata Chiara) in cui il cammino dell'alchimista si dimostra, indissolubilmente, intrecciato a quello del Sole. Prova ne è un criptico, e ai più indecifrabile, volume dal nome *Libro del Sole* (da qui il titolo del romanzo di Trevisani) del quale si impossessa Eva raccogliendolo disperata dalla cameriera di Andrea. «Mi resi conto che era uno specchio che riusciva a riflettere quello che succedeva nell'animo di chi lo leggeva. Molti non vi avevano visto che distruzione, pazzia, la perdita dell'anima [...] Mi sembrava che tutto intorno a me gridasse la fine di qualsiasi istanza biologica».



Un testo pericoloso che apre un abisso nei sensi, nella conoscenza; in grado di distruggere quelle misere percezioni del reale una volta raggiunta la sua profonda interpretazione dunque, auspicabilmente, il compimento della Grande Opera dell'alchimista. «Questo libro è un enigma che non risolverò mai, a costo della vita. Se dovessi morirci sopra probabilmente ci riuscirei, ma sono davvero certo che la conoscenza ultima delle cose valga una morte di consunzione e dubbi? Sembra che ogni pagina chieda di scegliere tra l'amore e il sapere, ed è una decisione che non può essere presa».

È forse l'amore, meglio, la congiuntione degli innamorati, predestinati a una dimensione superiore, la chiave ermeneutica perfetta del libro, quindi la soluzione all'addio di Andrea? La possibilità di rivederlo o non più? «Sei tu il principio femminile della sua storia, il suo ultimo passo. Sei stata questo per lui, un ingrediente segreto da miscelare nel suo alambicco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile



Storia



Copertina

**L'immagine**

Alicja Slabon-Urbanik (Cracovia, 1964), *Cigni* (2007, tecnica mista su tela, particolare), courtesy dell'artista. Alicja realizza opere che ricordano la pittura naïf o l'arte primitiva ricca di colore e tessitura

**Poemi in prosa** Isabella Santacroce fa della vicenda di una giovane, vittima di un alcolista violento e poi escort, un percorso di redenzione reso anche attraverso il doppio registro dell'io narrante e del tu. Viene da pensare nientemeno che a Huysmans



Un cigno, Ludwig, che Eva va a visitare di notte e ogni giorno trovandosi libera «in pochi attimi da una inquietudine perpetua» e offrendogli come «la compagna che hai perduto». Ed è qui che entra in gioco il tu narrativo: che è al tempo stesso Isabella e quella scrittura che cerca l'espressione, la parola giusta per dar conto del tormento e del conflitto interiore, e poi dell'amore di Eva, accompagnata nei tre percorsi nei quali si dipana il racconto della Divina, passando da «il capovolto amore», a «la capovolta aurora», per chiudere con «il capovolto crepuscolo».



L'andamento strappa via via alle parole l'iniziale predominante andamento narrativo per tradurlo in spezzature da tonalità poetiche e talora liriche, nel segno di una tensione quasi mistica. E non per nulla si colgono disseminate anche immagini religiose, a partire da tratti e tensioni e invocazioni davvero da *De profundis*, «tra un canto e un grido», regolarmente sottolineato da quella «voce in stanze chiuse» che la riporta continuamente agli anni dell'infanzia e della giovinezza così come ai momenti più bui di qualche anno prima, preannunciandole sin dall'inizio che «aurora si faranno i sentimenti che hai conficcato in un crepuscolo, e innalzatiti saranno fino agli occhi, ignari che il tuo pianto ne sarà il tramonto».

È un rincorrersi di immagini, di metafore ricercate, di ossimori, in una scrittura — terza e insieme mossa, ora piana ora scattante, ora persino salmodica, ma sempre cesellata nella ricerca di un suono prima ancora che di un tono, che di quelle sonorità non può che beneficiare — che non solo avverte «un lieve cambiamento di stile» ma si fa personaggio nella voce del tu narrante, chiedendosi il perché stesso «di questo mio scritto, qual è il suo fine, o quando il suo termine»; che si offre come «emozione» e come «dono», confessando a Eva che «da quattro anni» le sta «accanto» — e sono i quattro anni della stesura del romanzo.

Poema in prosa nel quale «l'immaginazione danza libera sullo schermo di un computer che ne è il palco», perché «solo in ciò che riesci a immaginare puoi vivere la tua realtà», che attinge a più «alfabeti perché niente mi basta», in un'inesauribile ricerca linguistica che persiste a tener fede a quella modalità «ipnotica e incantatoria» con la quale l'aveva salutata Cesare Garboli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# C'è un angelo pieno di demoni che aspetta Ludwig di Baviera

di ERMANNO PACCAGNINI

**A**nchora una volta sorprendente è Santacroce, autrice di *La Divina*, romanzo dal procedimento narrativo che vede in campo un io narrante, di Eva, che si racconta, e un tu narrativo che le si rivolge ora interrogante, ora provocatorio, ora dialettico, ora soprattutto memorante a Eva momenti felici della sua infanzia, proprio di un raccontare guardandosi dentro che di fatto riproduce quella struttura madrigalesca di malinconica dolcezza che passa da Tasso a Monteverdi.

Eva, uscita da una situazione di undici mesi di schiavizzata da un «alcolista violento con gli occhi di Satana» e fuggita a Roma, viene raccattata per strada da Vanessa che la trasforma nella escort Lena, e successivamente nella Divina, la dominatrice di uomini. Un mondo, quello di Eva, fatto di clienti che ben presto decide di perdersi di allontanare dalla sua vita; d'un ex produttore cinematografico tedesco obeso che abita nell'attico; d'una



**ISABELLA SANTACROCE**  
*La Divina*  
DESDEMONA UNDICESIMA  
EDIZIONI  
Pagine 232, € 50  
Tiratura limitata  
e numerata  
acquistabile solo online

misteriosa vecchia «impicciona che se ne stava fissa in un'espressione severa» a spiarsi da una finestra di fronte, impertinente, sì da provocarla, salvo creare incubi dopo la sua scomparsa da quella finestra, dalla quale inizierà ad affacciarsi da un certo momento un ragazzo di «media altezza, capelli corti, scuri, in giacca e cravatta» e tabagista. Mentre nel frattempo nel suo stesso stabile è venuta ad abitare Anna, a sua volta prostituta, in fuga da genitori soffocanti, presso i quali, in un momento di volontà di autopunizione per «quella vita che ancora mi chiama», spinta da un'ansia di «purificazione», decide di farsi assumere come serva.

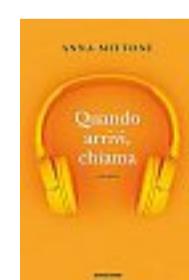


Una condizione del vivere che, raggiunta «l'oscenità dell'esistenza», conosce l'angoscia propria di una «coscienza» che la «sta distruggendo», sentendosi «due persone, bianco e nero» o,

con immagine scapigliata, «un angelo, pieno di demoni». E che vede Eva vivere quel combattimento interiore che traduce *La Divina* in romanzo di redenzione — di chi risorge «non per rivivere, ma per capire il dolore» — suggerendomi l'immagine di quell'Huysmans che da *À rebours* sta giungendo a *La Cathédrale* attraverso *Là-bas*.

È il tragico momento del senso e controsenso della solitudine «che non sai mai dirigere», della quale «non so quasi niente, non so da dove arrivi, e nemmeno il perché», che conosce un punto di svolta nel trovarsi inaspettatamente a fare i conti con quella misteriosa parola, «amore», che nasce dalla contemplazione di un cigno della «dolcezza pura, la testa nobile, reale e il portamento, bianco. Un risveglio di speranza la sua purezza solitaria, e io a guardarla, fantasticando il ritorno di Ludwig II di Baviera», emblema di chi «cerca la felicità nell'impossibile» e come lei era interessata dall'«irrealizzabile».

**i** che di Emma neonata, ma anche forte di una nuova consapevolezza: «Posto che esistano genitori di figli adolescenti all'altezza del compito», quelli non sono stati lei e Luca, ma ora bisogna cambiare rotta, perché «svanita o rubata, la giovinezza è finita» e non resta che farsene una ragione. Intanto, Emma e Paolo si fanno vivi, sono nascosti nell'area fumatori dell'aeroporto ma non ancora salvi. Eppure, mentre gli eventi si accavalano, il romanzo tiene un tono medio anche nelle pagine più drammatiche, stemperate dalla tendenza di Silvia a una sana e finalmente adulta autoironia. Anche all'adolescenza, in fondo, si può sopravvivere.



**ANNA MITTONE**  
*Quando arrivo, chiama*  
MONDADORI  
Pagine 180, € 18

**L'autrice** Anna Mittone (Torino, 1971) è sceneggiatrice televisiva e ha scritto *Quasi quasi mi innamoro* e *Come ti vorrei*, editi da Piemme

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Relazioni** Anna Mittone indaga i difficili rapporti con la figlia di una donna separata

## Sopravvivere all'adolescenza. Da madre

di MARZIA FONTANA

**L**a maternità non sempre è un idillio, tanto più se i figli attraversano l'adolescenza. Lo sa bene Silvia De Santis, io narrante di *Quando arrivo, chiama*, terzo romanzo della sceneggiatrice tv Anna Mittone. Disegnatrice d'arredi alle soglie della cinquantina, madre separata, Silvia fronteggia i guai degli anni che passano senza portare nulla di buono e le ribellioni della figlia diciassettenne Emma, che passa le giornate attaccata al telefonino, fuma, si tinge i capelli di rosa e rientra a ore impossibili. Ad attenderle ora c'è un anno di lontananza, che Emma trascor-

rerà a Vancouver per un periodo di studio all'estero: mentre le altre mamme della comitiva sono in preda ad assurdi timori, Silvia pregherà «trecentosessantanove giorni di orgiastica, folle libertà».

Non tutto però va per il verso giusto. La partenza, seppur programmata da mesi, la coglie impreparata e l'emozione della figlia la sprofonda nella malinconia. Così, quando in aeroporto l'ex marito Luca le annuncia la separazione dalla nuova compagna e le confessa di essere ancora innamorato di lei, Silvia scappa e si avventura incautamente a piedi sulla tangenziale

romana. A offrirle un passaggio è Michele Orsini, papà di Paolo, uno dei compagni di viaggio di Emma, conosciuto poco prima in aeroporto. I due decidono di trascorrere insieme qualche ora al mare, ma la sorte è in agguato: allo scalo parigino Emma e Paolo sono rimasti coinvolti in un attentato terroristico ancora in corso. Silvia e Michele si mettono in viaggio per Parigi, ognuno con i propri fantasmi. Tuttavia, *Quando arrivo, chiama* non è un romanzo sul terrorismo, piuttosto sugli anni che passano e impongono anche agli adulti di crescere, sul rapporto fra genitori e figli, sulla

nostalgia e sui rimpianti di una generazione dai molti conti in sospeso.

Silvia è una madre di oggi, insegue i propri spazi, e perciò è sempre alle prese con la propria inadeguatezza; nelle interminabili ore del viaggio, ripercorre l'illusione che nulla sarebbe cambiato cullata durante la gravidanza e affronta il senso di colpa per tutte le volte in cui non c'è stata, ha perso la pazienza o sottovalutato il disagio della figlia, per averla convinta a partire, per non aver trovata una via di mezzo nei loro rapporti. Si scopre così di nuovo importante, come di fronte alle col-

## Libri Protagonisti

Maria Sozzani, vedova del poeta premio Nobel Iosif Brodskij, pubblica un racconto — da lei stessa illustrato — per la nipotina Shea, figlia di sua figlia Anna (come la Achmatova). È la storia fantastica di una bambina che si risveglia dentro la storia che le raccontava la mamma.

«Anche Iosif pensava che a un certo punto fosse necessario cedere all'irrazionale»

**Il premio Nobel**  
Sotto: Iosif Brodskij con la moglie Maria Sozzani in una foto degli anni Novanta. Le opere poetiche e saggistiche di Iosif Brodskij sono pubblicate in Italia da Adelphi. Tra queste ricordiamo: *Fondamenta degli incurabili*, *Dall'esilio*, *Fuga da Bisanzio*, *Marmi*, *Poesie italiane*, *E così via*. Il volume *Conversazioni* raccoglie interviste realizzate dagli inizi degli anni Settanta fino alla morte



# Cara nonna, mi scrivi una favola? Così la pioggia diventa mare

di CRISTINA TAGLIETTI

**A**ndare a zonzo e perdersi nelle illustrazioni di un libro o nelle figure di un quadro visto in un museo. Lily lo sa fare: è il potere delle storie. Così il rumore della pioggia in un sabato mattina si trasforma nel rumore di un'onda su una spiaggia sconosciuta, in un'isoletta dove il profilo di un castello appare e scompare cambiando forma, proprio come in una di quelle storie che la mamma inventa per lei. «E all'improvviso capì... Anche se non aveva idea di come fosse successo,

era entrata in una storia di sua mamma». Lily è la protagonista di un piccolo, intelligente libro per bambini intitolato *La conchiglia magica*. Lo ha scritto Maria Sozzani, vedova di Iosif Brodskij, il poeta premio Nobel russo scomparso nel 1996 a New York. Traduttrice, collaboratrice di varie case editrici in Italia, Francia e Russia, Maria Sozzani ha fatto della discrezione e della riservatezza uno stile di vita, soprattutto riguardo alla grande storia d'amore che la lega al marito: «È una promessa che gli ho fatto», spiega sorriden-

do. Una storia che da 23 anni continua attraverso lo Joseph Brodsky Fellowship Fund, fondazione-academia di cui si occupa quasi a tempo pieno; un amore da cui 25 anni fa è nata Anna. *La conchiglia magica* è un libro per lei, Anna, e per la sua bambina, Shea, che ora ha sei anni. «Volevo fare qualcosa per Shea — spiega Maria Sozzani —. Quando nasce una figlia di solito non si ha il tempo, sono troppe le cose a cui pensare; con una nipotina è più facile. L'ho immaginato subito, appena nata, ma non riuscivo a scrivere per bambini piccolissimi con ochette, micini e cose del genere. Quindi l'ho messo da parte. Poi l'anno scorso l'ho ripreso e in otto mesi l'ho finito». Maria è autrice anche dei delicati acquerelli azzurri e gialli che accompagnano la storia. «Avrei preferito che li facesse mia figlia, lei è un'illustratrice molto brava, ha frequentato la scuola del fumetto», si schermisce l'autrice che ha già iniziato il secondo libro, che, come questo, sarà sull'importanza di raccontare storie, su quello che riesce a fare la letteratura: una magia che i più piccoli colgono.

*La conchiglia magica* è in inglese, perché quella è la lingua di Shea. In italiano lo ha tradotto Matteo Campagnoli, traduttore anche di Brodskij. «Mia figlia è nata negli Stati Uniti e io ho scoperto tutta la letteratura per bambini anglo-americana con lei. Meravigliosa, ricchissima, forse più della nostra e di quella russa, generalmente in rima, con la quale ero cresciuta io». Maria è figlia di un padre

italiano e di una madre russa nata a Parigi. Il russo è la sua seconda lingua, quella con cui parlava con Iosif Brodskij «soprattutto per le questioni domestiche. Se c'era una discussione si entrava in un territorio neutro, l'inglese, che non era la mia lingua e nemmeno la sua», sorride.

*La conchiglia magica* è un libro per bambini ma anche per adulti. «Shea l'ha letto forse quando era troppo piccola. Adesso i bambini sono diversi, cresciuti con tablet e smartphone, forse meno concentrati. Con mia figlia sono stata un po' talevana: niente televisione, qualche film e tanto teatro. E le storie che inventavo per lei. Lei era, ed è, una grandissima lettrice, con un gusto molto spiccat per la lingua. Un giorno, mentre le leggevo *Il mago di Oz*, mi chiese: mamma, mi rileggi questa frase? È così bella». Anna deve il suo nome ad Anna Achmatova, la poetessa russa a cui Iosif Brodskij era molto legato, e alla sorella di Maria, Anna Sozzani. «Con Iosif abbiamo avuto l'idea simultaneamente: "Cosa pensi del nome Anna?"». «Stavo per chiederti la stessa cosa», ricorda Maria rivelando uno dei pochi dettagli del breve matrimonio con il premio Nobel, conosciuto nel 1990 durante un seminario dedicato a Auden, Frost e Hardy al Collège de philosophie di Parigi. Cinque anni intensi, anche dal punto di vista della creatività poetica. Alla fondazione Maria Sozzani tiene molto, anche perché stava a cuore al marito che, nel 1995, propose a Roma la creazione di un'Accademia russa sul modello della



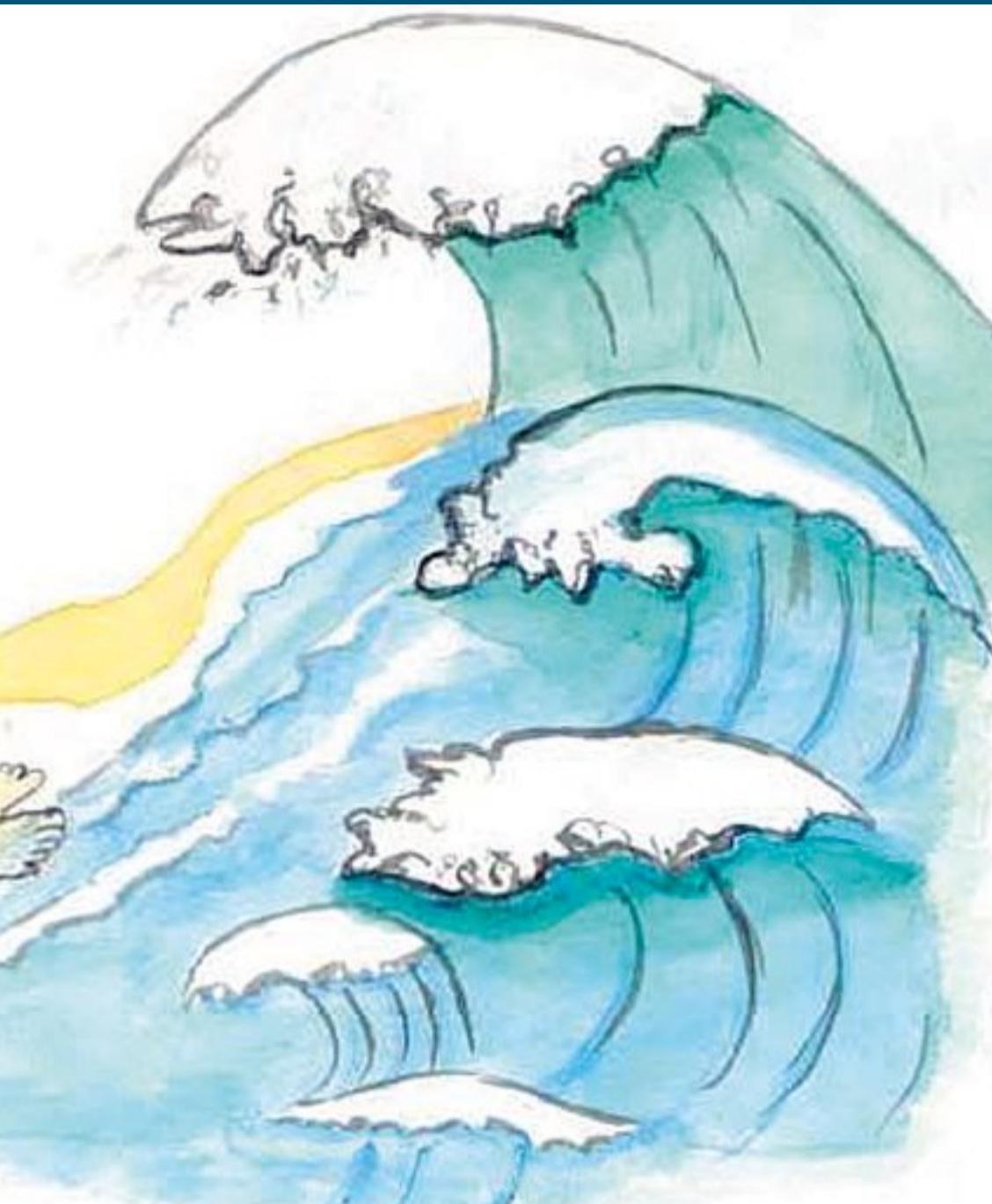
## Segnali di fumo

di Alessandro Trevisani



### Morti viventi prima di Fox

Primo venne il fumetto. A crearlo, nel 2003, Robert Kirkman da Richmond, 7 anni prima che Fox ne ricavasse la serie tv. Esce il 25 luglio *The Walking Dead Raccolta. Vol. 1* (traduzione di Andrea Toscani, saldaPress, pp. 544, € 19,90), che riprende dall'inizio la trama che si è appena chiusa negli Usa. A raccontare le peripezie del vice-sceriffo Grimes, in un mondo invaso dai morti viventi, le chine di Tony Moore e Charlie Adlard.



**MARIA SOZZANI**  
*La conchiglia magica*  
Traduzione di Matteo Campagnoli GATTOMERLINO Pagine 32, € 15)

#### Il volume e le immagini

Il libro è edito nella collana I capricci. La storia è stata scritta in inglese e Maria Sozzani è l'autrice anche delle illustrazioni, tre delle quali pubblicate in questa pagina

#### La fondazione e il poeta

Maria Sozzani si occupa del Joseph Brodsky Fellowship Fund, la fondazione-academia dedicata al marito Iosif Brodskij (anglicizzato Joseph Brodsky: Leningrado, oggi San Pietroburgo, 1940-New York, 1996). Di famiglia ebraica, Brodskij cominciò a pubblicare poesie nel 1958. Processato per «parassitismo», finì in carcere (1964-65) e venne espulso nel 1972. Visse negli Usa dove apparvero tutte le sue raccolte di versi. Nell'87 ottenne il Nobel per la Letteratura. Brodskij è sepolto nel cimitero di San Michele a Venezia



© RIPRODUZIONE RISERVATA

American Academy dove lui stesso aveva soggiornato varie volte. L'idea era riprendere un'antica tradizione, finita dopo la Rivoluzione, per cui molti artisti e scrittori russi fin dal Settecento sceglievano Roma come patria di elezione. «Con la sua morte — spiega Maria Sozzani — è diventata più che altro un'accademia ambulante, anche perché era troppo difficile farla a Roma. Inizialmente ci avevano dato una dépendance di Villa Doria, ma era da restaurare. Ci volevano molti soldi e noi non ne avevamo». Dalla nascita della fondazione decine di poeti e di artisti — alcuni noti, altri giovani e sconosciuti — sono già arrivati in Italia come borsisti, ospiti dell'Accademia americana di Roma e di altre istituzioni. Oggi ha una sede a New York ma, dice Maria, «speriamo di riuscire ad avere in futuro un posto a Roma. Se non ci fosse l'American Academy sarebbe difficilissimo raccogliere fondi».



Nonostante l'esilio a cui venne costretto nel 1972, Iosif Brodskij ebbe sempre un legame molto forte con la sua città, San Pietroburgo, e con la Russia. «Negli ultimi anni volevano farlo ritornare, ma lui non ha mai voluto — ricorda Maria —. Però era sempre curioso di ciò che succedeva, leggeva tutti i nuovi poeti, i nuovi scrittori. Era al corrente di tutto. Una sola volta successo... eravamo con Misha Baryshnikov, con cui erano grandi amici, in Svezia. Per un attimo pensarono di andare a San Pietroburgo: c'erano dei battelli, non bisognava chiedere un visto, l'idea di andare e tornare in un giorno, in modo anonimo, li tentava. Poi invece scoprirono che il battello sarebbe rimasto tre giorni in porto. Lasciarono perdere, anche se non ho mai capito se scherzassero oppure no». Brodskij sapeva essere anche buffo, divertente: «Faceva continuamente giochi di parole, anche con il poco italiano che conosceva — ricorda Maria —. Gli scritti per gli amici, le dediche sui libri... erano sempre giochi di parole».

Nel 2020 saranno ottant'anni dalla nascita del poeta, venti da quando la fondazione ha accolto il primo borsista. A San Pietroburgo dovrebbe aprire il Museo Brodskij. Maria ha mandato molti oggetti: «Libri, la sua scrivania, le macchine per scrivere, le penne, il suo studio di New York. Ho tenuto alcune cose per me, come la fotografia autografa di Auden, ma non volevo avere un mausoleo in casa. E i russi ci tengono tantissimo. L'idea è fare una casa-museo lì dove viveva: una stanza e mezzo in una casa comunale sovietica, con la cucina e il bagno comuni. Non è rimasto niente di com'era, se non le fotografie che serviranno per ricostruire l'ambiente, con ologrammi sulle pareti». Molte cose Maria le aveva donate in precedenza al Museo Anna Achmatova, con la clausola che quando ci sarebbe stato un Museo Brodskij, sarebbero andate lì. «Ma quello è un museo di Stato e non sapevamo che non si possono trasferire in una struttura privata. Comunque con Anna Achmatova è in buona compagnia, non mi dispiace: le sue cose sono curate con grande amore».

In Russia la fama di Brodskij è enorme: «Ci sono bar con il suo nome, t-shirt. C'è un po' di culto della personalità, che a lui non piaceva, ma in Russia i poeti sono un fenomeno popolare. Anche quando era in vita nessuno aveva i testi, se non i samizdat clandestini, e tutti conoscevano i suoi versi. Un po' esagerato forse, ma utile se porta le persone a leggere le sue poesie e i suoi saggi e, attraverso queste, a conoscere altri poeti. Credo che Iosif ne sarebbe contento».

Il poeta amava molto anche Venezia, soprattutto d'inverno: «Diceva che era come vedere Greta Garbo al bagno», ricorda Maria. Le poesie nascevano spesso camminando proprio a Venezia. «Iosif sosteneva che la razionalità serviva solo fino a un certo punto, come filo condutore, ma che poi bisognava lasciarsi andare, alla creatività, o alla rivelazione religiosa. La fiaba in fondo che cos'è se non questo?». Anche i bambini lo sanno. «Non si chiedono: come è possibile entrare e uscire da un libro? È una dimensione fantastica che accolgono senza difficoltà». Proprio come Lily.

## «Le mie prigioni»

### Assaporare la libertà in cella con Silvio Pellico

di SEVERINO COLOMBO

«**I**l vivere libero è assai più bello del vivere in carcere, chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie di un carcere si può con piacere sentire la vita». Sono le parole che Silvio Pellico (1789-1854), patriota e scrittore, usa per farsi coraggio nei primi giorni della sua reclusione.

Condannato a morte dagli austriaci per aver preso parte ai moti risorgimentali, la sua pena sarà tramutata in 15 anni di carcere duro nella fortezza dello Spielberg (nell'attuale Repubblica Ceca). Il racconto di quella drammatica esperienza è affidato al libro di memorie *Le mie prigioni* (1832) ora proposto in una veste su misura per giovani. Il libro esce con traduzione e adattamento di Giulia Avallone e Irene Scarpatti, stampato con un carattere tipografico ad alta leggibilità; edito da Biancoenero (pp. 184, € 15, dai 12 anni) con annesso un cd mp3 (durata: 3h23m) con il testo letto da Giulio Scarpatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### «Orme»

## La mappa al naturale delle impronte di animali

di JESSICA CHIA

**Q**uella del toporagno misura tra i 4 e i 5 millimetri. Ma c'è anche l'orso bruno, che vanta una zampa tra i 25 e i 32 centimetri (e batte così il cugino orso polare, che ha un'impronta anche più piccola della mano di un gorilla). Le orme di mammiferi e rettili di tutto il mondo sono disegnate, con misure reali, nel volume di John Townsend, *Orme. Impronte di animali a grandezza naturale* (traduzione di Francesca Giulia La Rosa, Nomos edizioni, pp. 50, € 21,90), con le illustrazioni di Isobel Lundie e la consulenza naturalistica di John Rhyder. Dal geco all'alligatore del Mississippi, una guida con 35 specie dal mondo, classificate per nome collettivo e comparate alle dimensioni dell'uomo. Ma il vero re di questo libro è il cucciolo di elefante africano che con i suoi 112 chili di peso alla nascita (arriva a bere fino a 12 litri di latte al giorno) ha una zampa posteriore che non sta in una pagina: solo un poster riesce a contenervela tutta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### «Jefferson»

## Il porcospino accusato dell'omicidio del coiffeur

di PATRIZIA VIOLE

**Q**uando in cui inizia questa storia è popolato da animali che camminano in piedi, parlano, possono prendere in prestito libri della biblioteca, innamorarsi, spedire sms e andare dal parrucchiere». È la realtà in cui è ambientato *Jefferson, detective per amore* (traduzione di Bérénice Capatti, Rizzoli, pp. 192, € 14) di Jean-Claude Mourlevat. Un giallo ironico che racconta di un giovane e raffinato porcospino accusato ingiustamente di omicidio. Jefferson Bouchard de La Poterie, «settantadue centimetri di coraggio e paura», in una mattina d'autunno lascia la sua dimora e attraversa il bosco per andare in città, a farsi sfoltire il ciuffo. Ma per uno scherzo del destino viene coinvolto nell'assassinio del suo coiffeur, ucciso con un colpo di forbici nel petto. Qui gli animali danno il meglio di sé, mentre gli umani sono inconcludenti e pasticcioni. Tra un colpo di scena e l'altro, una storia di amicizia e onestà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# L'inedito di Sartre per ripensare una nuova critica dell'esistente

## l'ultima profezia politica

MIMESIS EDIZIONI | [WWW.MIMESISEDIZIONI.IT](http://WWW.MIMESISEDIZIONI.IT)

“Ed è proprio nella congiuntura  
tra disperazione e speranza  
che io ritrovo tutto Sartre.

Non il tradimento di Sartre, ma  
veramente il più essenziale di Sartre.”

**Massimo Recalcati**



“*La speranza oggi* è un *unicum* nei testi di Sartre, perché è ‘un libro per altri libri, un libro che ancora può essere scritto’.”

**Angelo Molica Franco**

## Libri Ragazzi

### Cotture brevi di Marisa Fumagalli

#### Una famiglia nel Médoc

Lo sguardo sul luogo, il Médoc, da un vecchio château abbandonato dove si è trasferita la famiglia dell'autrice. E qui, dal mercato all'incontro con i contadini nascono le cento ricette d'antan riproposte: soufflé di asparagi

bianchi, pot au feu della vendemmia, torta al cioccolato con burro salato... (Mimi Thorisson, French Country Cooking, foto di Oddur Thorisson, traduzione di Silvana Mancuso, Tommasi, pp. 336, € 34).

**Anteprima** Fabio Genovesi ha scritto il suo primo libro per bambini, in uscita il 3 settembre. Protagonista è Rolando, un ragazzino strambo che vive al camposanto con lo zio custode. Dicono che faccia colazione tra le tombe e che al posto dei biscotti nel latte ci metta i ragni...

di FABIO GENOVESI

**A**llora, io vi avverto subito, senz'è poi uno dice «Ma lo potevi dire prima», e io infatti ve lo sto dicendo prima. Anzi, lo dico proprio subito, e non esiste nient'è nulla che sia prima di subito.

O forse sì, prima di subito per esempio c'era ieri. Però ieri non ve lo potevo dire, perché voi non avevate ancora aperto questo libro, quindi a pensarci bene è colpa vostra.

Ma non c'è problema, vi perdono, e vi avverto: quella che sta per iniziare è la storia più clamorosa, più spaventosa, più incredibile che io abbia mai sentito in vita mia.

Giuro. Certo, in vita mia io ho sentito solo tre storie, anzi tre e mezza. Però quella che sto per raccontarvi vince di sicuro, le altre due e mezza le straccia proprio, non c'è gara. È così pazzesca ed emozionante, che se uno la ascolta non si può sapere che effetto gli farà.

Il postino del mio paese, per esempio, si è licenziato al volo e ha aperto un allevamento di cinghiali.

Un ragazzino che era il primo della scuola e pure del catechismo, è scappato di casa e ora vive nel folto dei boschi.

Una signora di una certa età che si chiama Ines, invece, ha ascoltato tutta la storia dall'inizio alla fine senza fare una piega, poi si è alzata dalla poltrona, è andata a prepararsi una camomilla e non ci ha pensato più. Però c'è da dire che la signora Ines è sorda come una campana, e probabilmente non ha sentito una parola.

Ma insomma, se voi ci sentite bene, e avete il coraggio di ascoltarmi, preparate-

i



**FABIO GENOVESI**  
**Rolando del camposanto**  
MONDADORI  
Pagine 210, € 16  
In libreria dal 3 settembre

#### L'autore

Fabio Genovesi (Forte dei Marmi, Lucca, 1974) ha pubblicato, tra gli altri libri, *Morte dei Marmi* (Laterza, 2012) e *Chi manda le onde* (Mondadori, Premio Strega Giovani 2015)

vi perché adesso vi racconto la storia di un ragazzino misterioso e speciale: il bimbo del camposanto. Che è un tipo strano, molto strano, in paese lo dicono tutti. Sta sempre da solo, non gioca con gli altri e non sorride mai. Oppure sì, ogni tanto dal nulla scoppia a ridere, come se avesse visto una cosa buffa o l'avesse sentita da qualcuno, però lì con lui non c'è niente e nessuno. O almeno, nessuno che possiamo vedere noi.

E se ogni tanto dice qualche parola, il bimbo del camposanto la dice piano e solo a sé stesso. Oppure al suo unico amico, un merlo tutto nero che gli svolazza intorno e a volte gli si posa sulla spalla, come il pappagallo di un pirata. Però i papagalli sono coloratissimi e dicono frasi divertenti con la voce delle persone, il merlo invece è nero e serio e fischieta soltanto, e cosa dice non si sa, però il bimbo gli risponde.

Agli altri invece no, non risponde niente. Nemmeno se gli fanno una domanda semplicissima, tipo «Come ti chiami?» o «Come stai?» o «Vuoi giocare con noi?». Cioè, di questo non siamo proprio sicuri, perché queste cose non gliele ha chieste mai nessuno veramente, però dev'essere così.

Basta guardarla a scuola, zitto al banco durante le lezioni e zitto nel cortile a ricreazione. O il pomeriggio, che in giro lo vedi solo quando ci sono i funerali, dietro la bara accanto a suo zio, sulla strada tutta storta che porta dalla chiesa al camposanto.

A giocare dai suoi compagni di classe invece non ci va, e nemmeno ai loro compleanni. Ed è vero che non lo invitano

mai, però insomma, non lo invitano perché tanto è sicuro che lui risponderebbe di no. Infatti al suo, di compleanno, non invita mai nessuno. Anzi, non si sa nemmeno che giorno è. Qualcuno dice che in realtà il bambino del cimitero è un fantasma, e i fantasmi non si ricordano quando sono nati e allora non fanno feste di compleanno: loro festeggiano solo Halloween. Ma lui nemmeno per Halloween ha mai invitato nessuno a casa sua.

Ed è una grande fortuna, perché casa sua è il cimitero!



Giuro, vive proprio là dentro, tra lapidi e croci. La notte ci dorme pure, anche se non si sa come fa a addormentarsi. E dentro una di quelle tombe, una mattina l'hanno pure visto che faceva colazione! Come tavolo usava una bara, stava lì tranquillo a infilare il cucchiaio nella ciotola e in bocca, nella ciotola e in bocca, solo che nel latte, al posto dei biscotti, il bimbo del camposanto mangia... ragni!

Proprio così: latte e ragni! Tantissimi e piccoli e neri, gli scrocchiano in bocca mentre li mastica di gusto, poi li ingoia e si vede proprio che gli piacciono un sacco.

E se la sua colazione è latte e ragni, chissà cosa mangia a pranzo. Come minimo i vermi al posto degli spaghetti, oppure i serpenti. Per cena topi arrosto o cosce di gatti neri in umido, e come gli altri ogni tanto sgranocchiano patatine e caramele, lui è goloso di scorpioni fritti, sanguisughe e millepiedi.

Cioè, in realtà l'hanno visto solo fare

colazione, queste cose qui non le ha mai viste nessuno, però la gente racconta che è così, e allora è così per forza.

E ne racconta tante altre che sono ancora più strane e spaventose, sul bimbo del camposanto. E se volete sentirle, basta scendere al fiume e troverete tutti quanti là. Perché ieri è finita la scuola, e stamani sono corsi a prendere il sole e schizzarsi e giocare a pallone, e appunto a chiacchierare. Ma siccome non hanno molti argomenti, dopo un minuto tornano a parlare di lui. E se ci andate, potete ascoltarli e ridere, e poi magari anche voi raccontate qualcosa sul bimbo del camposanto. Non importa se in realtà non ne sapeste nulla, ve la inventate lì per lì, come fanno loro. Basta che sia qualcosa di tremendo e clamoroso. A forza di risate e schizzi e tuffi, finisce che ci credete, e la giornata passa senza troppi pensieri.

Ecco, sì, andate con loro, è una buona idea. Anzi, è meglio così. Mettete il costume, saltate sulla bici e via. Il sentiero è facile da percorrere, liscio e dritto e proprio piatto: basta che chiudete questo libro, e non lo leggete mai più. Nascondetelo in un cassetto, o regalatelo a qualcuno che vi sta antipatico, e a noi lasciateci perdere.

Perché noi andiamo da un'altra parte.

Non seguiamo la gente, non la ascoltiamo nemmeno, e invece di parlare alle spalle di quel bimbo strano, noi andiamo a conoscerlo veramente.

Quindi adesso ci facciamo forza, prendiamo una torcia e ci avventuriamo nelle tenebre. Perché mentre gli altri vanno al fiume, noi andiamo al cimitero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il bambino del cimitero e i fantasmi

Si intitola «*Rolando del camposanto. Due fantasmi da salvare*», il primo libro per ragazzi di Fabio Genovesi di cui qui sopra anticipiamo il primo capitolo. Il libro, illustrato da Gianluca Maruotti (autore anche dell'illustrazione di questa pagina), ha per protagonista un bambino, Rolando, che vive in un cimitero, insieme allo zio che ne è il custode. Considerato strambo, Rolando ha come unico amico Cip, un merlo con cui riesce a comunicare. Un giorno, tra le tombe, appaiono i fantasmi di due cugini, Marika e Mirko Gini, dispettosi e vestiti da marina-

retti, che gli lanciano una sfida: entro mezzanotte del giorno dopo, suo decimo compleanno, dovrà scalare il Monte Pupazzo, addentrarsi nel Buio Nero e trovare la Cosa Rossa, l'unico oggetto in grado di salvare il mondo. Altrimenti tutto e tutti scompariranno per sempre. Per questo Rolando si trova ad affrontare un lungo cammino durante il quale incontrerà personaggi più strani di lui, tra cui Tigre, una bambina che vive nei boschi, lontana dalle falsità degli uomini. Un viaggio avventuroso che darà a Rolando il coraggio di affrontare il mondo.



# Libri Le classifiche

## Legenda

(2) posizione precedente  
▲ in salita  
▼ in discesa  
S stabile  
R rientro  
N novità  
 100 titoli più venduto (gli altri in proporzione)

A parità di percentuale di vendita, la posizione è determinata dal valore decimale non indicato in classifica

## Il premio Strega porta Scurati sul gradino più alto del podio Georges Simenon raddoppia: narratore e giornalista di viaggio

### La pagella

di Antonio D'Orico

**Andrea Camilleri**  
1925-2019  
Italia

Grazie

### Cristoforo Colombo della letteratura

**D**ieci in geografia: per avere, come Cristoforo Colombo, scoperto terre finora sconosciute (Vigata, Montelusa) arricchendo di nuove voci l'atlante della Sicilia e del pianeta. Dieci in storia: per avere inventato vicende così fantasiose da risultare più vere del vero. E viceversa. Dieci in matematica: per avere saputo contare fino a trenta e più milioni di copie di libri sparsi per il mondo. Dieci in teatro e altre discipline dello spettacolo: per avere rifondato con la compagnia di giro del commissariato di Vigata il cast della Commedia dell'Arte. Dieci in educazione civica: per avere scritto romanzi civili sull'Italia tinta di ieri, di oggi e speriamo non di domani. Dieci in italiano: per avere preso una lingua inamidata, sempre altezzosamente vestita in abiti da cerimonia, sempre disponibile alle trame degli azzeccagarbugli, e averla rivestita in stile casual e pop facendola amare da milioni di cittadini. Dieci in gastronomia: per aver riportato in auge in questo mondo di chef le trattorie di una volta e la loro affabilità culinaria.

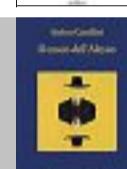


Dieci in pubblica sicurezza: per il senso di protezione che Montalbano dà agli italiani. Dieci in inglese: per avere tra i suoi più entusiasti lettori Bill Clinton. Dieci in virilità: per avere imposto il personaggio di Mimì Augello nell'epoca della crisi del maschio occidentale. Dieci in femminilità: per le donne, sicule o svedesi, protagoniste dei suoi racconti. Dieci in scienze della costruzione narrativa: per avere scritto romanzi che sembrano essersi scritti da soli. Dieci in fiction televisiva e in Mitologia & Comunicazioni di massa: per la sua fulgida carriera in Rai dal tenente Sheridan di Ubaldo Lay al commissario Montalbano. Dieci in umorismo: per l'opera omnia. Dieci in fantasia: idem come sopra. Dieci in amabilità: per il complesso della sua persona. Dieci nella vita: per averla vissuta pienamente (smentendo perfino l'amato Pirandello, Montale e tutti quelli della scuola «O si vive o si scrive»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Top 10

<b>1</b> (3)	Antonio Scurati <b>M. Il figlio del secolo</b>	Bompiani, € 24
<b>2</b> (1)	Andrea Camilleri <b>Il cuoco dell'Alcyon</b>	Sellerio, € 14
<b>3</b> (2)	Maurizio de Giovanni <b>Il pianto dell'alba</b>	Einaudi, € 19
<b>4</b> (4)	Stefania Auci <b>I leoni di Sicilia</b>	Nord, € 18
<b>5</b> (5)	Lucinda Riley <b>La stanza delle farfalle</b>	Giunti, € 17,90
<b>6</b> (9)	AA.VV. <b>Cinquanta in blu. Otto racconti gialli</b>	Sellerio, € 15
<b>7</b> (6)	Me contro Te <b>Entra nel mondo di Luì e Sofi</b>	Mondadori Electa, € 16,90
<b>8</b> (10)	Gianrico Carofiglio <b>La versione di Fenoglio</b>	Einaudi, € 16,50
<b>9</b> (8)	Georges Simenon <b>Marie la strabica</b>	Adelphi, € 18
<b>10</b> (7)	Marcello Simoni <b>L'enigma dell'abate nero</b>	Newton Compton, € 9,90



### ebook

di Alessia Rastelli



### La campagna estiva dello sconto

Romanzi di genere, a prezzi molto convenienti, da leggere in vacanza. La campagna d'estate, a colpi di sconti, premia Newton Compton che fa il pieno nella classifica degli ebook più venduti per il Kindle, il dispositivo di lettura digitale di Amazon (che non rende note le proporzioni tra i titoli). Cinque su cinque del marchio di Raffaello Avanzini i titoli in vetta. «Abbiamo messo per un giorno, martedì 9 luglio, tutto il nostro catalogo a 99 centesimi — spiega l'editore — e i lettori ci hanno premiato. D'estate piace particolarmente leggere thriller e romanzi sentimentali». Il marchio ha anche deciso che due titoli della Top Five resteranno per tutta l'estate a 99 centesimi: «Le loro autrici sono al debutto in Italia e vogliamo farle conoscere». Si tratta di Sejal Badani, indomericana, con *La cacciatrice di storie perdute*: una trama al femminile sul ritorno alle origini, appunto in India. E poi della britannica Barbara Copperthwaite con il thriller *Un'amica quasi perfetta*. Completano la Top Five le storie romantiche *Una fantastica vacanza in Grecia* di Karen Swan e *Due cuori in affitto* di Felicia Kingsley, oltre al giallo *Linea di sangue* di Angela Marsons.

@al\_rastelli  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Narrativa italiana

<b>1</b>	(3) ▲ 100 Antonio Scurati <b>M. Il figlio del secolo</b>	Bompiani, € 24
----------	--	----------------

Antonio Scurati con il romanzo premio Strega sull'ascesa di Mussolini sale in vetta alla Top Ten dove sono italiani otto titoli su dieci. Nella classifica di settore sono presenti i finalisti dello Strega: Marco Missiroli (ottavo), Nadia Terranova (dodicesima), Benedetta Cibrario e Claudia Durastanti, alle posizioni diciassette e diciannove.

<b>2</b>	(1) ▼ 78 Andrea Camilleri <b>Il cuoco dell'Alcyon</b>	Sellerio, € 14
----------	---	----------------

Maurizio de Giovanni con *Il pianto dell'alba* (Einaudi, € 19) è al terzo posto.

## Narrativa straniera

<b>1</b>	(1) S 36 Lucinda Riley <b>La stanza delle farfalle</b>	Giunti, € 17,90
----------	--	-----------------

I romanzi di Lucinda Riley e Georges Simenon sono gli unici due titoli stranieri in Top Ten. La migliore novità nella classifica di categoria è l'autrice tedesca Corina Bomann al quinto posto con il primo capitolo di una trilogia con una giovane donna al centro. Guadagna otto posizioni ed è sesto il giallista Michel Bussi.

<b>2</b>	(2) S 19 Georges Simenon <b>Marie la strabica</b>	Adelphi, € 18
----------	---	---------------

Glenn Cooper con *Il sigillo del cielo* (Nord, € 20) è al terzo posto.

## Saggistica

<b>1</b>	(2) ▲ 12 Ken Follett <b>Notre-Dame</b>	Mondadori, € 9
----------	--	----------------

Ken Follett con il suo omaggio a Notre-Dame balza al comando nei saggi. La novità è lo scrittore Georges Simenon che, stavolta in veste di giornalista, bissa il successo ottenuto negli Stranieri entrando al quarto posto con il reportage di una crociera nel Mediterraneo. Gli youtuber Me contro Te tengono banco nei ragazzi e in Top Ten.

<b>2</b>	(4) ▲ 11 Federico Pace <b>Scintille</b>	Einaudi, € 14
----------	---	---------------

Giampaolo Pansa con *Il dittatore* (Rizzoli, € 17) è al terzo posto.

## Varia

<b>1</b>	(1) S 12 Selvaggia Lucarelli <b>Falso in bilancia</b>	Rizzoli, € 17
----------	---	---------------

<b>2</b>	(2) S 6 Adriano Panzironi <b>Vivere 120 anni</b>	Wte Editore, € 19,90
----------	--	----------------------

## La classifica

- 1 Sejal Badani  
**La cacciatrice di storie...**  
Newton Compton, € 0,99  
Formato Kindle
- 2 Karen Swan  
**Una fantastica...**  
Newton Compton, € 2,99  
Formato Kindle
- 3 Angela Marsons  
**Linea di sangue**  
Newton Compton, € 1,99  
Formato Kindle
- 4 Felicia Kingsley  
**Due cuori in affitto**  
Newton Compton, € 2,99  
Formato Kindle
- 5 B. Copperthwaite  
**Un'amica quasi perfetta**  
Newton Compton, € 0,99  
Formato Kindle

(8-14 luglio 2019)

amazon.it

## Ragazzi

<b>1</b>	(1) S 30 Me contro Te <b>Entra nel mondo di Luì e Sofi</b>	Mondadori Electa, € 16,90
----------	--	---------------------------

<b>2</b>	(2) S 12 Jeff Kinney <b>Diario di un amico fantastico</b>	il Castoro, € 13
----------	---	------------------

## Stati Uniti

<b>1</b>	Delia Owens <b>Where the Crawdads Sing</b>	G. P. Putnam's Sons, \$ 27
<b>2</b>	Elin Hilderbrand <b>Summer of '69</b>	Little, Brown, \$ 28

<b>3</b>	Linda Holmes <b>Evvie Drake Starts Over</b>	Ballantine, \$ 26
----------	--	-------------------



IN TUTTE LE LIBRERIE

LONGANESI

**Il podio**  
di Paolo Fornasiero

Paolo Fornasiero (Ruti, Svizzera, 1968) è ordinario di Chimica generale all'Università di Trieste e associato all'Istituto di Chimica dei Composti organometallici (Iccom-Cnr). Si occupa di ricerca su nanomateriali applicati al campo dell'energia, combustibili sostenibili e controllo di problematiche ambientali.

**1**  
Kai-Fu Lee  
**AI superpowers**  
Brilliance Corporation, \$ 28

**2**  
Gianfranco Pacchioni  
**Scienza, quo vadis?**  
il Mulino, € 11

**3**  
Joe Gertner  
**The idea Factory**  
Penguin Books, \$ 18

**Il numero**  
di Giuliano Vigni



**Risate intelligenti**

Fra qualche giorno, il 25 luglio, sarà presentato il Festival dell'umorismo, della comicità e della satira che si svolgerà a Livorno a settembre (27-29). Una manifestazione culturalmente intelligente per toccare con mano come le cinque leggi fondamentali della

stupidità umana (*Allegro ma non troppo*, Carlo M. Cipolla) abbiano applicazioni in tanti campi: a conferma che «l'imbecillità è una cosa seria» (Maurizio Ferraris) e che, a parte i politici, un po' tutti possiamo a volte cadere nel «senso del ridicolo» per tutte le frasi vuote che

pronunciamo o scriviamo. Naturalmente, abbiamo a disposizione anche un vasto campionario di oltre 150 saggi, manuali e divagazioni su umorismo e satira che ci aiutano ad entrare nel vivo dell'argomento, sia per ridere degli altri, sia per ridere di noi stessi.

(Elaborazione a cura di Nielsen BookScan. Dati relativi alla settimana da lunedì 8 domenica 14 luglio 2019)



**4** (4) **S** 60  
Stefania Auci  
**I leoni di Sicilia**

Nord, € 18

**6** (7) **▲** 20  
Gianrico Carofiglio  
**La versione di Fenoglio**

Einaudi, € 16,50

**8** (8) **S** 15  
Marco Missiroli  
**Fedeltà**

Einaudi, € 19

**10** (12) **▲** 13  
Elena Ferrante  
**L'amica geniale**

e/o, € 18

**12** (-) **R** 11  
Nadia Terranova  
**Addio fantasmì**

Einaudi, € 17

**14** (17) **▲** 10  
Elena Ferrante  
**Storia di chi fugge e di chi resta**

e/o, € 19,50

**16** (-) **R** 9  
Elena Ferrante  
**Storia del nuovo cognome**

e/o, € 19,50

**18** (16) **▼** 9  
Elena Ferrante  
**Storia della bambina perduta**

e/o, € 19,50

**20** (18) **▼** 8  
Andrea Camilleri  
**Km 123**

Mondadori, € 15

**5** (6) **▲** 33  
AA.VV.  
**Cinquanta in blu. Otto racconti gialli**

Sellerio, € 15

**7** (5) **▼** 18  
Marcello Simoni  
**L'enigma dell'abate nero**

Newton Compton, € 9,90

**9** (10) **▲** 13  
Lorenzo Marone  
**Tutto sarà perfetto**

Feltrinelli, € 16,50

**11** (9) **▼** 13  
Ilaria Tuti  
**Ninfa dormiente**

Longanesi, € 18,60

**13** (11) **▼** 10  
Concita De Gregorio  
**Nella notte**

Feltrinelli, € 16,50

**15** (13) **▼** 10  
Alessia Gazzola  
**Lena e la tempesta**

Garzanti, € 16,40

**17** (15) **▼** 9  
Benedetta Cibrario  
**Il rumore del mondo**

Mondadori, € 22

**19** (14) **▼** 8  
Claudia Durastanti  
**La straniera**

La nave di Teseo, € 18

**4** (4) **S** 15  
Don Winslow  
**Il confine**

Einaudi, € 22

**6** (14) **▲** 11  
Michel Bussi  
**La follia Mazzarino**

e/o, € 17

**8** (-) **R** 11  
Clive Cussler  
Graham Brown  
**Il mistero degli Inca**

Longanesi, € 19,50

**10** (6) **▼** 10  
Lee Child  
**Inarrestabile**

Longanesi, € 19,50

**12** (9) **▼** 9  
Anna Todd  
**After Edizione speciale**

Sperling & Kupfer, € 15,90

**14** (11) **▼** 8  
Elizabeth Day  
**Il party**

Neri Pozza, € 18

**16** (18) **▲** 8  
Stuart Turton  
**Le sette morti di Evelyn Hardcastle**

Neri Pozza, € 18

**18** (-) **N** 7  
AA.VV.  
**Odio volare. 17 storie turbolente**

Sperling & Kupfer, € 17,90

**20** (-) **R** 7  
Kaho Nashiki  
**Un'estate con la strega dell'Ovest**

Feltrinelli, € 12

**5** (-) **N** 14  
Corina Boman  
**L'eredità di Agneta**

Giunti, € 16,90

**7** (7) **S** 11  
Petros Markaris  
**Il tempo dell'ipocrisia**

La nave di Teseo, € 18

**9** (5) **▼** 11  
Camilla Läckberg  
**La gabbia dorata**

Marsilio, € 19,90

**11** (8) **▼** 10  
Rachel Lippincott  
(con M. Daughtry T. Iaconis)  
**A un metro da te**

Mondadori, € 17

**13** (10) **▼** 9  
Madeleine St John  
**Le signore in nero**

Garzanti, € 16

**15** (16) **▲** 8  
Dinah Jefferies  
**La sorella perduta**

Newton Compton, € 9,90

**17** (-) **R** 7  
Sally Rooney  
**Persone normali**

Einaudi, € 19,50

**19** (12) **▼** 7  
Joël Dicker  
**La verità sul caso Harry Quebert**

Bompiani, € 14,90

**4** (-) **N** 10  
Georges Simenon  
**Il Mediterraneo in barca**

Adelphi, € 16

**6** (6) **S** 8  
Paolo Rumiz  
**Il filo infinito**

Feltrinelli, € 15

**8** (-) **R** 8  
Federico Rampini  
**L'oceano di mezzo**

Laterza, € 19

**10** (-) **R** 7  
Massimo Cacciari  
**La mente inquieta**

Einaudi, € 18

**12** (9) **▼** 6  
Greta Thunberg  
**La nostra casa è in fiamme**

Mondadori, € 16

**14** (-) **R** 6  
Vittorino Andreoli  
**L'uomo col cervello in tasca**

Solferino, € 16

**16** (14) **▼** 4  
Raffaele Morelli  
**Il manuale della felicità**

Mondadori, € 16

**18** (-) **N** 4  
Mario Delpini  
**La situazione è occasione**

Centro Ambrosiano, € 4

**20** (-) **R** 4  
Luigi Ciotti  
**Lettera a un razzista del terzo millennio**

Edizioni Gruppo Abele, € 6

**5** (3) **▼** 9  
Guido Tonelli  
**Genesi. Il grande racconto delle origini**

Feltrinelli, € 17

**7** (5) **▼** 8  
Francesco Filippi  
**Mussolini ha fatto anche cose buone**

Bollati Boringhieri, € 12

**9** (8) **▼** 7  
Roberto Saviano  
**In mare non esistono taxi**

Contrasto, € 21,90

**11** (11) **S** 6  
Massimo Recalcati  
**La notte del Getsemani**

Einaudi, € 14

**13** (13) **S** 6  
Massimo Recalcati  
**Mantieni il bacio**

Feltrinelli, € 14

**15** (-) **R** 5  
Vito Mancuso  
**La via della bellezza**

Garzanti, € 16

**17** (15) **▼** 4  
Federico Rampini  
**La notte della sinistra**

Mondadori, € 16

**19** (10) **▼** 4  
Paolo Trincia  
**Veleno. Una storia vera**

Einaudi, € 18,50

**3** (8) **▲** 5  
Arrigo Sacchi  
Luigi Garlando  
**La coppa degli immortali**

Baldini+Castoldi, € 18

**4** (6) **▲** 5  
Benedetta Rossi  
**La cucina di casa mia**

Mondadori Electa, € 19,90

**5** (4) **▼** 5  
Valerio Mazzei  
Sespo  
**#valespo**

Mondadori Electa, € 15,90

**6** (5) **▼** 4  
Me contro Te  
**Divertiti con Lui e Sofi**

Mondadori Electa, € 15,90

**7** (-) **N** 4  
AA.VV.  
**Concorso Regione Campania**

Edizione Simone, € 34

**8** (-) **N** 4  
Alberto Simone  
**La felicità sul comodino**

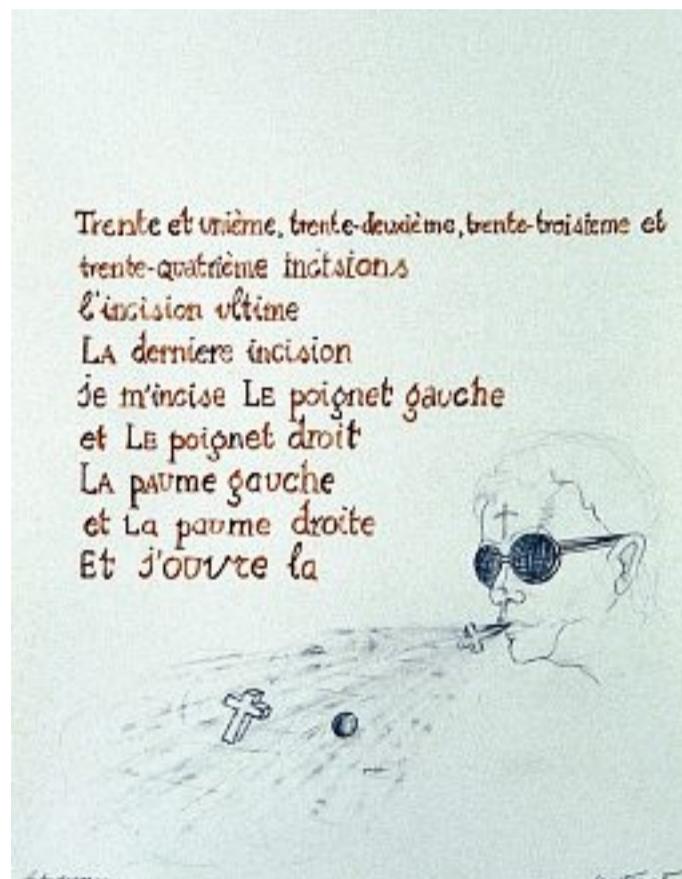
Superpocket, € 6,90

**9** (3) **▼** 4  
Marta Losito  
**#Nonostante**

Mondadori Electa, € 15,90

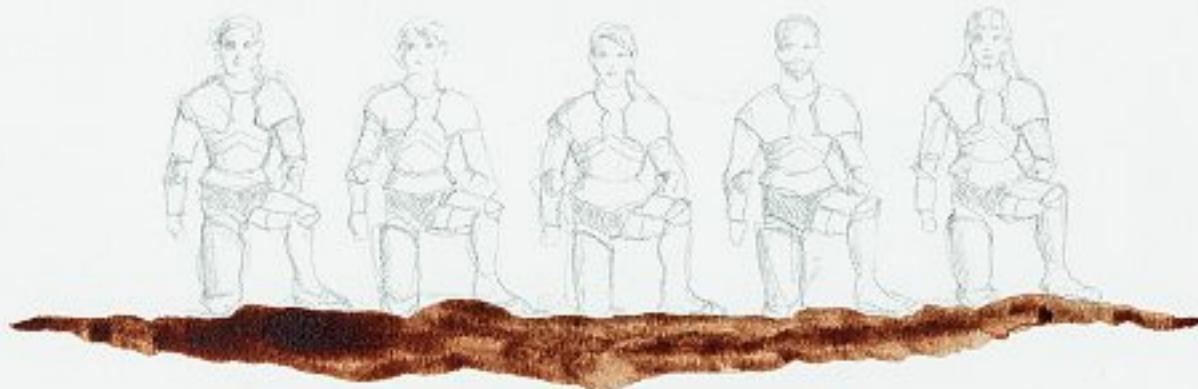
# Sguardi

Pittura, scultura, architettura, fotografia

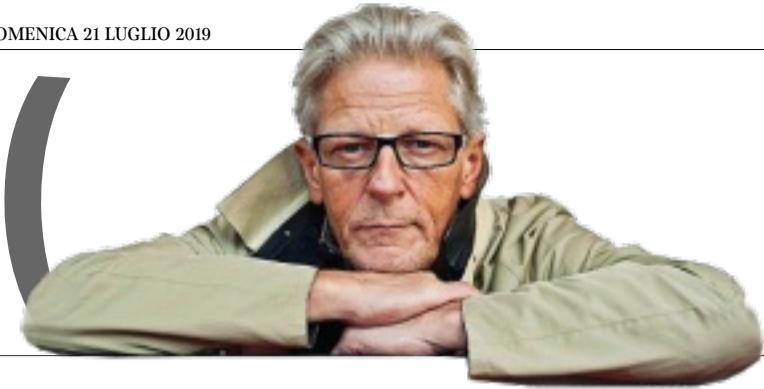


*je parle de la voix  
qui me constitue  
j'écris avec moi-même  
des phrases délebiles  
et qui ne réapparaissent jamais  
parce que le moyen age est révolu*

**Il progetto**  
Con il testo e le opere di Jan Fabre che pubblichiamo in queste pagine, «la Lettura» inaugura una collezione estiva di omaggi di artisti internazionali al mondo della poesia e dei poeti. Si tratta di incroci inediti — pittorici e letterari — che segnano la vita e l'opera degli artisti: citazioni, acquisizioni, debiti... Talvolta dialoghi silenziosi, con classici universali o sorprendenti «minorii», talvolta faccia a faccia reali. Apre il ciclo questo «politocco» dell'artista fiammingo, drammaturgo e performer: un'opera incisa nel proprio sangue, con un esplicito riferimento a una gigantesca figura della storia del pensiero: la mistica, filosofa, poetessa, compositrice e naturalista tedesca, proclamata dottore della chiesa, Ildegarda di Bingen (1098-1179)



**Le immagini**  
In alto, da sinistra: *Le Sang...* («Il sangue. Nostra droga è il sangue»); *Trente et unième...* («Trentuno, trentadue, trentatré, trentaquattro incisioni, l'incisione ultima, l'ultima incisione, mi incido il pugno sinistro e mi incido il pugno destro, il palmo sinistro e il palmo destro, e apro la...»); *Je me présente un paysage...* («Mi si presenta un paesaggio rosseggiante nel quale si riflettono nuvole bianche e vette innevate»); a fianco: *Je parle de la voix* («Io parlo della voce che mi costituisce, io scrivo con me stesso frasi debole e che non riappariranno mai perché la mezza età è finita»). Nella pagina accanto: due momenti di *Sanguis / Mantis* (performance, foto Maarten Vanden Abeele, © Angelo bvba; courtesy Studio Trisorio)



### Quattro mostre a Napoli

Jan Fabre (Anversa, Belgio, 14 dicembre 1958, nella foto a sinistra) artista visivo, drammaturgo, performer, è una delle figure più innovative dell'arte contemporanea. A fine anni Settanta, mentre studia all'Istituto di Arti decorative e all'Accademia reale di Belle arti di Anversa, inizia a sperimentare l'utilizzo del corpo umano nelle sue ricerche, nelle performance e nelle azioni sceniche. A Fabre sono dedicate quattro

mostre in corso a Napoli: *Jan Fabre. Oro rosso. Sculture d'oro e corallo, disegni di sangue* al Museo e Real Bosco di Capodimonte (a cura di Stefano Causa e Blandine Gwizdala, fino al 15 settembre); *Jan Fabre. L'uomo che sorregge la croce al Pio Monte della Misericordia* (a cura di Melania Rossi, fino al 30 settembre); *Jan Fabre. Omaggio a Hieronymus Bosch in Congo* allo Studio Trisorio (a cura di Melania

Rossi e Laura Trisorio, fino al 30 settembre); *Jan Fabre. L'uomo che misura le nuvole* al Museo Madre (a cura di Andrea Viliani, Melania Rossi e Laura Trisorio, fino al 30 settembre). Di Fabre sono appena usciti: *Giornale notturno III 1992-1998* (traduzione di Franco Paris, Cronopio, pp. 258, € 18) e *Teatro I* (traduzione di Franco Paris e Giuliana Manganelli, Editoria & Spettacolo, pp. 250, € 20).

Queste opere sono corpo del mio corpo, omaggio alla grande mistica Ildegarda di Bingen. Io devo scrivere e disegnare per fare ordine nei miei esagerati alti e bassi emotivi

di JAN FABRE

# Parole e immagini lottano Scorre il (mio) sangue

**H**o scritto i versi che compaiono in questi miei disegni con il mio stesso sangue. Sono disegni che non ho mai reso pubblici, realizzati durante la stesura di un testo teatrale intitolato *Je suis sang / Conte de fées médiéval* («Sono sangue, una fiaba medievale», pubblicato in Italia da Editoria & Spettacolo) che porta lo stesso titolo, *Je suis sang*, e che parla di sangue. Un testo che voleva essere una sorta di ricerca di un corpo liquido, visionario e futuristico. Un corpo che si potesse mescolare e fondere con il sangue di tutte le etnie e religioni, con il sangue che in un frammento definisco la «nostra droga». Il sangue che io, chiuso dentro una corazza e con in testa un elmo con le antenne, uso per scrivere i miei principi poetici nella performance *Sanguis / Mantis*: il sangue è il mio sangue, l'elmo è quello della Mantis, l'insetto che divora il maschio dopo l'accoppiamento.

Allo stesso tempo, quel testo e quei versi volevano essere un omaggio a una grande scrittrice e mistica come Ildegarda di Bingen. E ispirarsi al modello di Cristo. D'altra parte, io sono belga e l'arte belga ha una grande tradizione nel mescolare immagini e parole, segno e poesia, come prima di me hanno fatto i grandi maestri della pittura fiamminga. Sono figlio di un tipico matrimonio belga. Madre cattolica educata in lingua francese, che fin da quando ero piccolo mi traduceva a tavola le poesie di Baudelaire e Rimbaud. L'anarchia dell'amore le ha fatto incontrare Edmond Fabre, mio padre. Che era un povero comunista, che fin da piccolo mi portava alla Casa di Rubens e mi ha insegnato l'arte della pittura e del disegno facendomi copiare quel grande maestro fiammingo. Posso dire, dunque, che mio padre mi ha trasmesso la passione per le immagini, mia madre quella per le parole.

¶

Il poeta fiammingo che preferisco è Guido Gezelle (1830-1899), i cui versi sono ispirati a un forte senso religioso e all'amore per la natura uniti a una grande sensibilità lirica. In particolare amo la poesia *Het Schrijverke* (Il piccolo scrittore). Una poesia che parla di una libellula che scrive il nome di Dio sulla superficie dell'acqua. Da questa poesia ho tratto l'ispirazione per diverse mie sculture in bronzo come *L'uomo che scrive sull'acqua* o *L'uomo che piange e ride*. Per questo sono molto onorato e orgoglioso di essere l'unico artista di cui il Guido Gezelle Museum di Bruges, il museo dedicato a Gezelle, ha acquistato un'opera che è diventata un'installazione permanente, una scultura in bronzo intitolata *L'uomo che dà luce* che oggi è possibile vedere nel giardino del museo.

Non c'è la poesia di un determinato periodo o la stagione poetica di un determinato stile che amo di più. Di-



rei invece che preferisco le voci autentiche e di qualità, senza frontiere temporali. Tra i poeti italiani amo (e mi ispiro a) Gabriele d'Annunzio: l'ho scoperto grazie a quello che aveva scritto il suo luogotenente belga. Amo anche Edoardo Sanguineti, un altro grande poeta: ho scoperto le sue opere tra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta attraverso il suo legame con l'artista e poeta belga Marcel Broodthaers (1924-1976), per me uno dei maggiori rappresentanti dell'arte concettuale, capace di mettere insieme la cultura surrealista alle nuove tendenze artistiche di quegli anni.

La mia passione per la poesia si ritrova non solo nelle mie sculture e nei miei disegni, ma anche in quel *Night Diary*, in quel *Giornale notturno* pubblicato in Italia da Cronopio, che è un vero diario poetico della mia vita in tre volumi. Dove posso scrivere, ad esempio, di essermi ritirato nel mio bunker segreto perché «mi sto preparando a una guerra poetica», dove definisco l'arte come «un pamphlet poetico che ci incita all'azione e che coinvolge attivamente il pubblico nell'opera d'arte», dove parlo di Marcel Van Maele (1931-2009), scrittore ma anche scultore, come di «un poeta nel cuore e nell'anima, di uno splendido poeta sperimentale, anche lui uno dei figli spirituali di Marcel Broodthaers»; dove mi chiedo se «l'arte che ci incita all'azione» sia sempre capace di coinvolgere attivamente il pubblico nella realizzazione di un'opera.

In quello stesso *Giornale notturno* ho raccontato come ho fatto la conoscenza di Hugo Claus (1929-2008, lo scrittore, poeta, drammaturgo belga più volte candidato al Nobel, autore della *Sofferenza del Belgio*), una conoscenza avvenuta in circostanze oscure. Perché Claus era una creatura della luna tra gente notturna, un uomo pieno di carisma e *joie de vivre*. Non ho letto i suoi romanzi perché non attraggono la mia immaginazione. Nelle Fiandre dicono sia stato il più grande poeta. Può essere vero. Ho letto alcuni suoi testi teatrali: teatro borghese del XIX secolo e materiale drammatico che io ritengo poco interessante, mentre lo trovo molto interessante come artista. Nei suoi disegni vedo un grande poeta.

¶

Torno al punto di partenza. Sono convinto che il confronto tra parola e immagine suscita tensioni capaci di lasciare ferite da cui scorre sangue, lo stesso sangue dei miei disegni. Per me, per la mia idea di «poeta-artista», gli oggetti sono come sangue: devono vibrare di vita ed emanare significato. L'arte è il mio catechismo: l'arte è il Padre; la bellezza, il Figlio; la libertà, lo Spirito Santo. E io devo scrivere e disegnare per fare ordine nei miei esagerati alti e bassi emotivi.

(traduzione di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sguardi Anteprime

**Tesi**

### TORNANO «CREPITATORI» E «RONZATORI» ORA VIAGGIANO SUL FRECCIA ROSSA

di MAURO COVACICH



**I**l Futurismo ritorna sempre, eternamente, perché trova in ogni epoca il modo di parlare con la parte della società che evita di ripiegarsi sul passato. Oggi questa parte della società è più rilevante che mai, ama tutto ciò che si trasforma in fretta, è avanguardista per partito preso (lo è un po' meno per vocazione sperimentale), ha un sincero interesse per l'avvenire, però, ecco, c'è un problema, il suo dinamismo si caratterizza per un'avversione incondizionata verso l'industria, il fumo, l'inquinamento, la guerra. Come si concilia allora l'amore per il Futurismo con l'odierna inclinazione alla salubrità e a uno stile di vita ecosostenibile?

Quali sono i punti di contatto dei maestri del primo Novecento, appassionati di motori, ciminiere e corpi in fiamme, con la crescente cultura ambientalista?

Be', il primo è la bicicletta, autentico compromesso tra la pittura futurista (in cui sovrabbonda) e la filosofia urbana degli hipster. Il secondo è il tapis roulant, simbolo del dinamismo contemporaneo, macchinario che si prende cura della nostra efficienza fisica in un contesto artificiale, antiretorico e antiromantico. Nessun posto è più indicato della palestra per uccidere il chiaro di luna. Inutile dire che le marce allineate dei tapirulanti mimano la scultura di Umberto Boccioni, forme uniche della continuità nello spazio (opera ripresa sulla moneta da 20 centesimi). Terzo, la dieta no carb. Oggi che si ordinano sempre meno primi al ristorante, oggi che abbiamo trovato nei farinacei il nemico da combattere, ci fa palpitar il motto «Abbasso la pastasciutta!» gridato da Filippo Tommaso Marinetti sul suo manifesto di Cucina futurista. E che cosa sono i variopinti tatuaggi esibiti in spiaggia, tanto sul torso degli uomini che delle donne, se non un omaggio ai panciotti futuristi di Fortunato Depero? E Google Maps non dialoga forse con l'aeropittura di Tato o Fillia? Poi vengono gli emoticon, variazione sulle onomatopee della poesia futurista. ZZZANG TUMB TUM era un modo per trasformare suoni in parole, così come le faccine di oggi traducono talvolta un intero discorso, se si tratta di uno stato d'animo complesso, in un'immaginetta eloquente. Da parole-suono a parole-icona.

In fine, le comunicazioni gracchianti di Trenitalia, chiaramente ispirate all'intonarumori di Luigi Russolo. Gli scatoloni «crepitatori» e «ronzatori» del compositore tormentavano il pubblico ai concerti come gli incessanti avvisi bilingui tormentano i passeggeri delle frecce.

Ecco, a proposito, le frecce, un'altra eredità futurista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Futurismo, pensiero

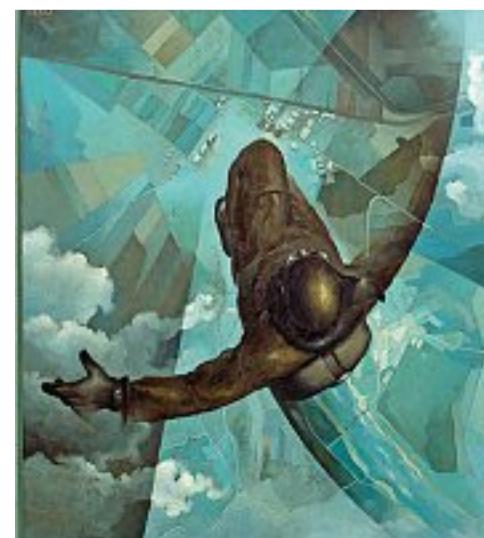
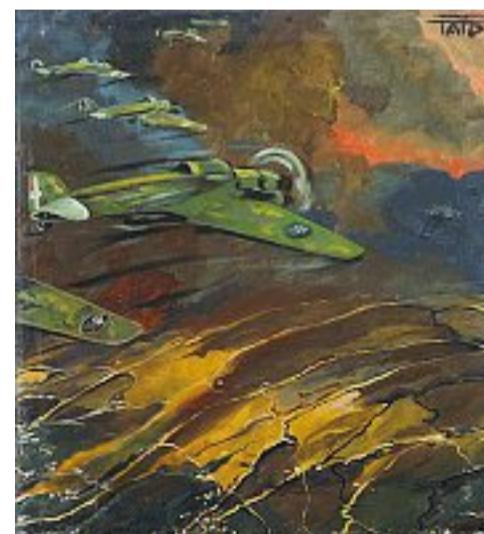
di STEFANO BUCCI

**A**zzurro, rosso, giallo, arancio, verde: ma non un arcobaleno qualsiasi, piuttosto un trionfo di colori esagerati, metallici, irrispettosi. E poi le forme: irregolari, sorprendenti, oltre ogni possibile regola (almeno all'apparenza). Colori e forme che non sfigurerrebbero sullo schermo di uno smartphone contemporaneo, anche se poi non tutti sembrano sapere (soprattutto tra i ragazzi del nuovo millennio) chi siano Fillia, Tato o Sant'Elia con quei nomi da rapper e da influencer.

La mostra che si apre l'11 ottobre a Pisa a Palazzo Blu (di un blu comunque più romantico che modernista), che «la Lettura» ha potuto scoprire in anteprima, può essere la giusta occasione per guardare il nostro passato (non solo artistico) con gli occhi di oggi. Curata da Ada Masoero, *Futurismo!* (fino al 9 febbraio 2020, catalogo Skira) propone oltre cento opere dei maestri del Futurismo (in grande maggioranza dipinti museali o d'importanti collezioni private, oltre ad alcuni disegni, progetti e oggetti d'arte). «La rassegna si propone per la prima volta — spiega la curatrice — di provare come i più grandi fra gli artisti futuristi seppero rimanere fedeli alle riflessioni teoriche enunciate nei manifesti, traducendole in immagini dirompenti, innovative e straordinariamente felici sul piano artistico». E dunque: trasgressione e coerenza.



Organizzata da Fondazione Palazzo Blu con MondoMostre l'esposizione raccontaoltretutto di una stretta collaborazione tra musei e fondazioni (29 i prestatori ufficiali): con nove opere dalla Galleria nazionale d'Arte moderna di Roma, 16 tra Museo del Novecento e Gam di Milano, 10 dal Castello Sforzesco di Milano, 21



dal Mart di Rovereto, due dal Museo Caproni di Trento (più i privati). «Ogni opera è stata dunque scelta — spiega sempre Masoero —, oltre che per la sua qualità, per l'aderenza ai punti teorici fondativi del movimento. E dei numerosi artisti visivi che, nel tempo, si unirono al Futurismo, sono stati deliberatamente inseriti i soli firmatari dei manifesti presi in esame». Con due eccezioni: una in apertura, con lo spettacolare ritratto di Marinetti di Rougena Zátková; una in chiusura, con *Prima che si apra il paracadute*, 1939, l'opera di Tullio Crali scelta come immagine di copertina del catalogo della grande mostra *Italian Futurism 1909-1944. Reconstructing the Universe*, curata da Vivien Greene nel 2014 per il Solomon Guggenheim Museum di New York, con cui il museo aveva reso finalmente omaggio al «nostro» Futurismo, riconoscendogli quel ruolo d'eccellenza fra le altre grandi avanguardie europee del primo Novecento.

Un ruolo ulteriormente certificato dall'affollamento di mostre dedicate al Futurismo: si è da poco chiusa a Roma a Palazzo Merulana Giacomo Balla. Dal *Futurismo astratto al Futurismo iconico* (a cura di Fabio Benzi) incentrata sul famoso dipinto *Primo Carnera* del 1933 mentre si è appena aperta *Balla Boccioni Depero. Costruire lo spazio del futuro* (fino al 3 novembre) ai Musei Civici di Palazzo San Francesco di Domodossola (a cura di Antonio d'Amico) con 75 opere «a coprire tutta la parabola futurista, dal prefuturismo agli anni Sessanta». E mentre alla Casa d'arte futurista Depero a Rovereto è in corso (fino al 20 ottobre) *Come un film. Il cinema post futurista degli anni Trenta* (a cura di Nicoletta Boschiero e Federico Zanoner) incentrata sulla (finora poco conosciuta) figura di Emanuele Caracciolo (1912-1944), regista e rappresentante del Gruppo Futurista Napoletano, e sui rapporti di De-

**Downtown**  
di Stefano Righi

### Unti dal petrolio

Il ruolo straordinario avuto dall'estrazione del petrolio e dall'industria che ne è discesa sulla formazione degli Usa così come oggi li conosciamo è al centro di un originale lavoro di Darren Dochuk: *Anointed with Oil* (Basic

Book, pp. 688, \$ 35). Dochuk evidenzia il legame tra la scoperta, avvenuta al tempo della Guerra civile e il ruolo della religione nel disegnare il futuro di quel Paese. Come mostra il percorso di John D. Rockefeller.

**Grandi mostre**  
Hanno esaltato nelle loro opere la velocità, il rumore, l'assordante bellezza della modernità, persino la guerra. Ma sono stati anche accaniti teorici. Per la prima volta un'esposizione, in autunno a Pisa, propone cento opere (ri)lette alla luce dei manifesti che le hanno accompagnate. Il risultato? Spiega la curatrice Ada Masoero: una straordinaria fedeltà alle riflessioni poste nei testi

pero con il mondo del cinema (con tanto di estratti di film come *Thaïs* di Anton Giulio Bragaglia, *Troppi tardi t'ho conosciuta* di Carracciolo, *Marionette* di Carmine Gallone).

Il percorso della mostra di Pisa è aperto dagli esordi divisionisti comuni ai cinque «futuri futuristi»: Umberto Boccioni, Carlo Carrà, Luigi Russolo, Giacomo Balla, Gino Severini. Scandita in sezioni intitolate ognuna a un *manifesto*, la mostra attraversa trent'anni di arte futurista, muovendo dal 1910, quando uscirono i due manifesti pittorici firmati dai giovani «padri fondatori». Di Umberto Boccioni, Carlo Carrà, Luigi Russolo, Giacomo Balla, Gino Severini sono esposti numerosi capolavori ispirati con evidenza a quei due testi mentre immediatamente dopo si esplorano le emozionanti trascrizioni visuali del *Manifesto della scultura futurista*, 1912, steso dal solo Boccioni dopo il viaggio a Parigi di quell'anno.

Poi, in gioco, entrano le «parole in libertà», i cui principi furono formulati per la prima volta da Marinetti nel 1913, nel manifesto *L'immaginazione senza fili e le parole in libertà*, e i nuovi modelli architettonici, dettati nel 1914 da Antonio Sant'Elia nel testo *L'architettura futurista*, illustrato da sue opere magnifiche (e «profetiche»), seguite dalle opere «belliche» a sostegno dell'interventismo futurista nella Grande Guerra (il manifesto *Sintesi futurista della guerra*, 1914). Con *Ricostruzione futurista dell'universo*, 1915, di Giacomo Balla e Fortunato Depero, «si assiste alla nuova volontà dei due artisti di diffondere i modelli formali del futurismo sull'intera esperienza umana, in una spinta d'innovazione ignota alle altre avanguardie europee». A illustrarla ci sono dipinti, sculture, oggetti, bozzetti, manifesti pubblicitari in un mish-mash di colori, di forme e di «cose» fino a quel momento ben poco artistiche (come giocattoli), realizzati dai due autori. A concludere il percorso, altri documenti, altri manifesti (a ribadire l'idea del Futurismo come «sistema di pensiero»): *L'arte meccanica* (1922) firmata da Enrico Prampolini, Vincenzo Paladini, Ivo Pannaggi, che connotò con i suoi modelli geometrici e «industriali» l'arte visiva dell'intero decennio. E il *Manifesto dell'Aeroplittura*, 1931, firmato da Marinetti con Balla, Benedetta Cappa Marinetti, Depero, Dottori, Fillia, Prampolini, Somenzi e Tato, fonte di ispirazione per tutti gli anni Trenta.



È una ricognizione in un mondo di invenzioni spettacolari, brillanti e curiose, sempre giocate sul filo della «modernità» e del «nuovo» capace di smuovere le acque, di suscitare scandalo, di fare notizia (e anche politica). Forse anche per questo il Futurismo sembra non passare mai di moda, cambiando di volta in volta pelle, ma rimanendo, oltre le mode, il simbolo di una voglia di cambiamento a tutti i costi. Così il Futurismo di Boccioni ha influenzato profondamente l'arte italiana e preparato la via all'Arte Povera. Così dalla costola di un altro Futurismo, quello di Balla e di Depero, sarebbero sbocciati i «Nuovi Futuristi» d'Italia (a loro tra il novembre 2011 e il febbraio 2012 era stata dedicata una mostra curata da Renato Barilli e Nicoletta Boschiero al Mart di Rovereto), così battezzati dal gallerista Luciano Ingala Pin nel 1984 e che includeva, nel nucleo originario, sette aderenti (Abate, Clara Bonfiglio, Innocente, Lodola, Palmieri, Plumcake, Postal a cui poi si sono aggiunti Brevi, Crosa e Luraschi) che, al pari di Alessandro Mendini, hanno rappresentato l'eredità ideale dell'asse Balla-Depero.

Come al Futurismo si richiama Al-Maria, artista e scrittrice di origini saudite appena passata dalla mostra *Black Friday* al Whitney New York alle *Project Room* della Fondazione Arnaldo Pomodoro di Milano, scegliendo proprio quel termine vecchio di 110 anni (e cinque mesi visto che era stato ufficialmente coniato il 20 febbraio 1909) per definire il mood delle nuove generazioni del Golfo Persico, a lungo bloccate in un mondo chiuso e che ora sembrano voler modellare le proprie ambizioni sull'immaginario (eccessivo, esagerato, coloratissimo) di Hollywood e dei videogiochi bollato da Al-Maria come *Gulf Futurism*, ennesima versione aggiornata del Futurismo inventato da Filippo Tommaso Marinetti. Che sul *Manifesto* di fondazione del Futurismo aveva scritto: «Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa: canteremo le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri, incendiati da violente lune elettriche». Parole ancora oggi di una impressionante modernità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'appuntamento

Futurismo!

a cura di Ada Masoero,  
Pisa, Palazzo Blu  
(lungarno Gambacorti 9),  
dall'11 ottobre

al 9 febbraio 2020  
(Info Tel 050 220 46,  
futurismopisa.it), catalogo  
Skira. La mostra

è organizzata da Fondazione  
Palazzo Blu insieme  
con MondoMostre  
con il patrocinio  
della Regione Toscana e  
del Comune di Pisa

### Il percorso

In mostra oltre cento opere  
dei maestri del Futurismo  
(in maggioranza dipinti  
oltre a disegni, progetti  
e oggetti d'arte).

Tra i prestatori: la Galleria  
nazionale d'Arte moderna  
di Roma (con nove opere);  
il Museo del Novecento  
e la Gam di Milano (con 16  
opere); il Castello Sforzesco  
di Milano / Civico Gabinetto  
dei Disegni e Collezione  
stampe «Achille Bertarelli»  
(con dieci opere); il Mart  
di Rovereto (con 21 opere);  
il Museo Caproni di Trento,  
(con due opere) oltre a  
importanti collezioni  
pubbliche e private

### Gli artisti

Tra gli artisti presenti:  
Umberto Boccioni,  
Carlo Carrà, Luigi Russolo,  
Giacomo Balla, Gino  
Severini, Antonio Sant'Elia,  
Enrico Prampolini, Vincenzo  
Paladini, Ivo Pannaggi,  
Benedetta Cappa  
Marinetti, Depero, Dottori,  
Fillia, Somenzi, Tato,  
Rougena Zátková (autrice  
di un *Ritratto di Marinetti*)

### Le immagini

A fianco dall'alto:  
Enrico Prampolini (Modena,  
1894-Roma, 1956),  
*Simultanità architettonica*  
(1921 circa, olio su tela);  
Gerardo Dottori (Perugia,  
1884-1977), *In corsa* (1926  
circa, olio su tela). Nella  
pagina accanto, dall'alto:  
Fortunato Depero (Trento,  
1892-Rovereto, 1960),  
*Pupazzo Campari* (1925 circa,  
legno dipinto a tempera);  
Giacomo Balla (Torino,  
1871-Roma, 1958), *Ritmo +  
Velocità* (1913, pastello su  
carta); Tato / Guglielmo  
Sanson (Bologna, 1896-  
Roma, 1974), *Sparvieri  
in azione* (1940, olio su tela);  
Tullio Crali (1910-2000),  
*Prima che si apra  
il paracadute* (1939,  
olio su tavola)



# oltre l'azione



## Sguardi Fotografia

Tesi

SANTA  
CECILIA? NO  
ARTEMISIA  
RITRATTA  
DAL PADRE

di GIOVANNA  
POLETTI



**P**er oltre 4 mesi, dal 2 agosto all'8 dicembre, la Pinacoteca civica Bruno Molajoli di Fabriano (Ancona) ospiterà una grande mostra per mettere finalmente a fuoco il periodo marchigiano di Orazio Gentileschi (1563-1639). Per La luce e i silenzi: Orazio Gentileschi e la pittura caravaggesca nelle Marche del Seicento ([pinacotecafabriano.it](#)) i curatori Anna Maria Ambrosini Massari e Alessandro Delpriori hanno raccolto non solo i capolavori di chiese e istituzioni locali, ma hanno ottenuto importanti prestiti per dar vita a stimolanti confronti e promuovere interessanti ricerche.

Se Gentileschi è il protagonista, non solo per numero di capolavori ma anche per le indubbi novità portate sul territorio, la mostra poggia su una solida ossatura di splendidi lavori di pittori a lui successivi o contemporanei. La rassegna ruota di fatto attorno al cosiddetto caravaggesco di Gentileschi, traslato da Roma a germinare dapprima sul versante adriatico e quindi a Fabriano. Accanto, opere monumentali nella loro bellezza, come la Circoncisione di Ancona (1605-1607) in cui viene per la prima volta individuato il ritratto della giovanissima figlia Artemisia nelle vesti di Santa Cecilia (sopra). O come la magica Santa Francesca Romana avvolta nelle nuvole, oggi nella Galleria nazionale di Urbino, i curatori propongono opere di Baglione e dell'Orbetto, di Valentín, Bartolomeo Manfredi, Angelo Caroselli e Antiveduto Grammatica. Pittori che, assorbito il contraccolpo del Merisi, seppero creare un linguaggio più classicista o comunque più autonomo, come nel caso di Guido Cagnacci, presente con la celebre Maddalena di Urbania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due mostre a Nuoro offrono una singolare prospettiva sull'isola. **Wolf Suschitzky** documenta la battaglia micidiale dell'uomo contro la malaria: nei suoi scatti l'umano è statuario fino ad apparire paesaggio. Nelle opere di **Guido Guidi**, che arriva qui mentre sta finendo la sbornia del boom, il paesaggio umano è ridotto al minimo



# Epica e neorealistica: è la mia Sardegna

da Nuoro MARCELLO FOIS

**S**e vi trovaste in Sardegna e, stanchi di spiaggia, zumba e mojito, aveste voglia di avventurarsi nell'interno dell'isola, potreste imbattervi, a Nuoro, in due fondamentali esposizioni fotografiche. La prima, Guido Guidi in Sardegna 1974-2011, al Man, Museo di Arte contemporanea Nuoro, dedicata a Guido Guidi, un gigante della fotografia che per la prima volta ottiene una mostra personale, e completamente dedicata, nei locali di un museo italiano, dopo essere stato esposto nei più importanti musei e fondazioni del mondo. La seconda, curata dall'Iser, Istituto superiore regionale etnografico della Sardegna, Wolf Suschitzky & The Sardinian Project, nei locali dell'Ex Artiglieria, è dedicata a Wolfgang Suschitzky il maestro austro-inglese acquisito dalle più importanti collezioni del mondo, e considerato membro d'onore nel gotha dell'arte fotografica. Due giganti che non si affrontano, ma si completano. Il primo, Guido Guidi, vivente, maestro dell'immagine antispettacolare, affiliato alla classe di Ghirri, Barbieri, Basilico, Fontana. Il secondo, fotografo e direttore della fotografia, scomparso ultracentenario nel 2016, membro della Bsc, British Society of Cinematographers, splendidamente formale.

Entrambe le mostre sono dedicate ai rapporti tra questi due maestri e un territorio immensamente fotografabile e, nel bene e nel male, fotografabile come la Sardegna. Entrambe ne hanno tratto qualcosa che all'occhio superficiale sfugge, ma che fa la differenza tra un fotografo e un maestro della fotografia: quella speciale visione «periferica» che costituisce, nel caso del fotografo italiano, l'addentellato più puro con una tradizione neorealista che ha reso il nostro Paese artisticamente internazionale; e, nel caso del fotografo austro-inglese, quel punto di vista che fa perno in una precisa disposizione epica nella lettura del reale. L'apparaiscentemente anonimo del primo e lo straordinariamente ordinario del secondo

**Cagliari** Seconda tappa del progetto dedicato alla «signora dei fili»

«Opera sola» anzi due: **Maria Lai** come voleva lei



di EDOARDO SASSI

**D**ue opere riunite insieme in una stessa stanza, con un allestimento che ricalca quello al tempo voluto dall'artista, Maria Lai (1919-2013), per la sua residenza cagliaritana. È la seconda tappa del progetto *Opera sola* che i Musei civici di Cagliari dedicano all'artista sarda, «signora dei fili» e dei giochi fantastici, nel centenario della nascita. E a comporre questo poetico tributo, nella Galleria d'arte moderna ([sistemamuseale.museicivici.cagliari.it](#), fino al 29 settembre) sono i due lavori *Telaio* (a destra) e *Armi di pace* (a sinistra). Il primo, del 1972, unisce al legno e all'acrilico piccoli oggetti di recupero, tra i quali bastoncini di gelato dipinti e petali colorati. Le *Armi di pace* sono invece

composte da lunghe lance di legno e terracotta decorate con motivi a spiga, allusione al tema della fecondità. *Opera sola - Maria Lai* (progetto in collaborazione con Magazzino Italian Art Foundation, istituzione privata statunitense con sede sul fiume Hudson, vicino New York) si ispira a una frase-pensiero di Maria del 2004: «Ho fatto una proposta, che in ogni scuola, dall'asilo all'università, si prepari una stanza, piccola come un tabernacolo, per accogliere un'opera d'arte alla volta per almeno quindici giorni». Prossima tappa del progetto dal 12 ottobre, quando nel museo sardo approderà un acquarello del 1952 raffigurante Cagliari, dove l'artista visse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Risvolti

di Giulia Ziino

### La stanza di Harry Potter

Si scrive Harry Potter, si legge sottoscala. Succede a Logan Heights, San Diego, California, dove in un annuncio immobiliare è comparsa anche una *Harry Potter room*. «Non avrei saputo definirla in altro modo»,

ha detto la proprietaria dell'abitazione in vendita, una casa di oltre 120 metri quadrati e cent'anni d'età. Con, tra le altre cose, un sottoscala simile al celebre ripostiglio del n. 4 di Privet Drive, Little Whinging, Surrey.



dialogano con incredibile coerenza. Nella Sardegna ritratta da Guidi il paesaggio umano è ridotto al minimo, ma da questa assenza non scaturisce alcun vuoto; in quella ritratta da Suschitzky l'umano è statuario fino al punto da apparire paesaggio più che agente.

C'è da dire che le collezioni in questione rappresentano due momenti cruciali del dopoguerra nazionale e che quella Sardegna usata come arena dove la Storia recente gioca il suo ruolo assume i contorni di uno spazio mitologico. Quando Suschitzky arriva sull'isola per documentare la battaglia tra l'uomo e la malaria, che sta decimando soprattutto gli abitanti delle coste, quel territorio è sfregiato dalla carenza di una Storia conclamata, ridotto a piattaforma tra il Mediterraneo e il mondo. Siamo nell'immediato dopoguerra. Quella stagione che i sardi chiamano del secondo conflitto mondiale, per distinguerlo dal primo che è il solo che noi sardi chiamiamo Guerra, sa ghera. L'unica guerra dunque per noi sardi è la prima, quella dove siamo morti in tantissimi e attraverso la quale abbiamo firmato il nostro certificato di residenza in questa Nazione distrutta. La seconda guerra tuttavia arriva tremenda e periferica allo stesso tempo e ha conseguenze terribili perché la sua fine porta callette e malaria.

Quando Guido Guidi sbarca in Sardegna per la prima volta invece è il 1974. È cioè la stagione in cui sta finendo sull'isola, come altrove, l'ubriacatura del boom economico. Eppure un senso di desertamente arcaico ancora sus-

**L'appuntamento/1**  
Wolf Suschitzky & *The Sardinian Project*  
Le fotografie della campagna antimalarica Sardegna, 1948 e 1950, a cura di Paolo Piquerreddu, Nuoro / Ex Artiglieria (fino al 30 settembre, isresardegna.it)

**Il percorso e le immagini**  
In mostra 190 immagini dal Fondo del fotografo Wolf Suschitzky (Vienna, 1912 – Londra, 2016) acquisito nel dicembre del 2005 dall'Isre / Istituto superiore regionale etnografico diretto da Giuseppe Matteo Pirisi. Suschitzky (nella pagina accanto e qui a sinistra, tre immagini in mostra) era stato anche l'operatore di due film realizzati in occasione della campagna antimalarica: *The Sardinian Project* (1948) e *Adventure in Sardinia* (1950). Il Fondo Suschitzky è costituito da circa mille scatti di cui 500 riguardano la campagna per l'eradicazione della malaria condotta in Sardegna dall'Erlas tra 1948 e 1950



**L'appuntamento/2**  
Guido Guidi in Sardegna: 1974-2011, a cura di Irina Zucca Alessandrelli, Nuoro, Man / Museo d'Arte Provincia di Nuoro, fino al 20 ottobre (Info Tel 0784 25 21 10, museoman.it), catalogo Mack (3 volumi, pp. 424, € 70)

**Il percorso**  
La mostra coprodotta dal Man con Isre, Istituto superiore regionale etnografico della Sardegna, presenta 232 fotografie inedite che testimoniano la relazione di Guido Guidi (Cesena, 1941) con il territorio sardo, ripreso una prima volta nel 1974 e successivamente nel 2011, anno della committenza affidata a Guidi proprio dall'Isre. In mostra fotografie in bianco e nero (realizzate nel 1974) e a colori (realizzate nel 2011)

**Le immagini**  
A destra, dall'alto: tre immagini scattate da Guidi nel maggio 1974



siste. A Guidi interessano i nomi e le cose. Paesi e rocce. Desolazioni filosofiche, non troppo distanti da quei silenzi di *Professione Reporter* di Antonioni. L'idea cioè che in quella terra, dove era sbarcato per il suo viaggio di nozze, con pochissimi soldi, a bordo di una Fiat 127 carica di frutta, vi fosse un senso dell'antico autentico e rispettabile, da trattare senza folklorismi, e da ritrarre sul piano formale e metafisico. La mostra continua con gli scatti a colori che Guidi ha fatto in Sardegna in una sorta di percorso a *rébours*, negli stessi luoghi del viaggio precedente, nel 2011.

Ora è chiaro che a Suschitzky interessano le messe in scena, come si andava imparando dalle imponenti inquadrature di Eisenstein e che quell'eroismo ordinario della migliore gioventù locale, che aveva imbracciato il lanciamme contro le cavallette, e che ora irroava di Ddt paesi, paesani, bestiami e territori, contro l'orrida Anopheles, era un soggetto che sfiorava la potenza tridimensionale di certa statuaria celebrativa.

Anche formalmente dunque Guidi e Suschitzky rappresentano una linea che va dal neoclassicismo al metafisico, dalle frange della figurazione fascista alle riletture della pittura postbellica o, meglio, dal formalismo razionalista di Marcello Piacentini all'asciugata linearità di Pier Luigi Nervi.

Non sono gratuite per entrambi le connessioni con architettura, arte figurativa e cinema. Perché i grandi fotografi sono custodi di un immaginario che è insieme visibile e invisibile. Ci fanno cioè capire fino a che punto la realtà che ci sembra unica sia, al contrario, molteplice e del tutto mediata dalla riflessione artistica. Anche chi non conoscesse Eisenstein o Antonioni capirebbe che nelle visioni portate avanti da questi due artisti esistono connessioni, somiglianze, sviluppi e trasformazioni, come tra un padre e un figlio, tra un nonno e un nipote. Capirebbe cioè che lo sguardo non è mai neutro e che la realtà, quando filtrata dall'occhio di un artista, non è mai oggettiva, ma mutante. E paradossalmente coerente.



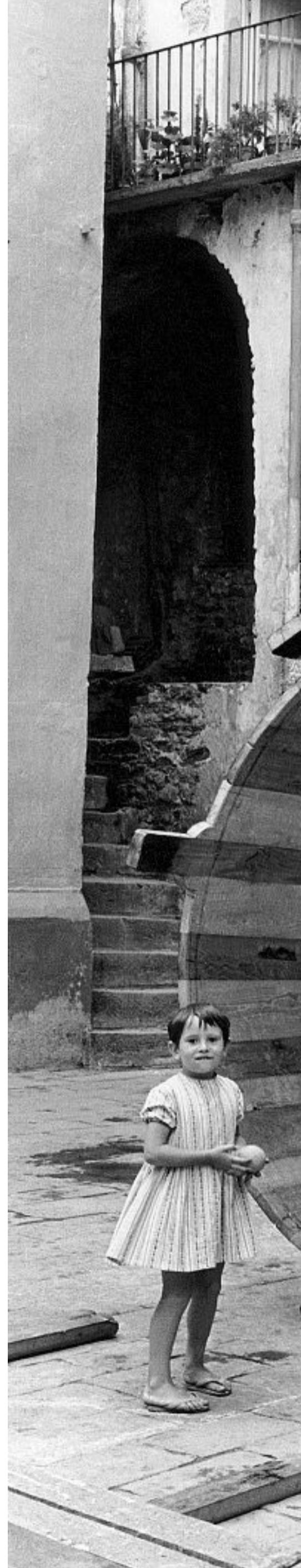
Il viaggio di Guidi è in fondo una conseguenza diretta del reportage di Suschitzky, ma senza che questi due avessero altro accordo che essere maestri del loro mezzo. Il bianco e nero dell'austro-inglese è di spessore, come quando una luce apparato è indirizzata nei recessi dell'immagine. Quello di Guidi è pungiglioso come chi sa cogliere l'unico momento giusto. Visioni che oscillano tra il teatro dell'inizio secolo e la sostanza movimentista degli anni Settanta. Dal formalismo pensato a un'istintività apparente. Entrambi hanno in comune una padronanza assoluta del mezzo. Quella speciale aspirazione all'istintivo come frutto di sapienza assoluta. Entrambi propongono un'idea di competenza tecnica come unica strada per apparire spontanei. Sono artisti performatici. È raro poter assistere nello stesso luogo a un'espressione così potente del *genius loci*. Ed è raro poter constatare fino a che punto possano convergere sul piano della storia punti di vista così distanti.

I mille pezzi «sardi» del Fondo Suschitzky sono stati acquistati dall'Isre nel dicembre 2005 e un primo assaggio di 65 scatti venne già esposto, a cura di Cristiana Collu, nel dicembre 2015 all'inaugurazione dei nuovi spazi del Museo del Costume. L'esposizione attuale, a cura di Paolo Piquerreddu, presenta 190 foto di 60x60 centimetri; 30 stampe vintage di 23x30; 15 stampe di grande formato. Per i 232 scatti inediti di Guido Guidi, il neodirettore del Man, Luigi Fassi, ha fatto svuotare l'intero edificio suddividendo la mostra, curata da Irina Zucca Alessandrelli, in senso cronologico dall'alto verso il basso. Entrambe queste esposizioni hanno un livello che potremmo definire interattivo. A chi si riconoscesse, e potesse provarlo, in qualche scatto di Suchitzky gli organizzatori promettono una copia gratuita del catalogo. Così come al Man si assicurano premi a coloro che sapessero collocare quei luoghi fotografati da Guidi nel 1974 che sono privi di una didascalia topografica.

C'è anche un dato che definirei proustiano in queste due mostre: mio padre da giovane fece parte di quei plotoni d'eroi che ci salvavano dalla piaga biblica delle zanzare portatrici di malaria. Ed è probabile che quel primo impiego, quando aveva 17 anni, l'avesse convinto a mettere su famiglia. Nel 1974, quando Guido Guidi fotografava la Sardegna io avevo quattordici anni, portavo pantaloni a zampa d'elefante e cappelli cotonati. La mia Sardegna, in preda a un silenzio fragoroso, cominciava a sussurrarmi storie.

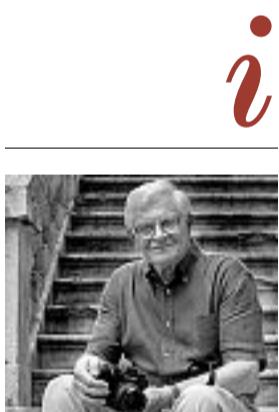
## Sguardi Incontri

**Ieri e oggi**  
**Riomaggiore,**  
**Cinque Terre,**  
**1964: lo scatto**  
**di Pepi Merisio**  
**diventa icona.**  
**Le due ragazzine**  
**di allora si sono**  
**riconosciute**  
**solo adesso,**  
**una folgorazione**  
**di cui «la Lettura»**  
**è testimone.**  
**L'immagine è in**  
**mostra a Bergamo**



# Le bambine nel tino (55 anni dopo) siamo noi

dalla nostra inviata a Bergamo ANNA GANDOLFI



i

**L'autore**  
 Pepi Merisio (qui sopra ritratto da Marco Pasini) è nato a Caravaggio (Bergamo) nel 1931. Il suo esordio da fotografo autodidatta risale al 1947. Dal 1956 collabora con il Touring Club Italiano e con riviste nazionali e internazionali. Nel 1964, per «*«Epoca»*», firma il reportage *Una giornata con il Papa che avvia un lungo lavoro con Paolo VI*. Ha pubblicato un centinaio di libri fotografici.

**L'antologica**

Il Museo della Fotografia Sestini (museodellestorie.bergamo.it) dedica a Merisio l'antologica *Guardami*: fino al primo settembre 250 immagini ne ripercorrono la carriera.

**Le immagini**

A destra: *Riomaggiore, La Spezia (1964)* (courtesy Museo delle storie di Bergamo/Archivio fotografico Sestini/Fondo Pepi Merisio); all'epoca Alberta Bonanni (in primo piano) aveva 8 anni, Nora Petri 13. In alto, le due donne oggi nella stessa piazza (a sinistra Bonanni, a destra Petri: foto di Giacomo Natale)

**«B**ellissima. Sono bellissima», Nora Petri ha 13 anni e scende in piazzetta orgogliosa dell'ultima invenzione che la zia sarta ha messo insieme per lei. Un grembiulino tagliato di sbieco, allacciato sopra altri vestiti. «Le mie amiche la sognano una cosa così». Durata del fermissimo proposito di giocare senza sporcarsi: 10 minuti. Eppure. «Eppure sembra ieri. Il grembiule non lo ricordo — in realtà era strano solo perché i soldi erano pochi e la stoffa non bastava — ma, appena ho visto l'immagine, sono tornata a quei giorni. Nessun dubbio: la bambina nella foto sono io. E con me c'è l'Alberta».

Nora Petri è «da bambina nel tino», Alberta Bonanni la piccola che timidamente s'avvicina. Attimo immortalato in uno scatto che per 55 anni ha avuto una didascalia senza nomi. Primavera 1964, Riomaggiore, Cinque Terre liguri pre-turismo. L'autore è Pepi Merisio, maestro nel cogliere la provincia italiana che nel dopoguerra (e oltre) affronta gli sconquassi della modernità, resiste, cambia.

Nato nel 1931 a Caravaggio, bassa Bergamasca, in 70 anni di carriera internazionale ha accumulato centinaia di migliaia di istantanee, «però — racconta ora a «la Lettura» — sentirmi dire «ero io in quella foto» mi ha lasciato esterrefatto. Essere cercato dopo così tanto tempo da uno dei bambini che avevo incontrato e ritratto non era ancora capitato». Forse è la timidezza del soggetto di fronte al grande autore; forse una storia che finisce lì e basta. «O forse, semplicemente, non ci sono state le occasioni». La signora Nora invece si è fatta avanti. «E io — dice Merisio — a quest'età mi commuovo: nelle foto rivivo la parte migliore della mia esistenza, gli incontri con la gente, la fatica di un lavoro che amavo e amo».

Un lavoro di cui le persone sono sempre state il focus. In quei giorni il reporter andava a caccia di quotidianità esemplari. «Ero inviato dal Touring Club Italiano. Non ricordo la data, di certo era primavera: si capisce dagli abiti. Gironzolavo per Riomaggiore e mi sono imbattuto in quel

tino enorme». Anni Sessanta, costa ligure votata a pesca e viticoltura. «Va bene la vita contadina ma anche per quel periodo la situazione era bizzarra, particolare: un gigantesco recipiente per l'uva senza il fondo piantato tra le case e tutti i ragazzi intorno. Mi sono detto: che fortuna sfacciata». Per il resto, «era normale che i piccoli stessero in piazza, li ho ritratti e nessuno ha avuto da ridire: oggi le cose sono molto cambiate».

¶

Un mondo che non c'è più, la vita che va avanti: Nora ha 68 anni, è mamma di tre gemelle e di quattro nipoti, ha lavorato nella segreteria di una scuola e non ha mai lasciato Riomaggiore; Alberta, 63, gestisce affitti turistici, si è trasferita a La Spezia e ha avuto due figli. La piazza, la giornata, gli schiamazzi sono persi. Finché la prima delle due riceve una telefonata: «Quelli di Castelnuovo Magra hanno una foto, è fatta qui a Riomaggiore. Secondo me sei tu...». A 40 chilometri dal paese, nell'entroterra, una mostra intitolata *Il gioco* e dedicata all'autore orobico viene pubblicizzata proprio con lo scorci del tino. La curiosità, il caso, la fortuna. E, ancora, il passaparola in un borgo marinaro con poco più di mille abitanti: tutto converge. Avviene qualcosa che per più di mezzo secolo non era avvenuto. Una delle bambine si riconosce. «Mi si vede poco in volto — spiega Nora Petri — ma appena ho notato il grembiule sono tornata io, 55 anni fa: l'elastico nei capelli, le ciabatte. Sul volantino ci ho fatto due lacrime. Sul piazzetta vicina alla chiesa dell'Assunta è cambiata poco o niente. Il tino serviva per la vendemmia, anche noi ne tenevamo uno in cantina. Capitava che li mettessero all'aperto per prepararli, li bagnavano non so quante volte».

Lo spirito d'iniziativa della signora, la complicità di Elisabetta Sacconi e Raffaella Ferrari che della retrospettiva di Castelnuovo sono le curatrici, quella di Luca Merisio, figlio (anch'egli fotografo) di Pepi, hanno chiuso il cerchio: «A fine giu-

gno, proprio l'ultimo giorno della mostra, ci hanno messo in contatto. Col signor Merisio abbiamo parlato a lungo. Che viaggio nel tempo». Ed è ancora lei a mettere insieme gli ultimi tasselli. «Mi chiedevano: chi è la seconda bambina? Ho chiamato Alberta, mi pareva lei. E lei ha confermato».

Il reportage ligure viene pubblicato pochi mesi dopo sulla rivista «Le vie d'Italia». Alberta, che allora aveva 8 anni, racconta: «C'erano queste immagini del paese su un libricino in vendita alla stazione. Poi la pubblicazione è sparita. Io, a lungo, non ci ho più pensato». Lei, nello scatto, si rivolge all'obbiettivo. «Non si vedevano in giro molti fotografi all'epoca. Lui di certo era passato sotto l'arco vicino alla chiesa. I dettagli sono molto sfumati, ma il senso di curiosità resta: chi è che ci chiama? Mi osservo e ritrovo questa sensazione». Merisio racconta che, per cogliere i suoi soggetti, è bastata quasi sempre una sola parola: «Guardami». Ripetuta centinaia di migliaia di volte negli anni. «Ho sempre pensato, anzi sentito, che la fotografia — ha scritto — debba essere un colloquio. Se non ci si guarda negli occhi è molto difficile capirsi. Quando lo sguardo quasi faceva scattare da solo l'otturatore, la tensione calava e avevo la sensazione di avere conquistato qualcosa di importante, di vero». E ancora: «Mi pareva di avere centrato qualcosa di indescrivibile, solo mio. Un silenzioso colloquio nell'aria che miracolosamente ero riuscito a sentire e fermare». *Guardami*.

E *Guardami* è il titolo scelto per la mostra che celebra la carriera del fotoreporter a Bergamo, città in cui è di casa. Al Museo della Fotografia Sestini, che lega enti pubblici e privati, Pepi Merisio ha appena donato il suo enorme archivio: 500 mila fra negativi e stampe diventano patrimonio collettivo. E se oggi l'esposizione di Castelnuovo Magra ha chiuso i battenti, è proprio a Bergamo che «le bambine nel tino» hanno trovato un posto speciale: tra i 250 scatti selezionati dallo stesso autore fra i più amati, questa foto non poteva mancare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Pazzi da collezione

di Maurizio Bonassina

### Celo, manca, celo, manca

*Celo, manca. Era questo il ritornello davanti ai mazzi di figurine: lo scambio azzecato valeva il completamento dell'album. Con le immagini dei calciatori sono cresciute intere generazioni: il Museo della Figurina è a*

*Modena e nasce dalla collezione di Giuseppe Panini. Più di 2.500 pezzi tra figurine, album, cigarette card, preziosità tipografiche. Che un gruppo americano — è notizia di pochi giorni fa — ha proposto di rilevare per un miliardo.*



### Pisa

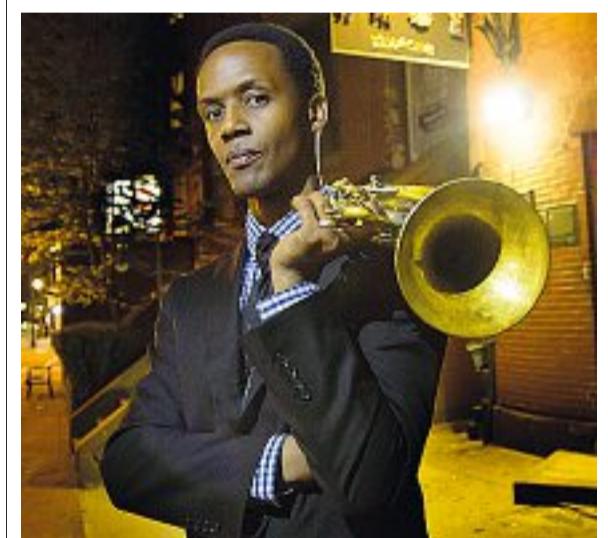
## Nei backstage di Alfred Hitchcock con tutti i cammei



**H**a cambiato la storia del cinema. Ma soprattutto, farsi la doccia in un motel non è mai stato più come prima. La scena più straordinaria di *Psycho*, ma anche il labirinto psicologico della *Donna che visse due volte*, rivivono nella mostra *Alfred Hitchcock nei film della Universal Pictures*, al Museo della Grafica di Pisa fino al 1° settembre ([museodellagrafica.unipi.it](http://museodellagrafica.unipi.it)). Settanta fotografie e contenuti speciali dagli archivi della major americana che conducono il pubblico nel backstage dei capolavori del maestro del brivido (nato il 13 agosto 1899, 120 anni fa, e morto il 29 aprile 1980; sopra: sul set di *Psycho*, 1960). Chiude il percorso un montaggio delle apparizioni del regista nei suoi film: nati per far divertire gli addetti ai lavori sul set, questi cammei diventaron una vera superstizione. E il pubblico cominciò ad attenderli con impazienza: perciò a un certo punto «Hitch» decise di comparire nei primissimi minuti dell'opera. (paolo beltramin)

### Perugia

## Volti e strumenti di Jimmy Katz il ritrattista del jazz



**L**a Galleria nazionale dell'Umbria di Perugia dedica fino al 1° settembre una mostra ai ritratti di Jimmy Katz (New York, 1957), uno dei più affermati fotografi di musica. Esperto conoscitore di jazz, il fotografo durante la sua ventennale carriera ha ritratto i più grandi nomi del mondo della musica con uno stile unico e personale tanto da essere paragonato alla «tromba di Louis Armstrong o al suono del sax di John Coltrane». *Closed Session by Jimmy Katz*, curata da Marco Pierini ([gallerianazionaledegliumbria.it](http://gallerianazionaledegliumbria.it)) propone cento ritratti di grandi artisti, da Cassandra Wilson a Herbie Hancock, da Keith Jarrett a Ornette Coleman, da Chick Corea a Pat Metheny, da Angela Hewitt a Jason Palmer (sopra). Immortalati durante i concerti, nei club, nelle strade e in momenti di vita privata. Katz ha vinto per due volte l'«Award for Excellence in Photography» conferito dalla Jazz Journalist Association e ha realizzato oltre trecento copertine di dischi delle più note etichette discografiche. (fabrizio villa)

# Sguardi il Cartellone del mare

a cura di LAURETTA COLONNELLI

## IL TUFFATORE

### Un atleta che si getta in acqua o un'anima in viaggio verso l'aldilà

Dove si inabisserà il nudo tuffatore che si lancia dal trampolino verso lo specchio d'acqua al centro del dipinto? In piscina, in mare, oppure nell'Oceano, il grande fiume che circonda ad anello tutte le terre abitate? Così credevano ai tempi della Magna Grecia, 2.500 anni fa. Fu allora che un ignoto pittore immortalò il giovane tuffatore sospeso a mezz'aria, sul lato interno della lastra di copertura di una tomba, a due chilometri da Paestum ([museopaestum.beniculturali.it](http://museopaestum.beniculturali.it)). Forse fu lo stesso giovane che vi fu seppellito, un giorno tra il 480 e il 470 avanti Cristo, a fare da modello per il dipinto. Forse il suo era un tuffo simbolico verso il passaggio tra la vita e la morte, che permette all'anima di liberarsi dal corpo per volare leggera verso l'eternità. Questo i Greci avrebbero letto in Platone (e prima di lui). Questo credevano anche gli Etruschi, che un secolo prima avevano dipinto un tuffatore quasi identico, ma accompagnato da un volo di uccelli multicolori, sulle pareti di una tomba a Tarquinia.



PAESTUM (SA)

## POMPEI (NA)



VENERE IN CONCHIGLIA

### La dea dell'amore va a vela vestita solo con collane e orecchini

Il mare è color smeraldo. Il vento accarezza il corpo di Venere, sdraiata sopra una grande conchiglia, vestita soltanto di una collana d'oro, braccialetti alle caviglie e ai polsi, orecchini. Anche il panno leggero, che proteggeva le spalle della dea, ora si gonfia sopra la sua testa come fosse una vela, e spinge la conchiglia sulle onde. Venere ha i capelli ricci composti in un'acconciatura ornata di diadema. Si abbandona al lieve ondeggiare dell'acqua, seguita da amorini e delfini. Secondo alcuni studiosi potrebbe essere la copia romana del famoso ritratto di Campaspe, l'amante di Alessandro Magno, raffigurata dal più celebre pittore dell'epoca, Apelle. La Venere in conchiglia è affrescata in una delle domus più belle dell'antichità, che da lei prende il nome, su via dell'Abbondanza a Pompei ([pompeisites.org](http://pompeisites.org)). La dea appare nel peristilio, al centro della parete di fronte all'ingresso: una specie di finta finestra sul mare, in mezzo a scene che raffigurano un giardino lussureggianti con piante e uccelli esotici.

## ITALIANI AL MARE

### Cinquant'anni di un Paese che prende il sole al cinema

Cinquant'anni (dal 1949 al 1999) di cinema balneare. Un centinaio di locandine e manifesti, tutti in prima edizione originale, tutti dalla Collezione di Enrico Minisini. Un viaggio in Italia attraverso «le abitudini vacanziere» degli italiani, dalla metà del Novecento alle soglie del nuovo Millennio. È quello che propone *Italiani al mare* alla Galleria Carifano/Palazzo Corbelli di Fano (Pesaro e Urbino), fino al 29 settembre ([creval.it](http://creval.it)). Una galleria di attori e star, da Alberto Sordi a Walter Chiari, da Totò a Mina, da Aldo Fabrizi a Franco e Ciccio (sotto: il manifesto di *Veneri al sole* di Marino Girolami, 1964). Tutti rigorosamente sorpresi d'estate on the beach. Senza però negarsi il mare d'inverno raccontato nei *Vitelloni* di Federico Fellini.



PARIGI



IN INGHILTERRA

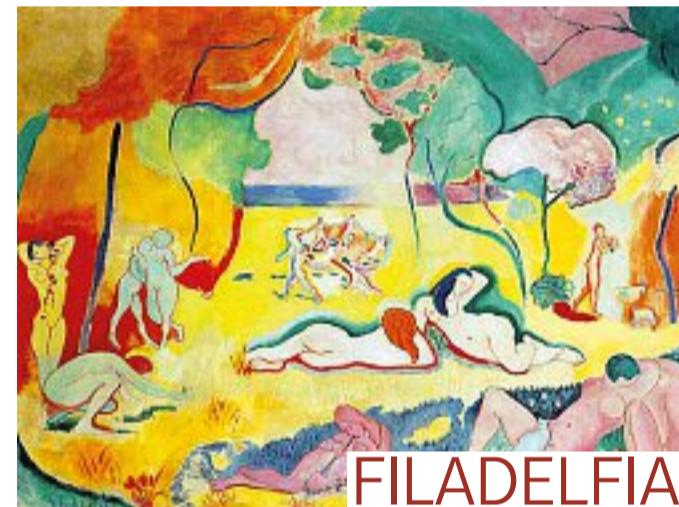
### L'estate del 1875 a Wight di Berthe e l'altro Manet

Nel luglio 1875 Berthe Morisot arrivò con il marito a Cowes, sulla ventosa isola di Wight, attratta dall'alta società inglese che vi passava la bella stagione tra banchetti, regate, bagni, passeggiate sul molo. Berthe, già emersa nel gruppo degli Impressionisti, trascorse l'estate a dipingere, sperando di vendere qualcosa ai ricchi villeggianti. In quest'opera, intitolata *In Inghilterra* ed esposta nella mostra *Berthe Morisot (1841-1895)*, aperta fino al 22 settembre al Musée d'Orsay di Parigi ([m.musee-orsay.fr](http://m.musee-orsay.fr)), si vede il marito, Eugène Manet, che guarda il porto di Cowes da una finestra del Globe Cottage, dove la coppia aveva preso alloggio. Eugène era il fratello minore di Édouard Manet. Berthe aveva conosciuto il celebre protagonista dell'Impressionismo sette anni prima, aveva posato per lui molte volte, se ne era innamorata. Édouard aveva già una moglie e altre relazioni. La incoraggiò a sposare, invece, Eugène. Come regalo le fece l'ultimo ritratto, vestita a lutto, con la mano sinistra alzata a mostrare l'anello nuziale: un cerchietto nero.

## GIOIA DI VIVERE

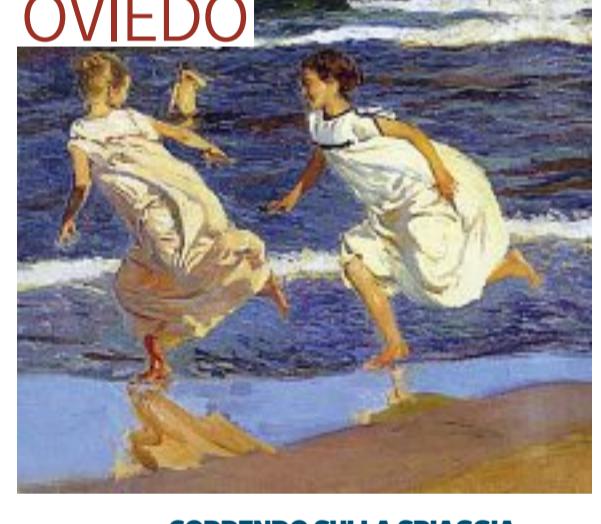
### La danza di Matisse nel borgo dei pescatori

È mezzogiorno sulla spiaggia assolata di Collioure, un villaggio di pescatori affacciato sul Mediterraneo al confine tra Francia e Spagna. Vicino al mare, uomini e donne sono allacciati in cerchio a ballare una danza sfrenata. In primo piano, protette dagli alberi, altre figure di dei o semidei, di fauni, di ammalianti demoni meridiani. Sono usciti nell'ora di Pan dalle parti più segrete dei boschi, e si lasciano andare a una felice indolenza, suonando il flauto. Esposta al Salon des Indépendants del 1906, con il titolo *Gioia di vivere*, e oggi alla Barnes Foundation di Filadelfia ([barnesfoundation.org](http://barnesfoundation.org)), l'immensa tela (175 per 241 centimetri) di Henri Matisse (1869-1954) segnò la consacrazione del pittore come maestro dell'avanguardia. Arrivarono raffinati collezionisti che gli acquistavano o commissionavano opere, permettendogli viaggi in Italia, Marocco e Russia, dove si abberrò di luce e di colore. Poté così infine trasferirsi definitivamente nel sud, a Nizza, dinanzi allo spettacolo del mare che continuò ad attrarlo e affascinarlo per il resto della vita.



FILADELFIA

## OVIEDO



CORRENDO SULLA SPIAGGIA

### Giochi e schizzi ispirano Sorolla

È un mare che scintilla, gioca con i corpi nudi e lucenti immersi nel bagnasciuga, si scolora al passaggio di donne che camminano sulla sabbia con scarpe a punta e avvolte in candide mussole svolazzanti. Joaquín Sorolla (1863-1923, protagonista di una grande antologica appena chiusa alla National Gallery di Londra) dipinse infinite versioni della spiaggia di Valencia, dove era nato. Era l'estate del 1908, la più felice della sua vita. In primavera aveva ottenuto un clamoroso successo in una mostra a Londra e ricevuto l'invito a esporre a New York. In questo stato d'animo inequivocabile, a luglio, cominciò a dipingere i quadri da inviare oltreoceano. Camminava in spiaggia con la macchina fotografica per cogliere ogni istante di quella vita gaia. Sono di questo periodo le bambine in camiciola, inseguite da un maschietto nudo e grondante acqua salata, nel quadro *Correndo sulla spiaggia* (Museo de Bellas Artes de Asturias, Oviedo, Spagna, [museobbaa.com](http://museobbaa.com)).

**Passioni tra le onde, tormenti sotto il sole**

Il mare ha da sempre affascinato gli artisti. Che, di volta in volta, lo hanno raccontato secondo il proprio stile e la propria sensibilità. Rivestendolo di significati più o meno nascosti. È qui che le dieci ragazze «in bikini» del mosaico di Piazza Armerina

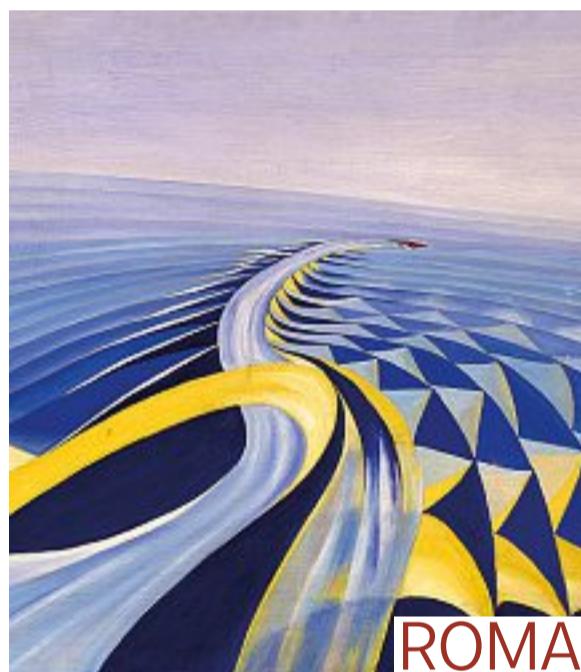
e l'Afrodite che si slaccia il sandalo dell'Archeologico di Napoli si muovono in una dimensione esoterica; è in questo pomeriggio di vento e sole dalla terrazza di Sainte-Adresse che Edouard Monet coglie lo spirito spensierato e frizzante della Francia

della Terza Repubblica; è lì che Ettore Tito individuerà il luogo perfetto per le sue *Ninfe*; ed è sempre lì che Moses Levy trasformerà la battigia nello scenario perfetto per i turbamenti della sua *Donna con ombrellino e cane*. Il Cartellone di questa

settimana mette in scena il mare: quella passione che avvicina Picasso a Sorolla, Berthe Morisot a Hopper, Matisse a Carrà. Una passione che sa anche farci ridere: come Franco e Ciccio nel manifesto per *Venere al Sole* ora in mostra a Fano.

**VELOCITÀ DI MOTOSCAFO****Arabeschi di polpa azzurra della signora Marinetti**

«Nel mio quadro *Velocità di motoscafo*, ho dato soltanto l'arabesco impresso dalla velocità di un motoscafo nella polpa azzurra del mare acceso dal meriggio», scriveva nel 1927 Benedetta Cappa Marinetti (1897-1977) in *Sensibilità futurista*. Il quadro, considerato il suo capolavoro, l'aveva dipinto qualche anno prima, tra il 1919 e il 1924 (oggi alla Galleria d'arte moderna di Roma, galleriaarte-moderna.it). Cinque anni dopo avrebbe firmato, insieme a Tommaso Marinetti, che aveva sposato nel 1923, il *Manifesto dell'Aeropittura*. Ma lei la praticava già. Come in questa *Velocità di motoscafo*, dove la barca, vista dall'alto come da un aereo che sta planando sul mare, è ridotta a un puntino impercettibile che corre verso l'orizzonte a una velocità vertiginosa. Mentre diventa protagonista la dinamica scia che il motoscafo provoca nell'impatto con l'acqua: la sua scansione geometrica di strisce, spigoli, archi di cerchio genera un curioso «effetto optical» inconsueto per l'epoca.



ROMA

**ESTATE****Stagione di lavoro per Carlo Carrà**

Nelle circa quaranta estati che trascorse dal 1926 in poi a Forte dei Marmi, Carlo Carrà (1881-1966) realizzò oltre trecento dipinti che raffigurano scorci della Versilia. «L'estate non è per me una stagione di riposo, bensì un periodo di lavoro che mi porta a contatto di un paesaggio e di un mare dove il mio spirito artistico ha trovato feconda rispondenza», scriveva in quegli anni. Il quadro intitolato *Estate*, che ora si trova al Museo del Novecento di Milano (museodelnovecento.org), risale al 1930, quando l'artista viveva la sua stagione monumentale, a cui era approdato riscoprendo la plasticità di Giotto e Masaccio, dopo avere attraversato divisionismo, futurismo, metafisica, primitivismo, realismo mitico. In *Estate* si percepisce una visione intimistica del mondo, con due donne raffigurate dopo il bagno in un tratto di mare deserto. Lo sguardo del pittore è alle loro spalle e si spinge oltre la spiaggia, oltre le onde, fino all'azzurro che si perde nell'orizzonte.



MILANO

**STANZE SUL MARE****Edward Hopper a Cape Cod spalanca la sua casa alla luce**

Il mare è solo una piccola striscia verticale sulla destra, oltre la grande finestra spalancata. Ma appare come il vero protagonista del dipinto, sembra che stia per invadere da un momento all'altro, con le sue lunghe onde, la stanza vuota e già intrisa di brezza. L'immagine riproduce un interno della casa di Edward Hopper (1882-1967) a Cape Cod, dove l'artista maturò la sua tecnica per dipingere effetti luminosi. Si intitola *Stanze sul mare* e risale al 1951 (Yale University Art Gallery, New Haven, Connecticut, artgallery.yale.edu). La perfetta e severa geometria della stanza è accentuata dalla luce del sole, che si staglia in diagonale sulla parete e sul pavimento. Tutto è giocato sui rapporti di luce, di spazio, di alcune forme essenziali. «Forse non sono molto umano. Il mio desiderio era dipingere il sole riflesso sul muro di una casa», disse Hopper. In realtà voleva solo leggere il mondo come un libro aperto e capire la vita nascosta e la causa ultima delle forme originarie. Niente è più irreale della realtà dipinta da Hopper.



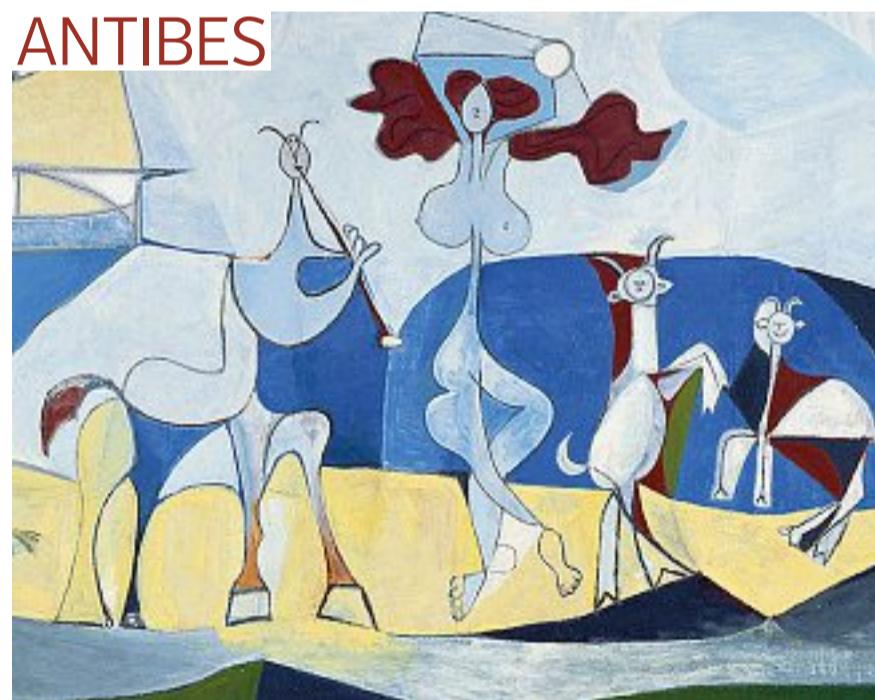
NEW HAVEN (USA)

**FIRENZE**

LA ROTONDA PALMIERI

**Aria salmastra contro la tisi per la moglie di Fattori**

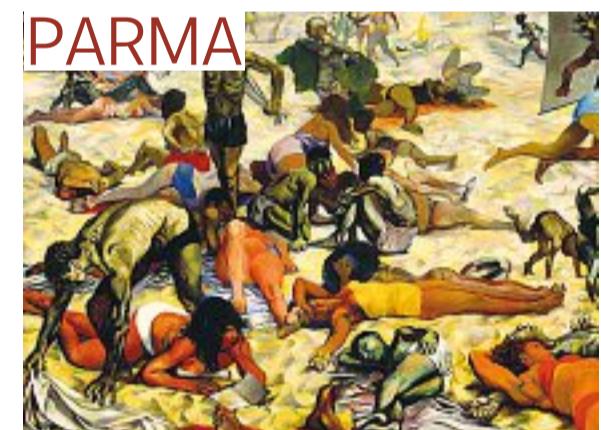
Dalla luce lattiginosa si direbbe che è l'alba. Anche i vestiti delle sette signore, che conversano sommessamente sulla rotonda dei Bagni Palmieri a Livorno, rivelano l'ora fredda della prima mattina: lunghe gonne, mantelline, cappelli. Nel 1866, la data del quadro, quella era considerata l'ora più salubre per respirare l'aria salmastra, consigliata ai malati di tisi, come la moglie del pittore, in mezzo al gruppetto. Considerato uno dei massimi capolavori dell'arte macchiaiola, di cui Giovanni Fattori era il capofila, la *Rotonda dei bagni Palmieri* è anche il più piccolo quadro dell'Ottocento italiano: dodici centimetri per trentacinque (alla Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti, uffizi.it). Quando lo dipinse, Fattori (1825-1908) aveva quarantuno anni. Riuscì a raggiungere in quella superficie minuscola il culmine dell'immediatezza e dell'essenzialità della sua pittura, anche se non eseguì direttamente dal vero la scena, come si può vedere dai numerosi studi e schizzi che testimoniano una lunga elaborazione.

**ANTIBES**

GIOIA DI VIVERE

**La donna-fiore di Picasso è la regina del baccanale sulla spiaggia**

La fine della Seconda guerra mondiale, l'inizio di un nuovo amore, il ritorno in Costa Azzurra, la riscoperta del Mediterraneo. Nel 1946, quando dipinse *Gioia di vivere*, Pablo Picasso (1881-1973) aveva 64 anni, ma si sentiva improvvisamente tornato ragazzo. Si era trasferito ad Antibes con la nuova e giovanissima compagna Françoise Gilot (il prossimo novembre compirà 98 anni), la donna-fiore che aveva sostituito la donna-piagnente Dora Maar, e che gli avrebbe dato due figli, Claude e Paloma. La difficoltà di trovare in quel periodo tele e colori lo spinse a lavorare con i materiali che riuscì a recuperare: un pannello di fibrocemento lungo due metri e mezzo e vernici per barche. Al centro del pannello, sulla spiaggia dorata e sotto un cielo di madreperla, raffigurò la donna-fiore che danza con i capelli al vento. Sullo sfondo, i cavalloni azzurri. Ai lati, una sorta di baccanale, con satiri, centauri e capretti che celebrano il ritrovato piacere di vivere in riva al mare. Il dipinto rimase nel castello di Antibes, poi trasformato in Museo Picasso (antibes-juanespins.com/culture/musee-picasso).

**PARMA**

LA SPIAGGIA

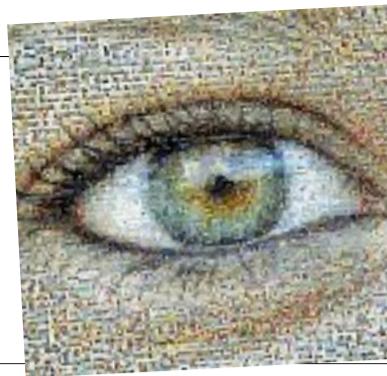
**Il lido di Guttuso e quello di Raffaello**

Una spiaggia affollatissima di uomini e donne seminudi, stesi in modo scomposto sulla sabbia, o in corsa mentre scavalcano i corpi arrossati, o in piedi mentre si asciugano il sudore. L'immagine fu ripresa tra il 1955 e il 1956 da Renato Guttuso (1911-1987) nel quadro *La spiaggia*, poi donato dall'artista alla Galleria Nazionale di Parma e oggi conservato nel Palazzo della Pilotta (pilotta.beniculturali.it). Il dipinto raffigura il lido di Ostia, come dimostrano gli studi preparatori conservati nello stesso museo. E ricorda, nel sovrapporsi disordinato dei corpi, la *Battaglia di Ostia*, dipinta tra il 1515 e il 1517 da Raffaello e aiuti su una parete della Stanza vaticana dell'Incendio di Borgo. Il lido è lo stesso, ma al posto dei bagnanti si accalcano, seminudi, i prigionieri della flotta saracena che nell'849 aveva tentato l'assalto alle galere del Papa. All'Incendio di Borgo si era ispirato Picasso nel costruire la composizione di *Guernica*. Sarà per questo che Guttuso cita ironicamente il grande Pablo in mezzo ai bagnanti scatenati mentre si strofina la schiena con un telo verde?

# Maschere

Teatro, musica, danza, cinema, televisione

**Scatti flessibili**  
di Fabrizio Villa



## Un murale di selfie

Le foto delle vacanze e delle feste e i selfie degli abitanti di Gibellina (Trapani) creeranno un gigantesco murale di 6.075 mattonelle. L'idea è del fotografo Joan Fontcuberta che ha invitato i gibellinesi a quest'iniziativa. Gli scatti, ricomposti in un'unica immagine di 13 metri per 3,5, dal titolo *Gibellina Selfie, lo sguardo di tre generazioni*, verrà donato alla città. L'evento fa parte del Gibellina PhotoRoad e sarà presentato il 23 luglio.

**S**i amo al San Simone, una chiesa sconsacrata che sta in cima a Spoleto, e dalle nostre spalle, dall'alto della gradinata su cui siamo disposti, giunge agli spettatori un rumore assordante di passi in cammino. Sembra un esercito, è il contrario che un esercito, è un gruppo ondovago di pellegrini, di disperati. Dai vestiti — tutti sono vestiti di nero — subito intuiamo la loro condizione di uomini e donne allo sbando, che cercano un rifugio, un approdo. Lo trovano là, sulla scena, il palcoscenico è la loro nuova, provvisoria casa. I neri abiti vanno via, le valigie vengono in bell'ordine allineate sul limite dello spazio trovato, ne vengono tratti altri vestiti, scialli, fazzoletti, stracci colorati. Volano a destra e a manca. Vi è, nel gruppo, un senso di sollievo dapprima e un pizzico di gioia subito dopo. Alcuni hanno sedie su cui riposare, altri appendono gonne e giacche su quei tralicci-alberi che li circondano, le donne sciaguano nelle pozze d'acqua ciò che è necessario lavare. Tutti insieme girano in tondo, accelerano il passo, cor-

**Spoletto** La regista ha proposto uno spettacolo dall'*«Edipo Re»* di Sofocle con gli allievi del Biondo di Palermo

## Emma Dante mescola e ripete Il solito Esodo

da Spoleto (Perugia) FRANCO CORDELLI

rono. Poi si mettono in fila, sono un gruppo di diciassette persone, guardano verso l'orizzonte, scorgono la città che hanno abbandonato.

Vedono Atene, non ne fanno il nome, ma noi lo sappiamo, stiamo assistendo a *Esodo* di Emma Dante e la locandina ci dice che si tratta di uno spettacolo che deriva da *Edipo Re* di Sofocle. Quella città non può essere che Atene invasa dalla peste: è dalla peste che Edipo ha tratto via con sé la sua famiglia, la moglie e madre Giocasta, le figlie Antigone e Ismene, il cognato Creonte, l'indovino Tiresia e perfino il vecchio Laio, il suo vero padre: che è là in carrozza, un fantoccio.



Forse, il nodo della tragedia è proprio Tiresia. È lui che sapeva la storia, sapeva quello che sarebbe accaduto. Da una parte c'è Tiresia, il profeta; di fronte a lui c'è Edipo, il colpevole. Il punto è: quanto il colpevole è davvero colpevole? Non per nulla egli diventerà cieco. Se la procurerà da solo, quella cecità. Ma essa c'era da



**Radicondoli (Siena)** Massimo Luconi ha preso i testi di autori africani contemporanei che raccontano sradicamento, straniamento e conflitti e li ha «innestati» sui drammi di ragazzi scappati dalle loro terre. Ecco «*Il pianeta dei naufraghi*»

## Sogni, incubi... La fuga secolare dei migranti

di MAGDA POLI

**M**arginalità è il tema del 33° Festival di Radicondoli (Siena). Non si poteva non parlare di migranti, ma come? Il direttore artistico del Festival Massimo Luconi — una trentennale frequentazione dell'Africa occidentale con progetti di teatro, video, formazione — ha curato e diretto un progetto articolato e complesso che sfocia nello spettacolo *Il pianeta dei naufraghi* (24 luglio, Circolo Arci Belfiore), nel quale recitano giovani africani arrivati nel nostro Paese sui barconi e richiedenti asilo, ai quali si sono uniti alcuni abitanti.

La tappa iniziale del viaggio verso lo spettacolo è stata la formazione di una compagnia africana con attori provenienti da luoghi diversi. Primo scoglio la lingua. Racconta Luconi: «Alcuni profughi provenivano dall'Africa francofona, altri da quella anglofona, altri parlavano solo lingue locali. Alcuni non si capivano neanche fra loro». Una bable — italiano, inglese, francese, bambara, peul, solinke, wolof — ma il teatro ha questo di bello, che crea ponti di conoscenza. «Per il testo — dice Luconi — abbiamo utilizzato come spartito di lavoro degli spezzoni di opere di alcuni autori africani che in maniera simbolica o didascalica raccontano un viaggio di emigrazione, trattano il tema del conflitto tra passato e presente, fra tradizione e contemporaneità, tra villaggio e città, lo sradicamento, lo straniamento, la ricerca disperata del lavoro, l'emarginazione dei giovani nelle bidonville».

L'idea è quella di innestare la tradizione teatrale africana, il forte senso di cerimonia sacra, le connotazioni magico-feticistiche che ancora conserva il loro rituale teatrale, su brani di autori africani

contemporanei, rendendo possibile una espressività forte, fatta di ritmo e di fisicità, ed evidenziando anche come i problemi di migrazione e di sradicamento, di violenza, risuonino nella letteratura, identici ai loro negli anni e nel dolore.



Si tratta di spunti sui quali i protagonisti possono specchiare le loro vicende. Un riferimento è stato il testo drammaturgico *Quando spuntano le ali* scritto da tre autori agli inizi degli anni Ottanta in Malawi: «Una notte sono scappato. Ho camminato tanto, tantissimo, nascondendomi nella foresta. Sopravvivere era molto difficile. Mangiavo piccoli uccelli. Scappavo sempre da qualcosa, ero solo, così mi sono addentrato sempre più nella foresta. Non saprei dirvi dove arrivai. Ci sono momenti in cui non ho voglia di ricordare quello che è successo e il periodo che ho passato nella foresta. In ogni modo riuscii a sfuggire». È specchio dell'esperienza di Mohamed Traore che dal Mali ha attraversato il deserto scampanando alle bande di mercanti di schiavi che lo volevano rivendere e alla morte. Tra canti corali, quasi un tappeto sonoro costante, Mohamed racconta, la sua storia si riflette nel testo drammaturgico malawiano, creando un cortocircuito tra la sua vita, il suo vissuto, e quello del personaggio rappresentato, tra realtà e finzione, tra letteratura e immaginario. E il finale? Rientra nella tradizione della favola africana, un'aquila lo libererà. Il mondo animale per gli africani è il mondo del cuore.

Altri «brani spunto» sono tratti da un importante racconto del nigeriano Amos Tutuola, *Il bevitrone di vino di palma*,



**Il festival**  
Il borgo medioevale di Radicondoli (Siena) ospita dal 21 luglio al 4 agosto la 33° edizione del Festival, dedicata dal direttore Massimo Luconi (sopra) alla marginalità ([radicondoliar-te.org](http://radicondoliar-te.org); info: 0577 790800; [turismo@radicondolinet.it](mailto:turismo@radicondolinet.it)). Trenta gli appuntamenti, 22 spettacoli tra concerti, danza, proiezioni di film e documentari, teatro, reading. Caratteristici del festival i trekking nella campagna toscana.  
**L'appuntamento**  
Ne *Il pianeta dei naufraghi* (24 luglio, Circolo Arci Belforte ore 18,30, in alto una scena) una compagnia di 10 richiedenti asilo e 5 italiani narra storie di viaggi di migranti dall'Africa



scritto nel 1946, storia picaresca e grottesca di una famiglia in viaggio alla ricerca di una città ideale. Viaggiano di città in città e sono sempre cacciati. Peggio: «Il re ordina alle sue guardie di toglierci tutti i capelli dalla testa. Dà loro cocci di bottiglia con i quali riescono a tagliarci un po' di capelli. Dopo prendono del pepe e con quello ci strofinano la testa, quindi danno fuoco a un nostro straccio e l'attaccano proprio sopra le nostre teste. Poi scavano due fosse profonde una vicino all'altra, in modo che ne esca solo la testa, che a malapena riusciamo a respirare».

Come non leggere in questo testo le vicissitudini crudeli di Wally Dembele, dal Mali fino ai lager libici, schiavo per un pezzo di pane, non sempre ottenuto, chiuso in una cella piccolissima stipata di infelici? Sulla scena canta, danza, recita, racconta, unisce alle sue, parole non sue che tuttavia lo rappresentano. Ma Wally è riuscito a fuggire e la fuga gli verrà dalla pietà di una donna che una notte riesce a donargli la libertà.

E di nuovo il mondo della favola, del cuore, della pietà è l'unica speranza. «Storie che hanno colpito gli attori — spiega Luconi — che si trovavano coinvolti in un lavoro con un riferimento diretto ai loro accadimenti ma non raccon-

tati con un linguaggio giornalistico, ma letterario, in più con la forza espressiva della fiaba che è il mondo dell'immaginario in cui gli africani ritrovano e riconoscono i ruoli». Non per niente il regista è il magicien e gli attori i griot, i cantastorie, sacerdoti della cerimonia, che raccontano, pregano, spiegano le gesta dei personaggi.

«La forza del teatro africano — puntualizza Massimo Luconi — è alternare il dramma al racconto orale. Per certi aspetti sociali ha le caratteristiche del teatro greco, o brechtiano. Ho lavorato su questo aspetto, usando le maschere, con tutte le connotazioni che la maschera ha per gli africani». Canti, danze, maschere, grottesco e dramma, speranza e gioia di vivere, uno spettacolo a metà fra la testimonianza e la performance dove la voce diventa corpo e vita e il teatro è un racconto rituale tragicamente attuale.

Nel finale Mohamed Traore, in proselitismo e togliendosi la maschera domanderà al pubblico: «Chi seppellirà i nostri morti? Chi ci dirà quanti sono?». Ricorda le parole di un altro africano, Tahar Ben Jelloun: «Una volta che si è stesa una coperta di sabbia e di cenere su migliaia di corpi anonimi, si coltiva l'oblio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sulla strada

di Davide Francioli



**L'appuntamento**  
Lo spettacolo *Esodo* (a sinistra una scena) di Emma Dante (qui sopra) è andato in scena al Festival dei 2Mondi di Spoleto che si è concluso domenica 14. Tratto dall'*Edipo Re* di Sofocle, testo, regia e costumi sono di Emma Dante

prima, dai vecchi tempi, da sempre: l'umana cecità di fronte al destino. La cecità è reale ed è nello stesso tempo allegorica. Nessuna delle due, secondo Sofocle, prevale sull'altra. Noi non possiamo decidere. Possiamo solo ballare o pregare. Ecco perché le donne si siedono e alzano quelle rosse collane-rosari intorno alle loro preci: per scongiurare la maledizione che incombe su tutti, per scongiurare la peste che sempre ci insidia.



Ho usato la parola rosari, che in un simile contesto sembrerebbe inappropriata. Ma ho visto anche qualcuno farsi il segno della croce e, soprattutto, non ho ancora detto che quegli uomini e quelle donne non sembrano affatto greci, sembrano piuttosto zingari, o gitani. Siamo, nei loro passi di ballo, tra un tip tap e un possibile flamenco.

Che cosa dunque è successo? Dove davvero siamo o, posta in altri termini la domanda, di quale esodo stiamo parlan-

do? Potremmo rispondere: in un esodo universale, l'esodo di tutti, l'esodo cui l'umanità è destinata. Ma la risposta giusta è un'altra: è l'esodo di Emma Dante.

Nell'*Esodo* del San Simone (che nella prossima stagione si vedrà a Palermo, e poi a Parigi) dominante è il suo stile, la sua tonalità. Le origini, la miseria, il dialetto (o i dialetti), la sopravvivenza, l'instabilità, i colori, la festa. Ecco: la festa. Ma che c'entra la festa con la peste? Che c'entra con la disgrazia, con la colpa? A doverlo decidere sono gli spettatori. Sono loro a dover prendere o lasciare.

Da un certo punto di vista (forse quel-



**Confronti**  
**Ci sono artisti che cambiano (che maturano o che si involvono) e altri che confidano nella monotonia**

lo più miserabile, che misura tutto con il desiderio di equilibrio) lo spettacolo è diviso in due ben distinte parti, la prima festosa e gestuale e la seconda drammatica e narrativa. Ci si potrebbe chiedere: che relazione di necessità stilistica-strutturale c'è tra l'una e l'altra? Da un altro punto di vista, forse meno miserabile, ci si potrebbe semplicemente abbandonare.



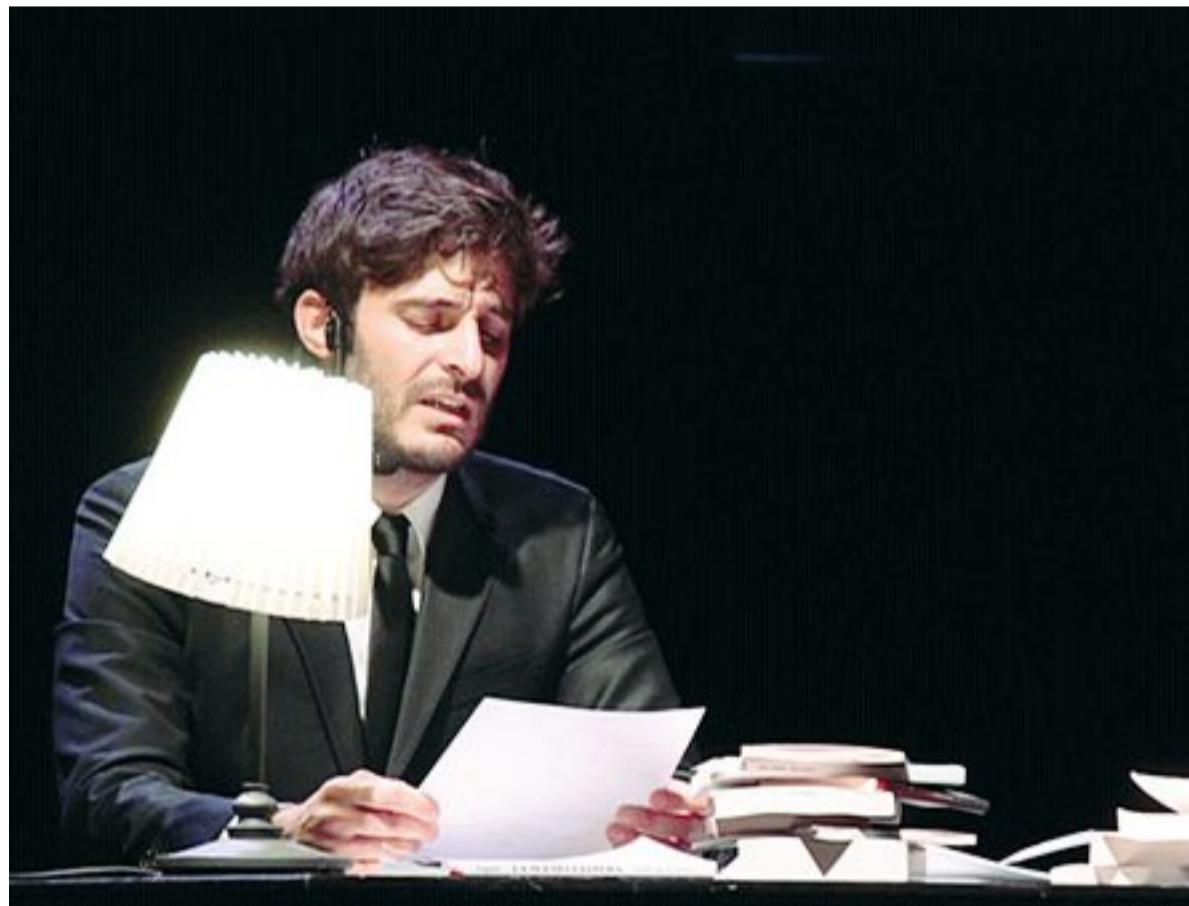
A cosa?

A Emma Dante, al suo modo di pensare e fare il teatro (qui con gli allievi della scuola del Biondo di Palermo). È un modo ripetitivo, che non abbandona mai sé stesso, che sente ineluttabilmente propria la necessità di mescolare tutto con tutto.

Ci sono artisti che cambiano (che maturano, o che si involvono nella loro forma) e ci sono artisti che confidano nella monotonia, artisti che suonano su una nota sola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ostia Antica** Nell'ambito del festival «Il Mito e il Sogno», Lino Guanciale è protagonista di un monologo ispirato all'isola dell'eroe (non solo) omerico. «I profughi hanno fame: di cibo, di case, ma anche di conoscenze per ricominciare»



di EMILIA COSTANTINI

**«Q**uando ti metterai in viaggio per Itaca/ devi augurarti che la strada sia lunga,/ fertile in avventure e in esperienze./ (...) Sempre devi avere in mente Itaca/- raggiungerla sia il pensiero costante./ Soprattutto, non affrettare il viaggio;/ fa che duri a lungo...». Dai versi della poesia *Itaca* di Konstantinos Kavafis inizia *Itaca... il viaggio*, di cui è protagonista Lino Guanciale con le musiche e la regia di Davide Cavuti. Lo spettacolo è in scena il 3 agosto al Teatro Romano di Ostia Antica, nell'ambito del festival *Il Mito e il Sogno*.

«Un percorso scenico ibrido — spiega l'attore — dove recito e leggo testi di autori famosi, dove racconto attraverso di loro la mia esperienza personale. Il tema centrale è ovviamente l'approdo, inteso come territorio di conquista dell'esistenza. Il viaggio verso Itaca è la metafora del viaggio della vita e Ulisse è l'uomo, l'essere umano che compie il suo viaggio di conoscenza. Per questo prendo il via proprio dalla poesia di Kavafis: è una lettera a Ulisse, affinché torni nella sua isola solo dopo aver conosciuto tutto il mondo che gli sarà possibile conoscere. E se alle pa-

role Ulisse e Itaca si sostituiscono i nomi di ognuno di noi e dei luoghi dove viviamo, è un'esortazione rivolta a tutto il genere umano. L'esistenza non è altro che una scoperta continua, nel bene e nel male, fatta di incontri positivi o trumi».

Esiste una letteratura sconfinata sull'eroe omerico: «Non solo Omero, ma attingo da Dante, Pascoli, d'Annunzio, Joyce — continua Guanciale — e poi Fosciano, Primo Levi, Alberto Savinio, Umberto Saba, Alessandro Baricco... Nel testo che rappresento scorrono le storie di vari personaggi in una sorta di fusione e scambio di emozioni, immagini, pensieri. I luoghi del racconto non sono mai astratti e sono legati da un denominatore comune che è il mare, padrone di ogni avventura e sventura: e il naufragar m'è dolce in questo mare...».

Ovviamente il XXVI Canto dell'*Inferno* è protagonista assoluto: «Considerate la vostra semenza:/ fatti non foste a viver come bruti,/ ma per seguir virtute e canoscenza. Per Ulisse la sete di conoscenza è superiore a ogni altra aspirazione. Il suo non è soltanto uno spostamento geografico nello spazio, è piuttosto un'iniziazione sentimentale, culturale, esperienziale,

**L'appuntamento**  
Lino Guanciale (Avezzano, L'Aquila, 1979; foto di Max Di Paolo) si è diplomato all'Accademia nazionale Silvio d'Amico e ha iniziato la carriera diretto da Gigi Proietti in *Romeo e Giulietta*, spettacolo che inaugurerà nel 2003 il Globe Theatre di Roma. Ha poi lavorato, tra gli altri, con Luca Ronconi, Walter Le Moli e con Massimo Popolizio nel fortunato spettacolo *Ragazzi di vita* di Pasolini. Nel 2009 debutta al cinema diretto da Carlos Saura in *Io, Don Giovanni*. È protagonista in varie fiction. Il 3 agosto alle 21 è protagonista di *Itaca... il viaggio* al Teatro Romano di Ostia Antica (viale dei Romagnoli, 717 (info@ostianicateatro.com)

# Enea, Kavafis... Itaca è il viaggio, non l'approdo

uno sviluppo, una crescita personale, grazie alla quale egli chiarisce i suoi desideri, arricchendo la sua anima. Ma al tempo stesso — aggiunge l'attore — il viaggio errabondo sulla nave che fa rotta su Itaca è la proiezione del senso di smarrimento».



Non solo Ulisse, però: anche l'avventura di Enea viene richiamata nel *reading*. «È la figura del profugo per antonomasia — ribatte Guanciale —. Radicato dalle proprie origini, rappresenta l'iniziatore della civiltà latina, della nostra civiltà occidentale. Sulle spalle di un rifugiato, che solca il Mediterraneo per approdare alle sponde italiane, si fonda dunque la nascita di una nuova realtà». Quello dei rifugiati è un argomento caro a Guanciale: «Da tre anni sono testimonial dell'Unhcr e ho già compiuto due missioni all'estero: in Libano e in Etiopia, dove ho visitato i campi di accoglienza e realizzato reportage che naturalmente mirano a sensibilizzare l'opinione pubblica. Quello che mi ha impressionato di più è verificare che, nell'emergenza estrema in cui vivono queste persone, che non viaggiano per piacere ma per necessità, che sono spesso vittime di persecuzione, il valore più importante non è soltanto avere qualcosa da mangiare e un tetto sulla testa, ma proprio la formazione. Per chi scappa dal proprio Paese la grande ansia è il futuro, è il desiderio di ri-costruire un'esistenza, dunque la legittima aspirazione a imparare un mestiere con cui rendersi autonomi. Non basta distribuire pasti, occorre distribuire contenuti. È sorprendente come i ragazzini siano i più attenti e disponibili in questo senso: a causa delle loro esperienze disastrate e delle condizioni in cui vivono, o sopravvivono, sono

in realtà dei piccoli adulti, maturi, consapevoli... e capiscono che l'unica strada per aspirare a un avvenire migliore è quella di studiare».

E poi non solo epica e narrativa. Anche una canzone di Lucio Dalla, *Itaca*, emerge dal contesto scenico: «Ne recito alcuni versi e poi la canto. Ma qui la situazione è ribaltata — avverte — perché non è Ulisse, bensì uno dei suoi marinai, a essere protagonista della storia: egli rinfaccia al capitano le sue colpe, soprattutto vorrebbe porre fine alle peregrinazioni per tornare finalmente a casa. Tuttavia, al termine delle varie recriminazioni, il marinaio ammette che la paura ha sempre, in fondo, un gusto particolare e che, se ci fosse ancora altro mondo da scoprire, è pronto a ripartire».



È la prima volta che Guanciale recita sul palcoscenico di Ostia Antica: «Mi fa uno strano effetto — ammette —. È la cornice ideale per uno spettacolo come questo, nel quale ho voluto inserire anche pezzi del mio viaggio personale. Ulisse è un personaggio che, non a caso, ha interessato tanti autori e artisti, tutti coloro che concepiscono la propria opera come un viaggio: sotto il profilo intellettuale è il mito del grande eroe della scoperta, il simbolo dell'aspirazione conoscitiva; sul versante sentimentale, è la nostalgia della casa lontana, degli affetti, la necessità del ritorno. È un migrante che non fugge dal proprio Paese, ma migra per sperimentare nuovi orizzonti, quindi arricchire il proprio bagaglio culturale. Il messaggio che vorrei trasmettere è che la cultura è come il pane: è il nostro sostentamento mentale e ci è necessaria per vivere. La mia Itaca è il teatro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## QUANDO LE CASE METTONO IL CAPPOTTO.

Il mondo dell'edilizia si sta concentrando sempre più sul concetto di efficienza e risparmio energetico in fase di progettazione dei nuovi edifici; ora anche le costruzioni più datate possono diventare energeticamente più efficienti, grazie a un "cappotto". L'esperienza ce lo dice: se vogliamo isolare il nostro corpo dal freddo che fa fuori, possiamo indossare un bel cappotto caldo e di sicuro avremo una temperatura più confortevole. Più difficile immaginare di far indossare un cappotto alla nostra casa. Ma di cos'è fatto questo cappotto termico? [...]

Questa bella storia continua su [eniday.com](http://eniday.com)

Sparks Human Technology Education Talks Q

**eniday** | L'energia è una bella storia



## Maschere Lirica

### In punta di piedi

di Giovanna Scalzo

#### In principio fu Iside

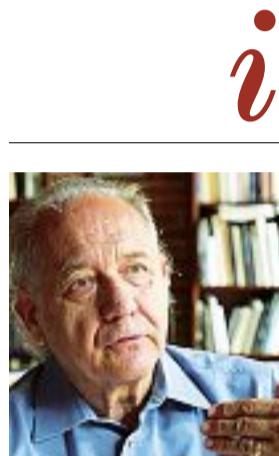
Il 21 luglio 1968 ci lascia Ruth Saint Denis, ballerina e coreografa americana. Nata nel 1879, si unisce presto a una compagnia di Broadway. Durante una tournée vede una reclame di sigarette con la dea egizia Iside

che le ispira un balletto dedicato alle divinità. Su questo filone mistico decide di aprire una scuola di danza: tra i suoi allievi c'è Martha Graham, la quale rielaborerà queste teorie in una nuova idea di danza moderna.

**L'intervista** Il musicologo Jean-Jacques Nattiez dice la sua su un tema — gli allestimenti — che fa discutere interpreti e fan. «Partitura e libretto sono stabili, la messinscena no. E in alcuni casi tradire è giusto, vedi l'antisemitismo di Wagner»

# All'opera la regia fedele non esiste

di MATTIA PALMA



**Il personaggio**  
Il canadese Jean-Jacques Nattiez (Amiens, Francia, 1945; qui sopra) insegna Semiologia della musica all'università di Montreal. In Italia sono usciti per Einaudi *Il discorso musicale. Per una semiologia della musica, Wagner androgino e il combattimento di Crono e Orfeo*, per Edt *Musicologia generale e semiologia*, per Sellerio *Dalla semiologia alla*



«Quasi tutte le nuove regie d'opera scatenano dibattiti sulla loro presunta fedeltà o infedeltà alle intenzioni dell'autore, ma nessuno sa spiegare che cosa si intenda», dice a «la Lettura» il musicologo francese Jean-Jacques Nattiez, che da qualche anno si occupa di riordinare con cura semiologica la confusione generata dai luoghi comuni dei melomani di tutto il mondo, spesso furibondi per qualsiasi trovata di *Regietheater* vada in scena. Per chiarirsi le idee basta leggere il suo saggio in apertura di un volume a cura di Marco Targa e Marco Brightenti *Mettere in scena Wagner* (Lim), esito di un convegno di tre anni fa dell'Associazione Wagneriana di Milano. «È stato lo stimolo per iniziare a occuparmi seriamente di una teoria della messinscena operistica», prosegue Nattiez, teoria raccolta in un libro che uscirà in Francia in autunno con il titolo *Théorie de la mise en scène lyrique* (Librairie Philosophique Vrin).

**È un caso che la sua riflessione sulla regia d'opera sia iniziata con Wagner?**  
«In fondo è stato lui il primo regista. Certo, anche nel Sei e Settecento le opere si mettevano in scena ma allora si parlava di *régisseur* (l'equivalente del nostro direttore di scena, ndr). Il regista è arrivato dopo e si deve principalmente a Wagner, che a Bayreuth non dirigeva l'orchestra, ma si occupava della regia degli spettacoli con uno spirito completamente nuovo; del resto le sue opere sono così complesse che pongono inevitabilmente il problema dell'interpretazione».

**Anche i primi registi moderni sono**

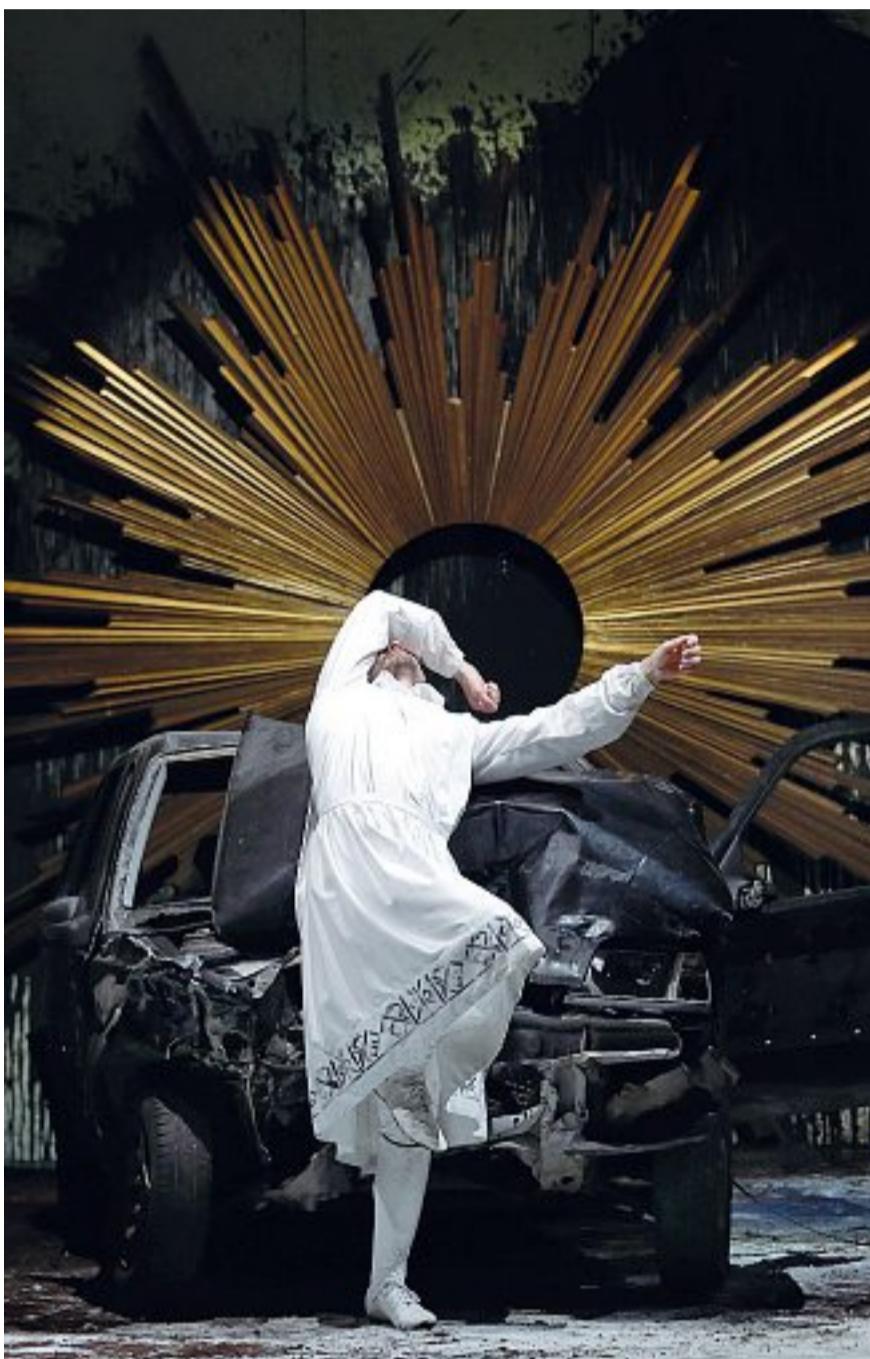
*musica e Proust musicista, per Il Saggiatore Lévi-Strauss musicista. Musica e mitologia e per Bollati Boringhieri il romanzo Opera. Per Einaudi dirige l'Encyclopédie della musica. In autunno uscirà in Francia Théorie de la mise en scène lyrique. Fidélité et infidélité sur les scènes d'opéra et chez Patrice Chéreau en particulier* (Vrin)

#### Il volume

*Mettere in scena Wagner. Opera e regia tra Ottocento e contemporaneità a cura di Marco Targa e Marco Brightenti, appena uscito per Lim – Libreria Musicale Italiana (pp. 268, € 30), raccoglie interventi sulle regie d'opera, tra gli altri, di Nattiez e di Patrick Carnegy, Marco de Marinis, Roberto Diodato, Maurizio Giani e Quirino Principe*

#### Le immagini

Al centro: una scena della versione scenica del *Requiem* di Mozart appena allestita da Romeo Castellucci ad Aix-en-Provence. In alto: un momento del *Ring* wagneriano di Patrice Chéreau (Bayreuth, 1976) e, qui sopra, il *Rigoletto* verdiano con il juke box, regia di Jonathan Miller (Londra, 2017; la prima edizione fu nel 1982)



**partiti dalle opere di Wagner. Pensiamo ad Adolphe Appia, chiamato da Toscanini alla Scala per un «Tristano» che fece scandalo, tanto che fu protetto dalle maestranze.**

«Appia propose per la prima volta delle scene astratte, prendendo in contropiede l'estetica romantica di Bayreuth, dove c'era ancora Cosima Wagner come «guardiana del tempio», a controllare che venissero rispettate tutte le tradizioni del marito. Le scene di Appia ispirarono poi Wieland Wagner che, dopo la guerra, avviò la rivoluzione scenografica della «nuova Bayreuth». La questione sulla fedeltà o infedeltà di uno spettacolo si presenta inevitabilmente per lo scarto temporale tra l'epoca in cui l'opera è nata e quella in cui la regia viene realizzata».

**Nel senso che più ci si allontana dall'epoca del compositore più si avverte un conflitto?**

«La partitura e il libretto sono stabili ma è difficile mettere sul palcoscenico tutti gli elementi pensati all'epoca in cui l'opera è stata concepita: la scena evolve insieme alla pittura, alle arti figurative, alla tecnologia. Addirittura a Bayreuth in nome della tradizione si è mantenuta l'iluminazione a gas fino al 1925, anno in cui furono finalmente introdotti i proiettori nel *Parsifal*: naturalmente fu uno scandalo. Ancora oggi ci sono malumori per l'uso dei video negli spettacoli, solo perché fanno parte dell'attuale estetica tecnologica. Ma per quanto riguarda Wagner c'è almeno un aspetto per cui si è obbligati a essere infedeli».

#### A cosa si riferisce?

«Al suo antisemitismo che, come ho

## Tesi

### SI INDAGHI IL JAZZ MA NIENTE FAVOLE

di CLAUDIO SESSA

**G**uido Michelone scrive molto sul jazz; summa dei suoi lavori è il recente *Il jazz e le arti pubblicate da Arcana* (pp. 350, € 23,50). Venti capitoli legano il jazz ad altre forme d'arte, nuove (fumetto, video) o antiche (pittura, poesia). Michelone passa disinvolto in rassegna le sue riflessioni, ma i vari saggi (in cui purtroppo abbondano refusi e ridondanze) hanno nature piuttosto diverse: uno è solo sulla «paleo tv-jazz all'italiana»; quello sui video dettaglia la tecnica obsoleta detta Scopitone (una sorta di juke box per filmati a colori), estranea al jazz. Del resto l'autore allarga parecchio i confini del genere, da Charley Patton a Liza Minnelli a Frank Zappa. Altre volte cent'anni di rapporti sono descritti in poche pagine, inevitabilmente superficiali.

*L'esigenza di riflessioni del genere è sentita, e bene fa l'autore a dissodare il campo; stupisce però il riemergere di vecchie favole (no, il cornettista Buddy Bolden non era barbiere, e no, il jazz a New Orleans non si suonava nei bordelli...).*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sostenuto in un mio libro (*Wagner antisémite*, Christian Bourgois, ndr), pervade tutto il *Ring*: basta pensare al modo in cui sono trattati i personaggi di Alberich e Mime. Per essere fedeli alle intenzioni dell'autore dovremmo accettare il suo punto di vista antisemita? Certo che no. Una soluzione geniale l'ha proposta Patrice Chéreau per il *Ring* del centenario a Bayreuth quando, nel primo atto del *Siegfried*, gli bastò dare in mano a Mime una valigia per alludere all'orrore delle deportazioni: un modo per esplicitare e denunciare allo stesso tempo la dimensione ideologica di Wagner».



Grazie alla spinta di registi come Chéreau oggi si cerca di interpretare le opere in rapporto ai grandi problemi politici, sociali ed economici.

«A questo proposito mi viene in mente il saggio di George Bernard Shaw su Wagner, *Il wagneriano perfetto*, di ispirazione marxista, che mostra come il *Ring* contenga una critica al capitalismo. Critica ripresa sempre da Chéreau quando, all'inizio del *Rheingold*, fa comparire in scena una diga, per rappresentare il mondo industriale che sbarra lo scorrere della natura».

**E per quanto riguarda l'opera italiana? Ci sono più limitazioni rispetto al caso Wagner?**

«Tutto dipende dal talento del regista. C'è un *Rigoletto* con regia di Jonathan Miller in cui *La donna è mobile* viene riprodotta da un jukebox, per sottolineare quanto l'aria sia diventata popolare nel tempo. Un'infedeltà a volte permette di cogliere un dettaglio dell'opera che restituiscano nuovi sensi e significati allo spettatore di oggi. Ho appena visto una *Tosca* a Aix-en-Provence, con regia di Christophe Honré, in cui la protagonista è stata divisa in due: la Tosca vera e propria e una Prima donna, interpretata da Catherine Malfitano, che in passato ha cantato la parte in televisione davanti a milioni di spettatori in tutto il mondo. Lo spettacolo riflette su ciò che quest'opera è diventata per noi a partire da un dettaglio del libretto: non dimentichiamo che *Tosca* è una cantante, solo pochi registi hanno preso sul serio quest'indicazione».

**Dunque nessuna querelle fra tradizionalisti e modernisti, come spesso si sente dire nei foyer?**

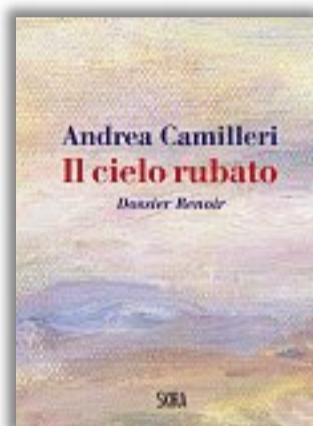
«Contà la capacità di illuminare i particolari. Il lavoro del regista consiste nel fare delle scelte: si può essere infedeli a certi aspetti del testo rimanendo fedeli ad altri. Non ci sarà mai una produzione interamente fedele, nemmeno quelle più tradizionali. D'altra parte il regista deve stare attento a non mettere in scena i suoi fantasmi personali: ricordo un *Parsifal* incomprensibile a Bayreuth nel 2005 con regia di Christoph Schlingensief. Pierre Boulez, che dirigeva, quando mi incontrò commentò soltanto: «Ha troppe idee», con gran spirito di squadra».

**E il luogo comune secondo cui la regia sarebbe già contenuta nella musica?**

«Ho qualche difficoltà ad accettare che la partitura sia un copione: la musica non ha un carattere denotativo. Al contrario, la musica ha una malleabilità semantica e le sue sfumature affettive possono essere differenti a seconda di ciò che la scena mostra. Sempre a Aix ho visto un *Requiem* di Mozart in forma scenica con regia di Romeo Castellucci che mi ha fatto scoprire delle note nascoste davvero sorprendenti di speranza e felicità. Ogni esecuzione implica una nuova creazione: la regia d'opera è un gesto ermeneutico che scava alla ricerca di qualcosa che ancora non conosciamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

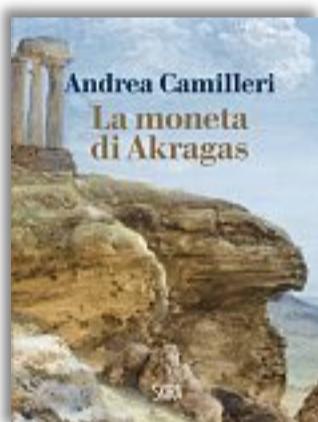
# Addio Maestro, Skira ti saluta e ti ricorderà per sempre



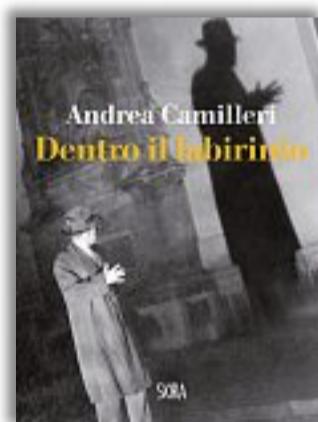
**Il cielo rubato**  
**Dossier Renoir**  
128 pagine, 16 colori, cartonato  
Narrativa Skira



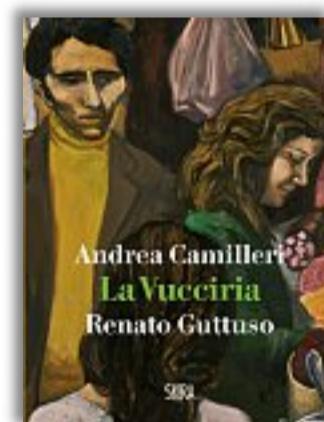
**La creatura**  
**del desiderio**  
144 pagine, 8 b/n, cartonato  
Narrativa Skira



**La moneta di Akragas**  
136 pagine, 12 colori, cartonato  
Narrativa Skira



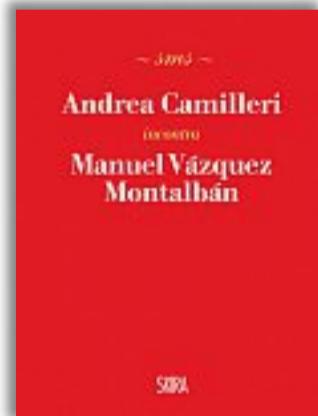
**Dentro il labirinto**  
176 pagine, 18 b/n, cartonato  
Narrativa Skira



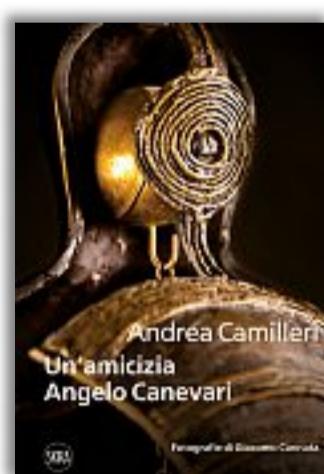
**La Vucciria**  
**Renato Guttuso**  
con un saggio di  
Fabio Carapezza Guttuso  
98 pagine, 8 colori e 8 b/n  
cartonato  
Narrativa Skira



**Quanto vale un uomo**  
con Marco Baliani, Ascanio  
Celestini e Marco Paolini  
a cura di Annalisa Gariglio  
128 pagine, brossura  
Storie Skira



**Andrea Camilleri**  
**incontra Manuel**  
**Vázquez Montalbán**  
56 pagine, brossura  
Skira Mini Saggi



**Un'amicizia**  
**Angelo Canevari**  
fotografie di Giacomo Cannata  
144 pagine, 50 colori e 10 b/n  
cartonato

## Maschere Cinema

**Terra straniera**  
di Alessandra Coppola

### Neanche ai gatti

Il business dei migranti: sedicenti cooperative sociali che partecipano ai bandi per l'accoglienza. Ma i soldi per ogni ospite sono pochi (ora anche meno): come ci si guadagna? Servendo pasti «che non

daremmo neanche ai gatti», scrive il magistrato; e se qualcuno protesta «l'ho preso per i capelli» (da intercettazione). Succedeva in Liguria — operazione della Gdf di Imperia — e chissà dove accade ancora.

**Appunti** La regista (Premio Oscar per la sceneggiatura originale) di «Lezioni di piano» confida a «la Lettura» i suoi scrittori preferiti. «Il cinema è un racconto breve, la serie tv è un romanzo»

# Jane Campion, lezioni di letteratura

dalla nostra inviata a Bologna CECILIA BRESSANELLI

**«E**cco dieci autori e raccolte di racconti e romanzi che amo. Ce ne sono così tanti altri...». A comporre la lista pubblicata qui accanto è la regista neozelandese Jane Campion, premio Oscar per la sceneggiatura di *Lezioni di piano* (1993) e Palma d'Oro, per lo stesso film, al festival di Cannes (prima regista donna, e finora l'unica, a riuscire nell'impresa).

A fine giugno Jane Campion è stata ospite a Bologna del festival Il Cinema Ritrovato dove ha tenuto una «lezione di cinema» e ha presentato la versione restaurata del suo capolavoro. Dal primo al 7 luglio si è poi trattenuta in città, chiamata come docente dell'International Filmmaking Academy, dove ha tenuto un workshop per 20 giovani registi da tutto il mondo. Quando «la Lettura» ha incontrato la regista, che coltiva con la letteratura una passione di lunga data, la domanda è stata una sola: quali sono i dieci libri che ha amato di più? Un sorriso... «Vorrei rispondere subito, ma ho bisogno di pensarci». Poi un saluto affettuoso e la promessa che la lista sarebbe arrivata. Dopo qualche giorno, ecco comparire tra le email in arrivo la fotografia di un foglietto di carta scritto a mano.



«Sono sempre stata una lettrice accanita, adoro i romanzi, specialmente quelli del diciannovesimo secolo», ha dichiarato spesso. E il suo cinema — che ha raccontato storie di donne molto diverse tra loro ma accomunate dall'essere «intrappolate tra due situazioni: essere veramente sé stesse e trovare l'amore» — ha una forte impronta letteraria. Il film del 1990 *Un angelo alla mia tavola* si basa sulle tre autobiografie della scrittrice neozelandese Janet Frame. *Ritratto di signora* — del 1996, con Nicole Kidman e John Malkovich — è un adattamento del romanzo (1880-81) di Henry James. Anche il thriller erotico con Meg Ryan *In the Cut* (2003) è tratto da un libro, *Dentro* della britannica Susanna Moore. Mentre *Bright Star* (2009) porta lo spettatore a inizio Ottocento e fa vivere sullo schermo le pagine riempite di versi poetici, i campi di lavanda e le farfalle che hanno fatto nascere l'amore (consumato nel dolore) tra la ricamatrice Fanny Brawne (interpretata da Abbie Cornish) e il poeta romantico John Keats (Ben Whishaw).

Poi c'è la sceneggiatura di *Lezioni di piano*. Una sceneggiatura «originale», quindi non tratta da un altro testo. Ma la regista ha sempre rivendicato la fonte letteraria del film che si ispira alla letteratura dell'Ottocento che lei ama, e in particolare all'atmosfera di *Cime tempestose* di Emily Brontë.

La storia di Catherine e Heathcliff non poteva mancare nella lista dei libri più amati da Jane Campion. Un viaggio tra romanzi e racconti che attraversa generi e epoche. Ad aprire l'elenco c'è *Lady with the little dog and other stories* che riunisce i racconti scritti da Anton Cechov tra il 1896 e il 1904 (tra cui *La signora col cagnolino*). Anche di Annie Proulx la regista sceglie un racconto, non *Brokeback Mountain* (che ha ispirato il film del 2005 di Ang Lee), ma *Them Old Cowboy Songs* dal terzo volume delle *Wyoming stories* (2008). Si prosegue con un grande affresco della provincia inglese di metà Ottocento: *Middlemarch*, settimo romanzo di George Eliot (Mary Anne Evans), pubblicato in serie tra il 1871 e il '72 e in un unico volume nel 1874; per poi imbattersi nell'intera quadrilogia dell'*Amica geniale* (2011-2014) di Elena Ferrante (che pare la regista abbia consigliato pure a Nicole Kidman). E ancora la Costa Azzurra di *Tenera è la notte* (1934) di Francis Scott Fitzgerald; lo sberleffo della banalità di David

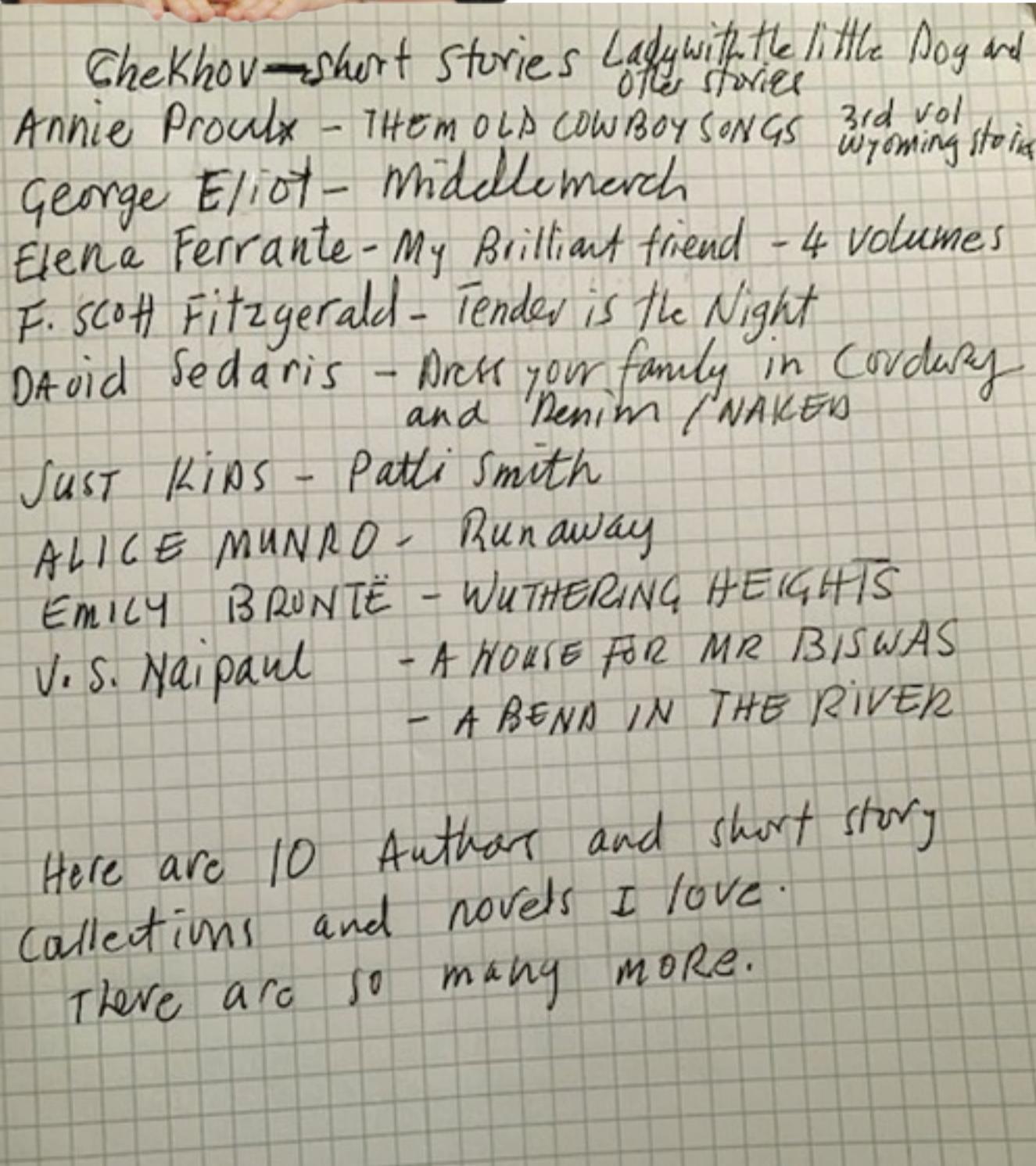


Sedaris, presente con *Mi raccomando: tutti vestiti bene* (scritto nel 2004) e *Naked* (del 1997); il legame tra Patti Smith e Robert Mapplethorpe raccontato dalla cantautrice in *Just Kids* (2010). Quindi i premi Nobel: la canadese Alice Munro con i racconti di *In fuga* (2004) e l'autore anglo-carabico V. S. Naipaul con *Una casa per Mr. Biswas* (del 1961) e *Alla curva del fiume* (del 1978).

Alla narrativa guarda anche il nuovo film a cui Jane Campion sta lavorando, *The Power of the Dog* (con Benedict Cumberbatch ed Elisabeth Moss); storia al maschile, tratta da *Il potere del cane* (Neri Pozza) di Thomas Savage: «Un romanzo potente scritto nel 1967 ma ambientato nel 1925 in un ranch in Montana. Credo si possa definire uno studio sulla mascolinità. Oggi che molte più donne narrano storie femminili era forse giunto per me il momento di un ritratto maschile».

Nella sua produzione Jane Campion passa senza timore dal cinema alla tv (sua è la serie del 2013 *Top of the Lake*): «Cerco il mezzo più adatto al mio progetto e quello che mi concede assoluta libertà». Ancora una volta torna la letteratura: «Spesso penso alle serie tv non tanto in chiave episodica quanto a una narrazione che ha il respiro ampio di un romanzo. Mentre un film è più come una racconto. La letteratura è la chiave attraverso cui ho compreso molte cose che poi ho portato nel mio cinema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### La regista

Jane Campion è nata a Wellington, in Nuova Zelanda, nel 1954. Laureata in Antropologia nella sua città, si accosta al cinema in Australia, dove vive. I suoi primi cortometraggi *Peel* (1982), *Passionless Moments* (1983) e *A Girl's Own Story* (1984) incontrano un notevole successo di critica e *Peel* vince la Palma d'Oro per i corti al Festival di Cannes del 1986. Il suo primo lungometraggio, *Le due amiche* (1986, per la tv) è seguito da *Sweetie* (1989). Nel 1990 realizza *Un angelo alla mia tavola*, autobiografia romanziata della scrittrice Janet Frame dal disagio della malattia mentale alla faticosa conquista della normalità e dell'amore (premio speciale della giuria a Venezia). Nel 1993 esce *Lezioni di piano*, intenso ritratto di una giovane muta (Holly Hunter) che a metà Ottocento arriva in Nuova Zelanda dalla Scozia per un matrimonio per procura e che per continuare a suonare il suo amato pianoforte si concede a un uomo (Harvey Keitel) in cui trova il grande amore. Il film vince la Palma d'Oro a Cannes e viene premiato con tre Oscar: sceneggiatura originale per Campion, miglior attrice protagonista per Holly Hunter, miglior attrice non protagonista per l'allora undicenne Anna Paquin. La puntualità descrittiva dei caratteri femminili non viene meno in *Ritratto di signora* (1996) dal romanzo di Henry James e in *Holy Smoke - Fuoco sacro* (1999) in cui una ragazza australiana rischia di essere plagiata da un guru indiano.

Del 2003 è *In the Cut*, produzione indipendente tra Regno Unito, Australia e Usa, con un'inedita Meg Ryan. Nel 2009, Campion presenta a Cannes *Bright Star*, sull'amore tra il poeta John Keats e Fanny Brawne, da lei sceneggiato e diretta. Nel 2013 scrive (con Gerard Lee) e dirige (con Garth Davis) la miniserie tv *Top of the Lake* (con Elisabeth Moss) seguita nel 2017 da *Top of the Lake: China Girl*.

Sta girando il nuovo film *The Power of the Dog*, dal romanzo di Thomas Savage, che sarà distribuito da Netflix.

### Le immagini

In questa pagina, al centro la regista Jane Campion. Sullo sfondo un fotogramma del film *Lezioni di piano* (1993) con Holly Hunter e Anna Paquin (seduta sul pianoforte). Sotto la lista scritta da Jane Campion per «la Lettura» che raccoglie i suoi autori di racconti e romanzi preferiti

CORRIERE DELLA SERA

PRESENTA

## PROFONDO NERO

# STORIE CHE NON TI LASCIANO SCAMPO



## PROFONDO NERO: GRANDI SCRITTORI NOIR PER UN'ESTATE COL FIATO SOSPESO

Da Gianrico Carofiglio a Jo Nesbø, da Nicola Lagioia a Fred Vargas, da Ilaria Tuti a Camilla Läckberg: Corriere della Sera presenta una selezione di romanzi scritti da alcuni tra i più grandi maestri contemporanei di noir. Una collana per scoprire i capolavori che hanno segnato la storia più recente di questo genere, i casi letterari degli ultimi anni e le storie che hanno sorpreso e appassionato migliaia di lettori in Italia e nel mondo.

**IL PRIMO VOLUME, "SARA AL TRAMONTO" DI MAURIZIO DE GIOVANNI, IN EDICOLA DAL 17 LUGLIO\***

14 Prenota la tua copia su  
PrimaEdicola.it/corrieredella sera  
e ritira in edicola

ACQUISTA DAL SITO  
[CorriereStore.it](#)

\*Il prezzo di 7,90€ oltre il prezzo del quotidiano. Collana di 30 uscite. L'offerta si riserva di variare il numero complessivo. Servizi clienti 02 63197579

CORRIERE DELLA SERA  
La libertà delle idee

In collaborazione con  
**OGGI**

# Maschere laLocandina

## FAVOLA

RIMINI



LA SIRENETTA

### L'adolescente senza coda riflette sulla sua identità

Un'adolescente che rinuncia a qualcosa che è parte di lei sperando così di essere accettata e amata da chi le sta attorno. Detta così la celebre fiaba di Andersen — della ragazza-sirena che rinuncia alla sua coda e alla sua voce per vivere tra gli umani accanto alla persona di cui è innamorata — mostra la straordinaria capacità di essere attuale come riflessione sulla diversità e dell'accettazione di sé e come metafora dell'identità anche sessuale. È la direzione in cui va *La Sirenetta* nella rilettura per giovani (e) adulti proposta dalla compagnia milanese Eco di Fondo (sopra: una scena, in primo piano Giulia Viana, foto di Lorenza Daverio). Patrocinato da Amnesty International, lo spettacolo, per la regia di Giacomo Ferrau, è presentato il 25 luglio a Rimini nella settima stagione de *Le città visibili* (ore 21.30, ex macello comunale, via Dario Campana 7; [leciudadvisibles.com](http://leciudadvisibles.com)). La rassegna, a ingresso gratuito, curata da Tamara Balducci e Linda Gennari, prosegue fino al 1° agosto. (severino colombo)

## TEATRO

TORINO



L'AFFOLLATA SOLITUDINE DEL CAMPIONE

### La corsa più leggendaria del leggendario Coppi

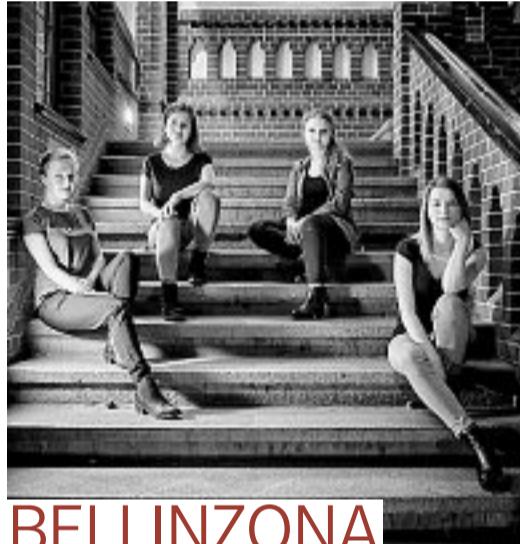
La sua fuga al Giro d'Italia del 1949 è per molti la più straordinaria impresa della storia del ciclismo. Un volo di 192 chilometri, da solo, tra cinque passi alpini — Maddalena, Vars, Izard, Monginevro, Sestriere, seguiti dalla planata finale verso Pinerolo — diventato letteratura grazie a Dino Buzzati, che anni dopo definì quell'impero come l'«incanto del pedalare emerso dall'infernale fatica». Quell'epica tappa, e le cadute e i trionfi, le vittorie e le tragedie, rievocano, a cent'anni dalla nascita, una delle più importanti figure sportive del Novecento in *Fausto Coppi. L'affollata solitudine del campione*, recital tra musica e parole di Gian Luca Favetto con Michele Maccagno e Fabio Barovero (insieme nella foto). Il racconto si avvale anche delle pagine di chi ha ammirato quel fuoriclasse diventato già in vita, al di là delle intenzioni, una leggenda: Vasco Pratolini, Guido Vergani, Curzio Malaparte. Il 26 e 27 luglio, Teatro Carignano (piazza Carignano 6, info: 011.5169555), Torino. (laura zangarini)

## CLASSICA

TICINO MUSICA

### Beethoven e Dvorák nella chiesa del bosco

Pietra grigia, una chiesa romanica immersa nel bosco, la luce del tramonto che la invade insieme alla musica: le suggestioni si sommano venerdì 26 per il festival Ticino Musica ([ticinomusica.com](http://ticinomusica.com)) in Svizzera. Tra le 16 e le 17, con la funivia Mornera, si sale da Monte Carasso, presso Bellinzona, a circa 600 metri; dopo un trattò nel bosco si visita il borgo di Curzùtt e la chiesetta di San Bernardo. Gemma nasosta, sorta a fine XI secolo, affrescata nel Quattrocento da Cristoforo e Nicolao da Seregno. Alle 18.15 il concerto, con le giovani virtuose polacche del Quartetto Al Pari (sotto) impegnate in pagine di Beethoven (Quartetto op. 95), Stephan Thelen e Dvorák (Quartetto «Americano»). Prima di scendere a valle, c'è ancora tempo per un risotto nel Grotto Curzùtt. Fino al 31 luglio, il festival si dipana così, tra i corsi dell'Academy, l'Opera Studio «Silvio Varviso» e i concerti di allievi e di docenti come Stefano Molardi (organo), Ingo Goritzki (oboe) o Marco Rizzi (violino). (gian mario benzing)



BELLINZONA

## FOLK

CITTÀ VARIE



XAVIER RUDD

### I suoni del «didgeridoo» portano qui l'Australia

E cologista, pacifista e amante del surf, Xavier Rudd (1978, sopra), polistrumentista australiano, fonde elementi diversi in un sound unico che intreccia musica e filosofia. Nel suo universo si trovano il folk nobile di Paul Simon, Jackson Browne e Ben Harper, le vibrazioni reggae di Bob Marley, la musica aborigena, i suoni del deserto australiano. Sua particolarità è l'uso stupefacente del *didgeridoo* (antico strumento a fiato aborigeno) e il singolare assetto da *one man band*. Raggiunge la fama grazie a torride esibizioni live; *Food in the Belly* (2005) è l'album della rivelazione internazionale; *Spirit Bird* (2012), con la hit *Follow the Sun*, conferma il suo talento. Oggi si avvicina sempre più al cantautorato folk americano mantenendosi legato alla musica aborigena. Xavier Rudd è pronto a tornare in Italia: il 25 luglio all'Anfiteatro del Vittoriale (Gardone Riviera, Brescia), il 26 al Teatro Romano di Fiesole (Firenze); il 28 all'Auditorium Horszowski di Monforte d'Alba (Cuneo); [xavierrudd.com](http://xavierrudd.com). (renzo matta)

## PROTAGONISTI



Qui sopra:  
Peter Stein  
(Berlino,  
1937);  
a destra:  
una scena  
tratta  
dall'*Orestea*  
(1972, foto  
Tommaso  
Le Pera)

ROMA

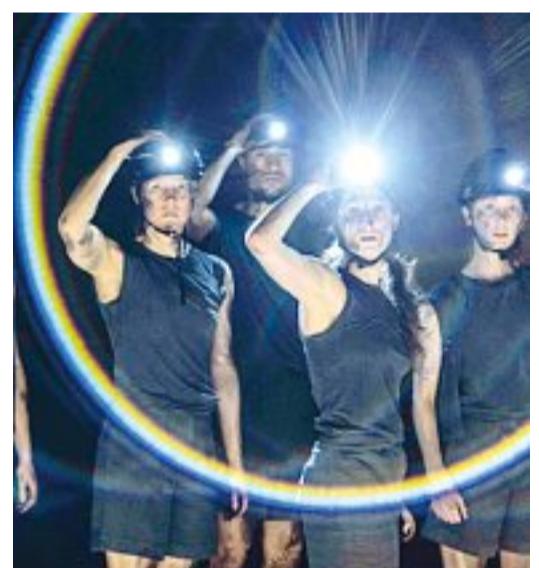


NATO A BERLINO NEL '37

### La scena è un'avventura Omaggio a Peter Stein

Tra le più importanti figure del teatro tedesco ed europeo della seconda metà del Novecento, Peter Stein (Berlino, 1937) è al centro della mostra *Nato a Berlino nel '37*, al Teatro Valle di Roma (fino al 28 luglio; ingresso gratuito; orari: giovedì, venerdì, sabato 17-20, domenica 11-18). Seguace delle teorie brechtiane, nel 1970 il regista fonda il Collettivo teatrale berlinese della Schaubühne che co-dirige fino al 1985. Con il gruppo (del quale fanno parte interpreti come Bruno Ganz, Edith Clever e Michael König), realizza messinscene che stravolgono lo spazio teatrale (tra i lavori: *Faust I & II*, rappresentazione integrale del testo di Goethe e il kolossal di 12 ore de *I demoni di Dostoevskij*, con cui nel 2009 vince il premio Ubu). La mostra a cura di Davide Sacco (all'interno del *Lunga Vita Festival*) celebra Stein in un percorso multimediale, con foto di Tommaso Le Pera, video, e con il materiale della collezione Stein, per rivivere il momento creativo di costruzione della messa in scena. (jessica chia)

## DANZA



BASSANO  
DEL GRAPPA (VI)

KOREA CONNECTION

### Oriente e Occidente rendez-vous in miniera

Nell'incontro tra Est e Ovest, tra Corea e Svezia, la danza si interroga sulle contraddizioni del presente. Atteso in prima nazionale il 26 luglio al Teatro al Castello Tito Gobbi di Bassano del Grappa per *Opera Estate* (ore 21.20, € 20, [operaestate.it](http://operaestate.it)), il progetto Korea Connection fonde la compagnia svedese Skånes Dansteater (sopra), diretta da Fernando Melo, alla Korea National Contemporary Dance Company di Seul, in un dittico che mescola i rispettivi team creativi. La prima coreografia, *The longest distance between two points*, riflette sull'atteggiamento compulsivo che ci spinge ad allontanarci dalle vicinanze che ci gioverebbero, ed è firmata dallo stesso Melo in collaborazione con il light designer Kim Geon-young. Il secondo titolo, *Burnt offering*, frutto del lavoro congiunto tra il coreografo Jang Hyerim, il compositore Lee Young Joo e il light designer Tobias Hagström-Stahl, trasporta la capacità di resilienza insita nel rituale del Seungmu in una miniera contemporanea. (valeria crippa)

# Percorsi

Biografie, inchieste, reportage, racconti

## L'autore

Vittorio Giardino (Bologna, 1946), ingegnere elettronico, è uno dei maestri italiani del fumetto. Tra i suoi personaggi, Sam Pezzo, Max Fridman, Little Ego e Jonas Fink (premiato ad Angoulême nel 1995). Tra i titoli recenti, per Rizzoli Lizard ha pubblicato nel 2011 *No Pasarán. Una storia di Max Fridman. Edizione Integrale*, nel 2016 l'integrale *Sam Pezzo. Un detective, una città e l'anno scorso Una vita sospesa* con la saga di Jonas Fink.

**Graphic novel**  
di Vittorio Giardino

# La missione di Max Fridman



LA FAMIGLIA MEYER ABITAVA A VIENNA DA ALMENO TRE GENERAZIONI. APPARTENEVA A QUELLA AGIATA BORGHESIA EBRAICA MODERATAMENTE OSSERVANTE CHE ERA BEN INTEGRATA NELLA SOCIETÀ AUSTRIACA. FRANZ MEYER ERA UNO STIMATO NEUROPSICHIATRA DELL'ISTITUTO AM STEINHOF. MYRIAM, FIGLIA DELLA PRIMA MOGLIE, LAVORAVA IN UNA CASA EDITRICE; ILSE, FIGLIA DELLA SECONDA MOGLIE GRETA, AVEVA SPOSATO IL CONTE HERMANN VON KLUBERG. INFINE IL FIGLIO PIÙ GIOVANE, EDMUND, STUDIAVA LEGGE ALL'UNIVERSITÀ. I MEYER CONDUCEVANO UNA VITA NORMALMENTE TRANQUILLA, MA IL 12 MARZO 1938 TUTTO CAMBIÒ. QUEL GIORNO LE TRUPPE TEDESCHE INVASERO L'AUSTRIA, CHE DIVENNE PARTE DEL III REICH.

DI CONSEGUENZA SUI MEYER PIOMBARONO DI COLPO TUTTE LE LEGGI RAZZIALI "IN DIFESA DEL SANGUE E DELL'ONORE TEDESCO" CHE IN GERMANIA SI ERANO ACCUMULATE A PARTIRE DAL 1935. ALCUNE NORME LI RIGUARDAVANO IN MODO PARTICOLARE: I MEDICI EBREI POTEVANO CURARE SOLO PAZIENTI NON ARIANI, PER GLI EBREI IL MESTIERE DI REDATTORE ERA PROIBITO, GLI STUDENTI EBREI NON POTEVANO SUPERARE L'1,5% DEL TOTALE.

I DIVIETI PROSEGUITRÒ E OGNI MESE PORTAVA UN DECRETO NUOVO. CIÒ CHE SEMBRAVA INTOLLERABILE UN MESE PRIMA DIVENTAVA ACCETTABILE DI FRONTE ALLE NUOVE DISPOSIZIONI DEL MESE SUCCESSIVO.

IN QUESTA SITUAZIONE TUTTI I PAESI CONFINANTI COMINCIARONO A TEMERE UN ESODO DI MASSA DEGLI EBREI DAL REICH.

ALL'EPOCA ESISTEVA UN ACCORDO TRA LA SVIZZERA E LA GERMANIA CHE AVEVA ELIMINATO DA ANNI LA NECESSITÀ DEI RECIPROCI VISTI. COME FAR ALLORA PER PROTEGGERE I CONFINI?

IN UN PRIMO MOMENTO LA CONFEDERAZIONE PENSÒ DI RIPRISTINARE I VISTI, MA CIÒ AVREBBE DANNEGGIATO I COMMERCII. LA SOLUZIONE CHE FU CONCORDATA CON LA GERMANIA PREVIDE DI MARCARE CON UNA GRANDE J (JUDE) ROSSA I PASSAPORTI DEGLI EBREI, COSÌ DA ESSERE IMMEDIATAMENTE RICONOSCIBILI.

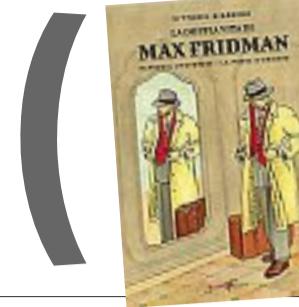
PER QUEI PASSAPORTI, E SOLO PER QUELLI, FU REINTRODOTTA LA NECESSITÀ DEL VISTO. IN SEGUITO ANCHE LA SVEZIA ADOTTÒ LA STESSA PROCEDURA. LA SVIZZERA DECISE INOLTRE DI RILASCIARE ESCLUSIVAMENTE VISTI DI TRANSITO, A PATTO CHE L'INTERESSATO AVESSE GIÀ OTTENUTO IL VISTO DI INGRESSO IN UN ALTRO PAESE. D'ALTRA PARTE IL GOVERNO FEDERALE NON POTEVA TRADIRE LA SECOLARE TRADIZIONE SVIZZERA DI ACCOGLIENZA DEI PERSEGUITI POLITICI. PERCIÒ STABILÌ CHE NON BASTAVANO LE LEGGI RAZZIALI TEDESCHI A DEFINIRE GLI EBREI PERSEGUITATI POLITICI, MA CHE TALE RICONOSCIMENTO RIGUARDAVA SOLO QUELLI FRA LORO CHE FOSSENNO DIRIGENTI DI MOVIMENTI POLITICI DISCIOLTI O DIRETTORI E/O REDATTORI DI PUBBLICAZIONI PROIBITE. (1)



(1) NON TUTTI SI COMPORTARONO ALLO STESSO MODO. PAUL GRUENINGER, COMANDANTE DELLA POLIZIA DEL CANTONE SAN GALLO, SI RIFIUTÒ DI OBBEDIRE A QUESTE DISPOSIZIONI E CONCESSE VISTI A TUTTI GLI EBREI CHE LO CHIEDEVANO. SCOPERTO, FU RADIAUTO DALLA POLIZIA, CONDANNATO E RIDOTTO IN MISERIA. NEL 1971 FU DICHIARATO GIUSTO FRA LE NAZIONI IN ISRAELE. DOPO MOLTI TENTATIVI, OTTENNE LA RIABILITAZIONE IN PATRIA SOLO NEL 1995, 23 ANNI DOPO LA SUA MORTE.



**Spia.** Spia, certo, ma anche altro: Max Fridman nasce nel 1982 dalla matita di Vittorio Giardino ma dimostra subito di essere un passo oltre. Max, discreto e garbato, fermo e coraggioso, è uno sguardo sulla **storia** e sui suoi drammi. Anche il fumetto ha qualcosa da insegnare



#### Il nuovo volume

La storia in queste pagine, disegnata espressamente per «la Lettura» da Vittorio Giardino, è una sorta di spin off del suo libro da poco uscito per Rizzoli Lizard, *La doppia vita di Max Fridman* (pp. 240, € 25). Il volume contiene due storie, *Rapsodia ungherese* (apparsa a puntate su «Orient Express» e poi edita da L'Isola Trovata) e *La porta d'Oriente* (pubblicata nei numeri 6-12 di «Corto Maltese» nell'85 e poi da Milano Libri).

IN LUGLIO LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI ORGANIZZÒ ALL'HOTEL ROYAL DI EVIAN, SUL LAGO DI GINEVRA, UNA CONFERENZA CON LO SCOPO DI DEFINIRE CHI E CHE COSA FOSSE UN RIFUGIATO POLITICO E A QUALI CARATTERISTICHE E CONDIZIONI DOVESSE CORRISPONDERE UNA PERSONA PER ESSERE CONSIDERATA TALE, E DI CONSEGUENZA ACCEDERE AI DIRITTI D'ASILO RELATIVI.

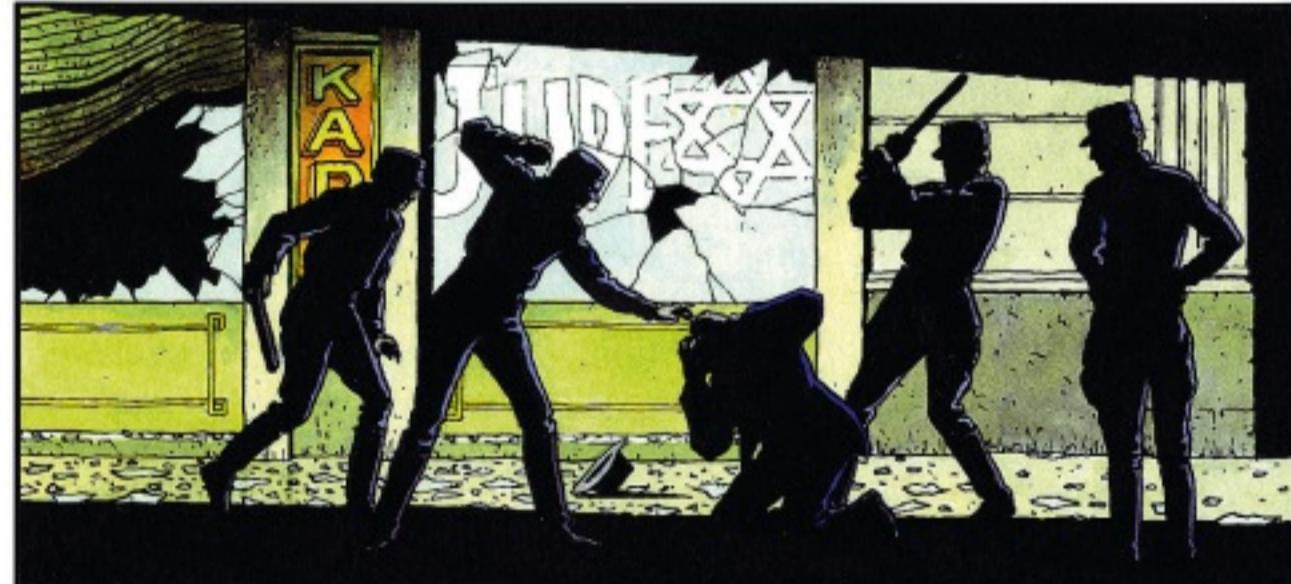
HITLER DICHIARÒ: «POSso SOLO SPERARE (...) CHE QUELLA PARTE DEL MONDO CHE PROVA UN AFFETTO COSÌ PROFONDO PER QUESTI MALVIVENTI (...) TRAMUTERA QUESTO AFFETTO IN AIUTO CONCRETO. DAL CANTO NOSTRO SIAMO PRONTI A METTERE QUESTI MALVIVENTI A DISPOSIZIONE DI QUEI PAESI ANCHE A BORDO DI NAVI LUSSUOSE.»

LA CONFERENZA SI RISOLSE CON UN NULLA DI FATTO. IL SUCCESSIVO COMITATO INTERGOVERNATIVO PER I RIFUGIATI (ICR) SI RIUNÌ TRE VOLTE SENZA ALCUN RISULTATO. ALCUNE DICHIARAZIONI RILASCIATE DAI DELEGATI SONO ESEMPLARI.

IL DELEGATO DEL CANADA, A CUI FU CHIESTO QUANTI EBREI IL SUO PAESE AVREBBE POTUTO ACCOGLIERE, RISPOSE: «UNO È ANCHE TROPPO.» IL RAPPRESENTANTE DELL'AUSTRALIA AFFERMÒ: «NON AVENDO PROBLEMI RAZZIALI (SIC!), NON VOGLIAMO CERTO IMPORTARLI DA FUORI.»

IL DELEGATO FRANCESE DICHIARÒ CHE LA FRANCIA ERA GIÀ SATURA, MENTRE I DELEGATI DELLA GRAN BRETAGNA E DEGLI STATI UNITI AFFERMARONO DI NON POTER AUMENTARE LE LORO QUOTE DI IMMIGRAZIONE, GIÀ ANCHE TROPPO GENEROSE. (2)

IN OGNI CASO, PER OTTENERE IL VISTO DI USCITA DAL REICH, UN EBREO NON POTEVA PORTARE CON SÉ PIÙ DI 10 REICHSMARK; I BENI PERSONALI, COME MOBILI O ALTRO, ERANO TASSATI SECONDO TARIFFE STABILITE.



NATURALMENTE NON ERA PREVISTA LA POSSIBILITÀ DEL RIMPATRIO. IN CONCLUSIONE, ESPATRIARE ERA MOLTO DIFFICILE, COSTOSO E PIENO DI INCOGNITE. INTANTO LA SITUAZIONE PER GLI EBREI DEL REICH CONTINUAVA AD AGGRAVARSI. IL 9 NOVEMBRE, DURANTE QUELLA CHE FU CHIAMATA «LA NOTTE DEI CRISTALLI», SI SCATENÒ UN'ESPLOSIONE DI VIOLENZA INAUDITA: INCENDI, DEVASTAZIONI, PESTAGGI, OMICIDI.



LA NECESSITÀ DI LASCIARE IL PAESE DIVENTAVA OGNI GIORNO PIÙ URGENTE. TUTTAVIA L'INTRECCIO DI DIVIETI, REGOLAMENTI E DISPOSIZIONI DI LEGGE NON MOSTRAVA ALCUNA VIA D'USCITA: VARCARE IL CONFINE ERA PRATICAMENTE IMPOSSIBILE. O MEGLIO, LEGALMENTE IMPOSSIBILE.

FU ALLORA CHE I MEYER SI RICORDARONO DI UN CUGINO FRANCESE CHE ABITAVA A GINEVRA, MAX FRIDMAN. SAPEVANO VAGAMENTE CHE IN PASSATO SI ERA OCCUPATO DI AFFARI RISERVATI PER CONTO DELLA FRANCIA E CHE, PROBABILMENTE, AVEVA UNA CERTA ESPERIENZA NEI PASSAGGI DI FRONTIERA, AUTORIZZATI O NO. DECISERO QUINDI DI CHIEDERE IL SUO AIUTO: MAX FRIDMAN ERA LA LORO ULTIMA SPERANZA.

(2) SOLO SANTO DOMINGO E SHANGHAI ACCETTARONO DI ACCOGLIERE PROFUGHI EBREI. IN MISURA MINORE, FECERO LO STESSO ANCHE OLANDA E DANIMARCA.

H:

# UN LIBRO CHE CI RIPORTA SULLA LUNA, CINQUANT'ANNI DOPO

Uscita singola €9,90 oltre il prezzo del quotidiano.

## L'UOMO È SULLA LUNA



20 LUGLIO 1969

A cura di Giovanni Caprara  
Prefazione di Paolo Nespoli

CORRIERE DELLA SERA

NELL'ANNIVERSARIO DELLO SBARCO SULLA LUNA,  
UN LIBRO PER RIVIVERE L'EMOZIONE DELLA CORSA ALLO SPAZIO  
ATTRAVERSO LE PAGINE DEL «CORRIERE DELLA SERA»

La cronaca delle missioni Apollo che prepararono l'allunaggio, i profili degli astronauti che ne sono stati protagonisti, la competizione internazionale per il primato, il momento magico dell'arrivo sulla superficie lunare, attraverso il racconto degli inviati a Cape Kennedy, gli approfondimenti dei giornalisti scientifici, la narrazione delle grandi firme, da Montale a Moravia, da Montanelli a Buzzati.

Il libro *L'uomo è sulla Luna* è in edicola.

ACQUISTA ONLINE SU  
**CORRIERE STORE**



Prenota la tua copia  
su PrimaEdicola.it  
e ritirala in edicola!

**CORRIERE DELLA SERA**

La libertà delle idee

**La Gazzetta dello Sport**

Tutto il rosa della vita

# Percorsi **L'Anteprima straniera**

Due autori di thriller d'azione, **Karin Slaughter** e **Lee Child**, decidono di creare una storia insieme. Speciale. Perché i protagonisti sono gli stessi dei loro bestseller: **Will Trent** e **Jack Reacher**. I destini si incrociano: si ritrovano a lavorare insieme, studiandosi e superando qualche reciproca resistenza. Perché il carattere che gli autori hanno costruito su ciascuno di loro è quello che è — spigoloso — e ogni convivenza ha bisogno di un rodaggio... «La Lettura» anticipa un capitolo di quest'avventura che in agosto uscirà in edizione digitale

# WILL & JACK UNITI SI VINCE

Per la prima volta Karin Slaughter e Lee Child firmano un racconto a quattro mani dal titolo «Oro sporco», in uscita ad agosto in digitale per HarperCollins. I due autori schierano i loro due personaggi seriali: Jack Reacher, figlio della fantasia di Lee Child, e Will Trent, eroe di Karin Slaughter. In «Oro sporco» Will Trent è sotto copertura a Fort Knox. La sua missione: indagare su un omicidio commesso 22 anni prima. Il nome del sospettato? Jack Reacher. Ma anche Jack Reacher è in missione a Fort Knox. Il suo obiettivo è smantellare un'organizzazione criminale all'interno dell'esercito americano.

Solo che sulla sua strada si frappone Will Trent. Ma quella che si sta giocando, in realtà, è una partita molto più importante e pericolosa, che né l'agente segreto né l'ex ufficiale della polizia militare avrebbero mai potuto prevedere. Dovranno unire le forze e collaborare, sempre che riescano a fidarsi l'uno dell'altro. Nel capitolo che «La Lettura» anticipa i protagonisti cercano di capire come fermare l'organizzazione criminale... Oltre al racconto, il libro digitale includerà prologo e primo capitolo del nuovo romanzo di Slaughter «L'ultima vedova», che uscirà per HarperCollins a ottobre.

**T**rent e Reacher tornarono al caveau. Ripresero il lavoro. Clink. Clink. A ritmo veloce. I suoi addetti migliori. «La pennetta era ancora nella busta. La busta era nella tasca interna della sua giacca. Ne ho visto l'angolo. Non avrei potuto avvicinarmi senza essere accusato di aggressione» disse Will. «Cosa c'era dentro?» chiese Reacher. «Non lo so. Te l'ho appena detto, non sono riuscito ad avvicinarmi». «Fa' qualche ipotesi» affermò Reacher. «Soltanto esercizio mentale. Fingi d'essere un agente di polizia. Imponiti di ragionare come un detective». «Dati». «Su cosa?». «Non lo so». «Hanno a che fare con i prestiti o non c'entrano?». «Non c'entrano» rispose Will. «Se fosse stata una coppia elettronica dei conti, sarebbe stata nella stessa busta della percentuale». «Ottimo» commentò Reacher. «Sei piuttosto bravo. Dovresti pensare di farlo per vivere». «Grazie». «Allora di che cosa potrebbe trattarsi?». «Di qualcosa di segreto, immagino». «Da usare come?». «Da rivendere, suppongo. È chiaramente corrotta. E ti ha detto che ha intenzione di andare in pensione. Forse vuole mettere su un gruzzolo». «Che genere di cosa segreta?». «Be', a Fort Knox direi che la risposta sia ovvia» osservò Will. «Salvo che è stato Baldani a darle la chiavetta. Com'è possibile? Lukather deve saperne di più sulla sicurezza qui. È l'ufficiale comandante. Questo è l'esercito. Ti assicuro che ha conoscenze che Baldani non ha. Quindi la

di KARIN  
SLAUGHTER  
e LEE CHILD

memoria non riguarda la sicurezza di Fort Knox. È qualche altro segreto che lui le fornisce dal basso. Questo potrebbe restringere un po' il cerchio».

Continuarono a lavorare per un minuto. Clink. Clink. «Dove la venderà?», domandò Reacher.

«Cos'è un Vp?», chiese Will.

«Un veicolo privato».

«Allora lontano. Ha detto a Baldani di farle il pieno».

«Quando la venderà?».

«Penso il prima possibile. L'ha tenuta nella tasca interna della giacca. Segno di grande circospezione associata a una certa intimità ma anche provvisorietà. Come se fosse una cosa preziosa che non resterà là a lungo».



Lavorarono ancora per un minuto. Clink. Clink.

«Finiremo domani», affermò Reacher.

«Per questo ci ha permesso di restare. Avevi ragione».

«Lasceremo la base. Se vogliamo sapere che cosa sta combinando, dobbiamo scoprirla stasera».

«Ma lo vogliamo?».

«Questa faccenda potrebbe andare avanti per sempre. Odio gli incarichi lunghi. Meglio inchiodarla stasera».

«Meglio per te».

«Voi quando volete farlo? Stasera è la sera giusta, non c'è dubbio. Possiamo prenderla con le mani nel sacco. Continua l'esercizio mentale. Fingi di essere un agente delle forze dell'ordine di qualche tipo che finge di non esserlo. Conforderesti che dobbiamo agire in fretta».

«Se fossi un agente delle forze dell'ordine, probabilmente osserverei che non abbiamo i mezzi legali per raggiungere questi obiettivi. Stasera siamo confinati

CONTINUA A PAGINA 58



# Percorsi **'Anteprima straniera'**

**«Questa faccenda potrebbe andare avanti per sempre. Odio gli incarichi lunghi. Meglio inchiodarla stasera»**

SEGUE DA PAGINA 57

nei nostri alloggi, non abbiamo un mezzo nostro per non parlare di un mandato e neppure della giurisdizione».

«Siamo in Kentucky», disse Reacher. «Sono sicuro che c'è una dottrina prevalente».

«Piazzera' una guardia in albergo».

«Due, ne sono certo. Una davanti, una dietro. Ci serviranno entrambe».



Cenarono presto in albergo, Reacher bene o male per dovere, in osservanza al suo motto «mangia quando puoi», perché non sapevi mai quando ti si presenterà l'occasione successiva. Trent al confronto mangiò avidamente. Reacher ebbe l'impressione che in una certa fase della sua vita avesse patito la fame. Forse da bambino.

Uscirono dal retro. La sentinella era un caporalmagiore della polizia militare con la nuova uniforme da combattimento, pistola alla cintura, berretto in testa, espressione cordiale sul volto, quasi scherzosa, come se non ci fossero noi e voi ma solo un gruppo di soldati, e la storia della sentinella fosse solo una formalità, una farsa.

Reacher lo colpì sotto il mento con un montante de-

stro. Poi gli prese l'arma. Quindi lo avvolse con il nastro adesivo che aveva trovato in uno sgabuzzino. A Will Trent non piacque. Era sicuramente un poliziotto. Forse un avvocato che si batteva per i diritti umani.

Poi sempre Reacher tornò nell'atrio e fece la stessa cosa con la sentinella davanti. Ora avevano due armi. A quel punto rubò la loro auto. Una Charger verde oliva con tutti gli optional. Sali e l'accese. Trent restò a tre metri di distanza. Parlarono dal finestrino.

«C'è una decisione della Corte Suprema. La chiamano *necessità imperfetta*. Può essere giusto commettere un reato lieve per impedirne uno grave».

«Può essere?».

«Sono sicuro che dipende dai casi. Quelli sono avvocati. Vogliono che continui a funzionare».

Trent non rispose.

«Vado», fece Reacher. «Non posso permettermi di perderla».

Trent salì.



Lukather lasciò la base trenta minuti dopo, proprio mentre scendeva il crepuscolo. Ma non era sola. Baldani era seduto al suo fianco. Esattamente dietro c'era un'altra vettura con a bordo quattro uomini grandi e grossi. Poi, un centinaio di metri ancora più indietro, c'erano Reacher e Trent in un'auto verde oliva, un colore scelto

soprattutto perché economico, e lo era perché era disponibile in grandi quantità nell'ottica di un'economia di scala, ed era disponibile in grandi quantità perché nell'arco di molti decenni nessun altro colore era risultato migliore per mimetizzarsi nell'ambiente, soprattutto al crepuscolo. Dunque, la sorveglianza era facile. Era una parte del Paese con strade lunghe che non portavano in nessun altro luogo. A volte il traffico restava concentrato per ore. L'auto della polizia militare era una favola. Serbatoio pieno, Gps perfetto, fucili nel bagagliaio, una bella scorta di munizioni da nove millimetri.

«La mia stima del valore continua a salire. Sta andando molto lontano con quattro scagnozzi che la proteggono. Quindi ha qualcosa di molto prezioso. Significa che il suo contatto deve essere qualcuno molto in alto nella piramide», disse Will.

«Adesso sei interessato?», fece Reacher.

«All'esercizio mentale».

«Se il suo contatto è molto in alto nella piramide, avrà scagnozzi suoi. È una questione di status. Se lei ne porta quattro, lui ne avrà cinque o più».

«Non ci avvicineremo».

«Concordo che ci sarà un elemento di sfida».



Poco prima che superassero i 160 chilometri, Lukather si fermò in una piazzola sterrata davanti a un bar. L'auto al seguito entrò dopo di lei. Reacher proseguì verso l'edificio seguente, forse 300 metri più in là, che si rivelò essere uno spaccio che vendeva praticamente di tutto purché ti andasse bene lo stile mimetico. Era chiuso. Reacher parcheggiò e tornarono indietro a piedi.

Il bar era un locale commerciale. Aperto a tutti ma non proprio. Era uno di quei posti. L'unico modo in cui Lukather si sarebbe sentita a suo agio era portando 5 uomini con sé. Anche Reacher avrebbe suscitato occhiata ostili, che avrebbe ricambiato, che sarebbero forse state ricambiate a loro volta perché era quel genere di posto, e dopo sarebbe stata solo questione di numeri. Nel complesso era più sicuro stare fuori e guardare dalle finestre.

Videro Lukather seduta a un tavolo di fronte a un uomo dalla pelle chiara. Una faccia anonima, dura. Diventata inespressiva grazie all'esperienza di una vita. Un russo, non c'erano dubbi. Aveva 5 uomini alle spalle. I quattro di Lukather erano schierati dietro di lei. Baldani era seduto al suo fianco con un altro russo, sembravano due capi di stato maggiore.

Lukather diede all'uomo pallido la chiavetta Usb.

L'uomo pallido annuì.

Due dei suoi sollevarono due valigette e le posarono sul tavolo. Erano un po' più grandi di quelle che potresti portare a bordo su un aereo.

«Okay», bisbigliò Reacher. «Abbiamo visto la transazione. Quindi ora dobbiamo farlo in modo pulito ed efficiente. D'accordo?».

«Certo», mormorò di rimando Will.

«Pulito nel senso che ci limiteremo a rispondere in modo rigorosamente proporzionato, rigorosamente per autodifesa. D'accordo?».

«Certo», mormorò di nuovo Will.

«Efficiente nel senso che lo facciamo prima che siano pronti».

«Questa non è autodifesa».

«Il quadro generale».

«Gesù», esclamò Will.

«Non preoccuparti dei cavilli. Aiutami solo come un collega di lavoro. Comunque potrebbe finire tutto in niente. Non sto cercando la rissa. Spero solo che si arrendano in fretta. Davvero».

Non lo fecero. Il piano era che Reacher si allineasse con la finestra in fondo e Trent sgattaiolasse all'interno, dopodiché due linee divergenti di fuoco avrebbero forse costretto i tredici a radunarsi contro il muro laterale, verso l'angolo in fondo. Dove, tutti ammazzati, avrebbe

**Uno dei russi lo vide e sparò. Spaccò la finestra e lo mancò di trenta centimetri. Lui sparò a sua volta e lo uccise**

**E se il baco da seta**

**diventasse  
il tuo architetto?**

**Broken Nature**

**XXII Triennale di Milano**

**1 marzo / 1 settembre**

**2019**

viale Alemagna 6, Milano  
triennale.org

Bureau International des Expositions

Farnesina  
Ministero dell'Ambiente  
e delle Cooperazioni Internazionali



Main partner  
**eni**

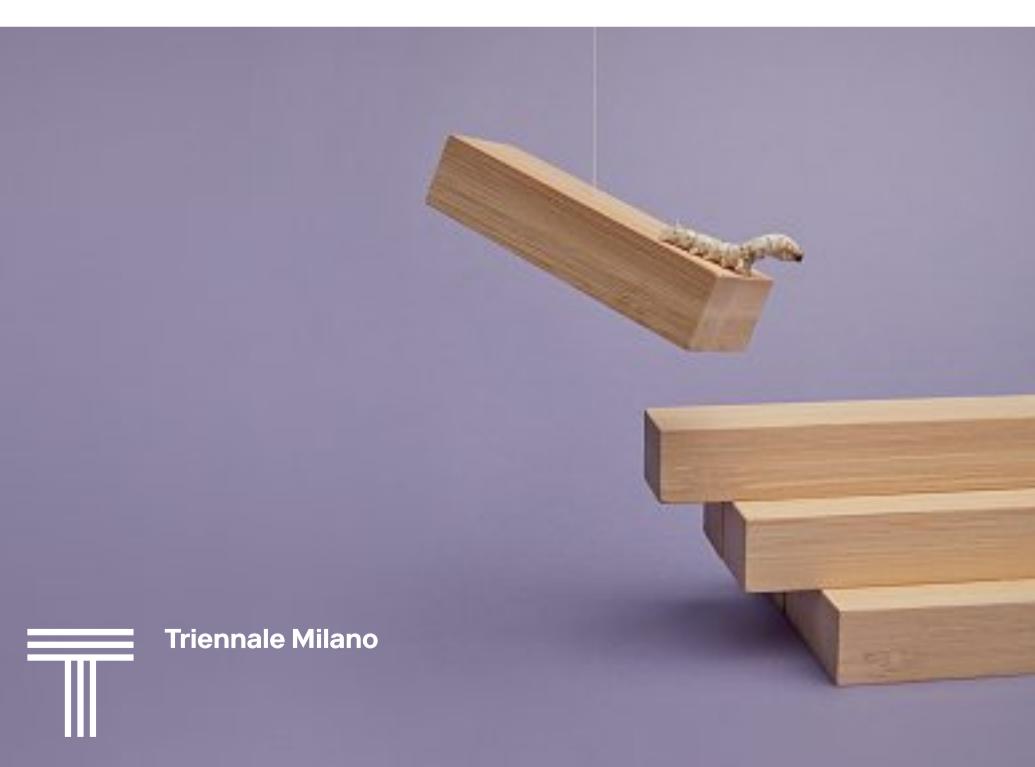
The Nation of Plants  
main partner  
**LAVAZZA**

Electric mobility  
partner  
**REPOWER**

Technical partner  
**ATM**

Media partner  
**Clear Channel**

Where brands meet people



Triennale Milano



**Greche**  
di Alice Patrioli

### Anonime e invisibili

«Anonime e quindi invisibili», così la storiografia antica ha reso le donne greche. L'impresa di Maria Paola Castiglioni, con il volume *La donna greca* (il Mulino, pp. 215, € 14), è quella di restituire storia e voce al

mondo femminile della Grecia antica. L'indagine storica percorre le tappe della vita della donna, i suoi diversi ruoli sociali e delinea i ritratti delle rare figure femminili che si distinsero in campo politico e intellettuale.



ILLUSTRAZIONE DI CIAJ ROCCHI E MATTEO DEMONTE

ro alzato le mani e si sarebbero arresi.

Non andò così. Uno dei russi vide Reacher attraverso il vetro. Sparò all'istante. Spaccò la finestra e lo mancò di trenta centimetri. Reacher sparò a sua volta attraverso il buco frastagliato e lo uccise. Poi ne uccise un altro e un altro ancora. A quel punto risposero al fuoco in modo costante, tanto da attivare una sorta di soglia di emergenza nella mente ermetica di Trent. All'improvviso cominciò a sparare dal fianco. Poi le cose andarono meglio ma in modo confuso. Baldani si gettò a terra, illeso. Voleva solo ripararsi. Un proiettile vagante rimbalzò spaccando un supporto e un estintore gli cadde sulla testa. Gli altri si stavano buttando giù a destra e a sinistra.

¶

Reacher entrò a fatica dalla finestra, che a quel punto era in mille pezzi, ridotta a un'apertura in un muro. Trent entrò a fatica dalla porta. I sopravvissuti si ritirarono nell'angolo più lontano. Cominciarono a pensare di alzare le mani. Reacher li copriva.

D'un tratto Lukather si lanciò verso la porta. C'era solo Trent che la intralciava, e reagi in modo perfetto. Subito, senza pensarci, le tirò un pugno in faccia. Poi reagi in modo imperfetto. Una sorta di istinto da gentleman dell'ultimo minuto prese il sopravvento e lo indusse a bloccare il pugno. Colpi Lukather sul naso. Abbastanza forte perché fosse fastidioso. Non abbastanza da fare danno.

Lei urlò furiosa e gli sferrò un gancio destro poderoso colpendolo all'orecchio e facendolo ruotare. Gli cacciò un gomito nei reni. Stava per assestargli un colpo alla gola con l'avambraccio quando l'istinto da gentleman di Trent all'improvviso svanì e le tirò il pugno che avrebbe dovuto tirarle fin dall'inizio. La prese in piena bocca e la sollevò da terra in una nube di sangue facendola atterrare di schiena.

Reacher scrollò le spalle e annuì.

Come dire: ottimo lavoro, non posso negarlo.

Trent trascinò Lukather accanto a Baldani. Si ritrovavano così con due sagome prive di sensi, l'uomo pallido e due dei suoi tirapièdi, tutti e tre vigili ma cupi. Avevano la chiazzetta e avevano le valigette, che Trent aprì. Passò le dita lungo i due lati contando e moltiplicò mentalmente.

«Un milione di dollari in ciascuna» disse.

«Metti la chiazzetta in una», affermò Reacher. «Poi ri-chiudile. Posale vicino alla porta. Tutti gli oggetti di valore in un posto solo».

Trent lo fece.

«Hai intenzione di rubarle?», chiese.

«È una parola dura».

«È così?».

«Puoi fermarmi?».

«Non ne sono sicuro».

«Io sono sicuro di no», replicò Reacher.

«Okay», fece Will.

«Naturalmente non ho intenzione di rubarle», dichiarò Reacher. «Sono le prove. Il problema è capire chi chiamare. Non il dipartimento di polizia locale. Questo è certo. Non fin qui. Gli esploderebbe il cervello. Sempreché ci sia un dipartimento di polizia locale. E nemmeno la polizia militare a Knox. Ho appena dato un pugno in faccia a due di loro. Partiranno con un'ottica distorta. Inoltre è una faccenda molto grossa, con i russi e tutto il resto. Contanti in una valigetta. Penso che dovranno chiamare direttamente il Pentagono».

¶

Meno di un'ora e quaranta minuti dopo era stato ripulito tutto. Reacher aveva rilasciato una dichiarazione giurata. Trent aveva fatto lo stesso. I prigionieri erano stati messi ufficialmente sotto custodia. Le prove fisiche erano state imbustate, etichettate e portate via. Le ambulanze erano in arrivo. Reacher e Trent tornarono a casa con l'auto verde oliva. Quasi 160 chilometri. Quasi in silenzio.

**Karin Slaughter  
Lee Child**

(traduzione di Francesca Adria Tisconi)



**KARIN SLAUGHTER  
LEE CHILD**

**Oro sporco**

Traduzione

di Francesca Adria Tisconi

HARPERCOLLINS

Pagine 94, € 1,99

Ebook disponibile

dal 5 agosto

**L'autrice**

L'americana Karin Slaughter (1971; fotografia di Marc Brester/Aqm), nata in Georgia, è autrice di thriller, alcuni dei quali compongono

la serie di storie con protagonista Will Trent, un agente segreto che risiede ad Atlanta. In Italia i suoi libri, prima pubblicati da Time Crime, sono adesso editi da HarperCollins

**L'autore**

L'inglese Lee Child (Coventry, 1954, vero nome James Dover Grant; fotografia di Sigrid Estrada) è autore, tra l'altro, del ciclo

di storie che hanno per protagonista Jack Reacher, un ex ufficiale della polizia militare americana.

In Italia i suoi libri vengono tradotti dalla casa editrice Longanesi

# “Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali. Però parlatene.”

**Paolo Borsellino**

Prezzo di ciascuna uscita € 0,90, oltre quello del quotidiano. Collana di 20 uscite.  
L'Editore si riserva di variare il numero complessivo. Servizio clienti 02 63797510

© Tony Gentile



**CORRIERE DELLA SERA PRESENTA  
EROI DELLA LOTTA ALLA MAFIA.**

Una collana **a cura di Nando dalla Chiesa** dedicata ai protagonisti che hanno combattuto una lunga e difficile battaglia contro l'organizzazione criminale più potente del nostro Paese e del mondo, Cosa nostra. Saggi e inchieste che raccontano l'impegno civile di uomini e donne straordinari in difesa dei valori di giustizia, legalità e libertà.

La prima uscita, **Io non tacerò** di **Antonino Caponnetto**, in edicola dal 19 luglio

ACQUISTA ONLINE  
LA COLLANA  
**CORRIERE STORE**  
EDICOLA.IT



Prenota la tua copia  
su [PrimaEdicola.it](#)  
e ritirala in edicola!

**CORRIERE DELLA SERA**

La libertà delle idee

# Percorsi identità indefinite



L'essere uomo ha a che fare con l'educazione, il mondo dove si cresce, i libri letti e i film, le esperienze personali e collettive. È un nodo profondo. Con **Boccaccio** inizia una riflessione in più puntate attraverso i caratteri letterari

# NON TOCCATE IL MASCHIO

di FRANCESCO PICCOLO

**L**a questione dell'essere maschi riguarda senz'altro l'educazione, il mondo dove si cresce e i secoli di storia che pesano sulle spalle. Le nostre vite sono state un accumulo di esperienze personali, più esperienze collettive, più quello che abbiamo letto e visto. Se abbiamo amato la letteratura, il cinema, ne siamo stati condizionati, personaggi e opere sono penetrati nelle nostre vite, ci hanno invaso con lo strumento della bellezza.

Il tentativo che farò, con una serie di articoli su queste pagine che analizzano il maschile dentro alcune opere, è quello di mettere in luce, in modo personale e opinabilissimo, ciò che abbiamo introiettato e trattenuto di quel germe. Se il maschile è inteso come potente, arrogante, violento, sopraffattore, egoista e famelico, allora ve ne sarà traccia anche nelle opere che abbiamo amato — e di conseguenza quelle opere ci avranno restituito una legittimazione della maschilità, non importa se involontaria, che ha contribuito a consolidare la cultura virile. Questa ipotesi è poco discutibile, quasi pleonastica. Ed è ovvio che si possono analizzare migliaia di opere per rintracciare gli assunti teorici del maschile; quindi la mia scelta sarà arbitraria, esemplificativa.

¶

Comincerò da una novella del *Decamerone* che è considerata, appunto, esemplare riguardo al maschile e al femminile — e quindi ha intenzioni esplicite: la settima novella dell'ottava giornata, quella della vedova e dello scolaro.

Per scolaro si intende un giovane studioso; anzi, oggi diremmo un giovane intellettuale. Maschio, giovane e intellettuale: sono le chiavi che ci servono per scandagliare il percorso che è al centro della novella raccontata da una donna, Pampinea. Questa è la giornata in cui si raccontano le beffe, ma l'avvertimento di Pampinea apre subito alla originalità della novella: la narratrice dice che finora si è riso molto raccontando beffe, ma non c'è stata nessuna vendetta dei beffati. Ed è invece questo che si accinge a raccontare perché «intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa, presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, per ciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno».

Sulla questione della «giusta retribuzione» saremo costretti a tornare. Per ora possiamo dire che Pampinea



ILLUSTRAZIONI DI ANTONELLO SILVERINI

avverte che siamo in tema, però la questione non è più allegra ma molto seria. E dice anche che questa novella non assomiglia alle altre. La sua particolarità, però, in confronto alle altre, non si ferma al tema. Per esempio, è decisamente la novella più lunga del *Decamerone*; ed è la novella dove da subito, e fino ai giorni nostri, sono state rintracciate incongruenze e lungaggini sorprendenti in confronto alla sapienza e alla perfezione che Boccaccio mostra durante tutto il corso del suo capolavoro. E c'è ancora un'altra questione: è la più sfacciatamente misogina di tutta l'opera. Sul contrasto tra misoginia e filognilia di Boccaccio sono state scritte migliaia di pagine. Ma credo sia pacifico poter dire che in molte novelle l'intelligenza, il temperamento, il carattere e la capacità di lottere delle donne sono caratteristiche addirittura grandiose che il *Decamerone* vuole con convinzione mettere in luce. Così come anche, in altre, la pericolosità, la furberia, l'inaffidabilità. Boccaccio ha voluto dare, delle donne e più in generale delle caratteristiche umane, un ritratto sfaccettato, stratificato, non facilmente incasellabile. E questa probabilmente è la caratteristica più significativa e moderna della sua opera.

E qui allora arriva la questione: perché è così lunga, perché è piena di difetti, perché è così dichiaratamente misogina?

¶

In realtà questa novella ha un'altra caratteristica, per quello che cerchiamo di capire: c'è il forte, fortissimo sospetto che abbia una matrice autobiografica. La tesi è stata sostenuta da molti e nei vari secoli, ed è una suggestione che è affascinante accogliere. Anche perché rafforza sia la novella sia una questione che del maschio è molto spesso evidente: che la sua sopraffazione nasce dalla sua fragilità, ed è frutto dell'incapacità di sottostare alla fragilità (o ai rifiuti, alle sconfitte, alla non reciprocità). In questa novella lo scolaro mostrerà una spietatezza e una capacità di vendetta talmente sproporzionata e feroce, che si è immaginato potesse arrivare da una grande frustrazione dell'autore. In più, Boccaccio per tramite dello scolaro fa una descrizione della vedova e delle donne in generale che si può ritrovare solo in un'altra sua opera, dedicata proprio a una lunga invettiva contro le donne: il *Corbaccio*. Bene, sia nel *Corbaccio* sia in questa novella la protagonista è una vedova. Sia nel *Corbaccio* sia in questa novella chi soffre è un intellettuale. Si ipotizza allora che la vedova sia la stessa, e



CONTINUA A PAGINA 62

# Percorsi identità indefinite

In molte novelle del «Decameron» l'intelligenza, il temperamento, il carattere e la capacità di lottare delle donne sono caratteristiche grandiose che Boccaccio mette in luce con convinzione

SEGUE DA PAGINA 61

che il protagonista sia quantomeno una proiezione dell'autore. Ovviamente, tutto ciò è supportato da un episodio reale avvenuto nella vita del Boccaccio, il quale all'età di quarant'anni circa, si innamorò davvero di una vedova aristocratica che pare lo abbia fatto soffrire senza pietà in nome di un amante più giovane.

Ma passiamo alla novella. Il giovane scolaro si chiama Rinieri, è appena tornato a Firenze dai suoi studi a Parigi. Una sera incontra una vedova bellissima, Elena, di cui subito si invaghisce — bisogna dire che il suo desiderio è «dei potere ignuda nelle braccia tenere», quindi tutto parte da un desiderio erotico, per dirlo con chiarezza. Però diventa un'ossessione — e qui Boccaccio è spietato con il suo intellettuale (con sé stesso?): «Come spesso avviene, coloro ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde più tosto da amore essere incapestrati» (cioè imprigionati).

Elena, che ha già un amante, anche lui giovane, il quale comincia a ingelosirsi di questo scolaro, decide di prendersi beffa del giovane intellettuale per dimostrare al suo amante la propria indifferenza. Risponde finalmente a una delle sue lettere appassionate, dicendo che la notte di Natale, quando i suoi familiari se ne saranno andati, lei lo farà entrare e finalmente passeranno la notte insieme. In realtà Elena trascorre la serata del Natale con il suo amante. La fantesca fa entrare nel cortile del palazzo lo scolaro e gli chiede di attendere; dice che la vedova è con il fratello, ma appena si libererà lo farà entrare. La fantesca va, e lo scolaro resta solo nel cortile. È la notte di Natale, fa un freddo terribile e nevica. Lo scolaro si aggira per il cortile per riscaldarsi, mentre la vedova e l'amante si prendono gioco di lui spiandolo dalle stanze, vedendolo sempre più infreddolito, cenando e trastullandosi durante la notte. Ogni tanto la vedova manda la fantesca a dire che purtroppo il fratello non se ne va, ritarda, bisogna pazientare. Lo scolaro chiede solo di entrare da qualche parte al riparo perché fa davvero troppo freddo, ma la fantesca dice che non si può. A un certo punto dall'uscio si affaccia anche la vedova, che gli promette una notte meravigliosa se avrà la pazienza di aspettare, ma anche lei dice che è impossibile farlo entrare, suo fratello potrebbe accorgersi di lui. Quindi lo scolaro rimane al gelo, sempre più intirizzato e ammalato, e a un certo punto deve per forza rendersi conto che è vittima di una beffa, anche perché capisce che non può nemmeno uscire in strada e andarsene, lo hanno chiuso dentro. È imprigionato nel cortile, al gelo. Quando al mattino la fantesca lo fa uscire, dispiaciuta perché la vedova non si è più liberata, lo scolaro ha trasformato il suo amore in odio, ma ha l'accortezza di non mostrarsi arrabbiato, bensì accondiscendente; ma soltanto perché ha già in mente il desiderio di vendetta.

¶

Aspetta, aspetta, fino a quando l'occasione arriva. L'amante della vedova si innamora di un'altra e la abbandona. Elena soffre moltissimo, a tal punto da seguire uno scriteriato suggerimento della fantesca. Quel giovane scolaro, poiché ha studiato a Parigi, saprà anche di negromanzia, e conoscerà senz'altro il modo di sciogliere l'invaghimento dell'amante e farlo tornare a casa. Alla vedova questa sembra un'ottima idea e manda a chiamare Rinieri. Lo scolaro immediatamente afferma di aver studiato anche negromanzia a Parigi, certo, aveva giurato di non usarla, ma per amore di lei lo farà; le dà istruzioni per fare una serie di magie nere che come risultato porteranno al ritorno certo dell'amante. Il suo appare come un gesto generosissimo, invece non solo è diabolico, ma è frutto di una lunga pianificazione. Ha studiato per filo e per segno vita e abitudini della vedova, per tanto tempo. Ritiene sia necessario, per i riti da compiere,



## Voci dal mondo

di Sara Banfi

### La classificazione delle droghe

«Il sistema internazionale per la classificazione delle sostanze psicoattive è al cuore delle politiche sul controllo» ma «questo cuore è rotto», dice Ruth Dreifuss, ex presidente svizzero e capo della Global

Commission on Drug Policy. La commissione auspica una revisione del sistema che privilegi le valutazioni scientifiche rispetto all'approccio «politico», la cui enfasi è sulla proibizione, usato dalla classificazione del '61.

**Ma il racconto della vedova e dello scolaro, dove quest'ultimo si vendica crudelmente dell'amore negato e della beffa subita, è di una misoginia che sa di autobiografia. La morale: attenti agli uomini, sono feroci**

avere una tenuta in campagna con una torricella, e la vedova ce l'ha, in Val d'Arno — ma lo scolaro ne era al corrente. Quindi, la sua attesa è stata riempita da una investigazione. E questo dà già la misura della portata della vendetta.

La vedova esegue quel che lo scolaro le ha chiesto di fare, non sapendo di essere spia da lui. Raggiunge la sua dimora di campagna, e in una notte di piena estate, senza dirlo a nessuno, nemmeno alla fantesca (queste sono le disposizioni) esce, e nel bosco si toglie tutti i vestiti, lasciandoli lì, e si dirige nuda verso la torre. Passa accanto, inconsapevole, allo scolaro, che vedendola completamente nuda per la prima volta, ha un moto di desiderio difficilissimo da combattere, pensa di abbandonare tutto e di saltarle addosso. Ma la vendetta è più pressante: resiste e la lascia andare. La donna sale sulla torre aiutandosi con una scala, ma appena su lo scolaro toglie la scala e la nasconde lontano. La donna fa tutti i rituali che le sono stati chiesti, e sa che dopo devono venire a riprenderla due dame (così vuole la negromanzia). Aspetta, ma non succede nulla, e così per tutta la notte. A quel punto capisce: il giovane scolaro si è voluto vendicare della beffa. Infatti arriva l'alba e niente. Ormai è sicura di essere stata ripagata con la stessa moneta. Però, le sue molte ore sono state passate nel fresco della notte estiva, e le compara divertita al gelo terribile provato dallo scolaro. Pensa insomma che la vendetta sia tutta lì. Ma si sbaglia. È stato tutto calcolato. La vendetta, che Elena crede compiuta, non è ancora cominciata.

Decide di scendere ma la scala non c'è più. È la stagione in cui i contadini non vanno ai campi. Quindi nessuno può andare a salvarla, perché nessuno sa che è lì. E il sole pian piano sale e comincia a riscaldare la campagna, e soprattutto la torre senza riparo. Il pavimento comincia a diventare cocente, e il corpo nudo della donna lo è sempre di più. Il sole diventa alto, non ci sono nemmeno spicchi di ombra, la donna è sfinita dal bruciore del corpo che comincia a formare piaghe e ferite, e non riesce nemmeno a stare ferma per il calore terrificante del pavimento. E non solo: le piaghe e le ferite, nella calura feroce, inducono mosche e tafani a pizzicarla in ogni apertura della carne, dandole un dolore insopportabile.

Per due volte lo scolaro si mostra di sotto, e per due volte hanno un dialogo. Per due volte lei lo supplica, dicendo che la vendetta consumata è di gran lunga più feroce della sua beffa. E per tutte e due le volte lo scolaro le dice di chiamare l'amante a soccorrerla, e le spiega il perché continua a lasciarla lì. (Ed è qui che si profonde in lungaggini di retorica vendicativa).

Il risultato è che il corpo bellissimo della vedova viene devastato «come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbruciata». *Carta di pecora abbruciata*, un'immagine volontariamente spaventosa. Lo scolaro elimina — probabilmente per sempre — la bellezza della donna concupita, quando alla fine le concederà di scendere. E forse era il vero obiettivo di tutto il suo stratagemma: non possederò io quella bellezza, non la possederà più nessuno (credo che ancora oggi questa sia un'affermazione riconoscibile dei tratti estremi della maschilità, come ancora oggi assistiamo alla cronaca di azioni fatte per sfigurare la bellezza). E così Pampinea conclude: «E per ciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari specialmente».

Gli scolari, specialmente.



C'è un'intenzione simbolica esplicita, potremmo perfino dire didascalica: al fuoco di desiderio dell'uomo la vedova risponde con il raffreddarlo — con il tenerlo una notte al gelo. Alla freddezza della donna, lo scolaro risponde con il calore che surriscalda e brucia.

Ma tutto ciò è, come abbiamo detto, non del tutto

controllato dall'autore. E quindi è tempo di affrontare la questione più stringente, quella che contribuisce ad aumentare la potenza della vendetta, quella che le dà (le darebbe) significato: la questione autobiografica. Boccaccio scrive la novella più lunga, la diluisce troppo, la conclude punendo anche la fantesca in modo precipitoso e poco efficace (cade dalla scala e si rompe una gamba, punto). Fa ripetere a Rinieri, lì sotto la torre, le parole esatte che l'amante della vedova ha pronunciato quella notte quando lui era al gelo — come fa a conoscerle? Chi può averglielo riportato? Nessuno. Fa altri errori del genere Boccaccio in altre novelle. Non sembra.

Quindi si può parlare di emotività. La mancanza di controllo del racconto, le sue piccole incongruenze e il suo grande tema — la vendetta decuplicata rispetto alla beffa — sono frutto di un'emotività.

Che diventa esplicita, stupefacente e definitivamente rivelatoria nel dialogo che lo scolaro sostiene con la vedova devastata dal calore, lui sotto la torre e lei sopra. Dopo averle spiegato la vendetta, Rinieri passa a uno sfogo più ampio, passa dal singolare al plurale, dalla vedova alle donne. E lo fa con un'invenzione che ha toni acceci, piena di doppi sensi erotici, ma soprattutto sorprendente per la sua incongruità: senza alcuna ragione, si lancia in una difesa degli amanti «attempati» contro quelli giovani. Accusa le donne di inseguire «l'amor de' giovani, per ciò che alquanto con le carni più vive e con le barbe più nere gli vedete» e sopra di loro «giostrare». Ma, dice, gli amanti attempati sanno ciò che i giovani devono ancora imparare (nell'arte amatoria). Dice, con evidente riferimento al sesso: pensate che i giovani fanno più miglia in un giorno rispetto agli uomini più maturi, però nel trottare veloce c'è più possibilità di romperne la corsa. Invece «gli attempati, si come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci» (individuano con sapienza i punti del piacere); e conclude: è meglio «il poco e saporito che il molto ed insipido».

È una tirata geniale, esaltante alla lettura, per arguzia e uso meraviglioso della lingua. Il problema è che Rinieri è un giovane, non un attempato. Ed è giovane almeno quanto l'amante della vedova (e nel racconto viene detto esplicitamente e più volte). E quindi per quale motivo si imbarca in una difesa degli amanti vecchi contro gli amanti giovani, dando prove della sapienza erotica e prendendone le difese? Come se Boccaccio si fosse dimenticato del suo personaggio — come se il suo coinvolgimento emotivo gli avesse fatto perdere la misura della finzione — e parlasse direttamente. E come se parlassesse alla sua vedova e non a Elena del racconto.



È stupefacente anche un'altra cosa, per arrivare alla questione cruciale: Pampinea, una donna, può davvero affermare che una vendetta così feroce sia «una giusta retribuzione»? Non può essere lei ad avere questo giudizio, ma la brutalità ferita di Boccaccio. È lui che la ritiene giusta, è lui che avverte di non fare beffe agli uomini, massimamente agli scolari. È lui che dice: non fate soffrire d'amore gli uomini, perché reagiscono con ferocia. Perché la questione fondamentale della novella, alla fine, è la sproporzione della vendetta. Sia nel concepimento — l'altra era stata sì dura, ma improvvisata — sia nel risultato. La donna aveva usato mezzi di persuasione, qui invece il maschio si porta due volte sotto la torre per essere esplicito nella tortura, per esibire la sua vittoria, la sua spietatezza, per dire che la tortura non sta per finire e per dare alla vedova il dolore dello sguardo disperato mentre lui si allontana rifiutandosi di soccorrerla. E soprattutto, i danni fisici sono totalmente sproporzionati tra la beffa e la controbeffa. Qui si dice che la vedova sfiora la morte, e che perderà per sempre la sua bellezza. In pratica, Rinieri la rovina. La sfregia per tutta la vita.

La novella ha proprio questa intenzione morale: una donna non può prendersi gioco di un uomo perché la pagherà in modo spaventoso, sproporzionato.

Cioè: non si può toccare un maschio.

E non si può toccare uno scolaro — un intellettuale — perché i suoi mezzi (stiamo parlando quindi di un potere, che a quel tempo aveva un valore) vengono dispiegati tutti per attuare la ferocia massima. Perché il potere della vedova è infinitamente inferiore al potere dello scolaro, che ha i mezzi per distruggerla per sempre: sia all'interno del racconto con lo sfregio della bellezza, sia promettendole fama negativa in perpetuo minacciandola di scrivere un'opera letteraria. Probabilmente il Corbaccio (di cui però non è certa la datazione) potrebbe essere l'opera che nella novella si promette di scrivere per vendetta: «Io avrei di te scritte cose, che, non che dell'altre persone ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere, t'avresti cavati gli occhi». Quindi tripla vendetta: quella dentro il racconto, quella del significato della novella, e quella che viene promessa nella novella, e che sarà l'attacco feroce alle donne che è il Corbaccio.

Se l'intenzione del Boccaccio era quella di vendicarsi di una vedova reale che ha ferito i suoi sentimenti, quella punizione si è moltiplicata nei secoli, e resterà quasi in eterno. Per quel che ci è dato sapere, non è quello che è successo nella vita reale. Quindi con questa novella Boccaccio usa il suo talento per fare ciò che nella vita non era riuscito a fare: reagire e vendicarsi. In modo sproporzionato, come ha insegnato a fare ai maschi nei secoli a venire, con l'accortezza di definire quella ferocia una giusta retribuzione.

Francesco Piccolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

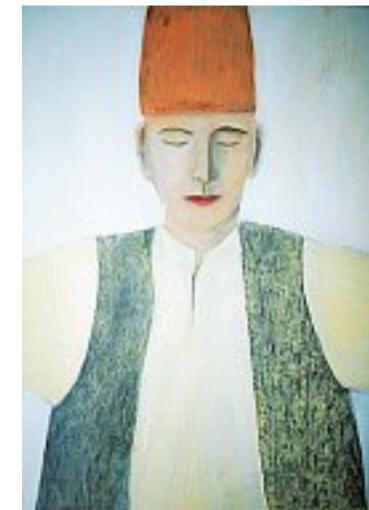
# laLettura



## Una copertina un artista



In uno dei suoi brani più celebri canta: «Voglio vederti danzare/ come i Dervishes Tourners/ che girano sulle spine dorsali/ o al suono di cavigliere del Kathakali». Franco Battiato è sempre stato affascinato dalla cultura sufì e dalle religioni orientali: le cita non solo nelle canzoni ma anche nei suoi dipinti, quasi a voler affermare con la pittura un'adesione ancora più profonda a un mondo spirituale. E al tempo stesso, testimoniare la pratica del dipingere come forma di introspezione, di vera ricerca mistica. In qualche modo, pittura come preghiera. Franco Battiato (Ionia, Catania, 1945) sembra proprio attirato al Kathakali, forma artistica indiana che fonde danza, letteratura, musica, pittura, unendo la sua musica a un dipingere che pratica con pigmenti puri, fondi oro, costanti riferimenti al passato. Battiato alterna i suoi soggetti di dervisci danzanti o in meditazione (come quello della nostra copertina) a ritratti della sua rete di affetti. Quasi a volerci condurre verso quello che è racchiuso nella Cura: «Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza/ Percorreremo insieme le vie che portano all'essenza». (gianluigi colin)



## CORRIERE DELLA SERA laLettura

Supplemento culturale del Corriere della Sera del 21 luglio 2019 - Anno 9 - N. 29 (#399)

Direttore responsabile

**Luciano Fontana**

Vicedirettore vicario

Barbara Stefanelli

Vicedirettori

Daniele Manca

Venanzio Postiglione

Giampaolo Tucci

Supplemento a cura della Redazione cultura

**Antonio Troiano**

Piererico Ratto

Cecilia Bressanelli

Stefano Bucci

Antonio Carioti

Severino Colombo

Marco Del Corona

Helmut Failoni

Cinzia Fiori

Alessia Rastelli

Annachiara Sacchi

Cristina Taglietti

Giulia Zino

Cover editor

Gianluigi Colin

RCS MediaGroup S.p.A. Sede legale: via A. Rizzoli, 8 - Milano  
Registrazione Tribunale di Milano n. 505 del 13 ottobre 2011  
REDAZIONE E TIPOGRAFIA:  
Via Solferino, 28 - 20121 Milano - Tel. 02-62821  
PUBBLICITÀ:  
RCS MediaGroup S.p.A. - dir. Pubblicità  
Via A. Rizzoli, 8 - 20132 Milano - Tel. 02-25841  
www.rscpubblicita.it  
© 2019 COPYRIGHT RCS MEDIAGROUP S.p.A.  
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

# MARCO MISSIROLI

## FEDELTÀ



IN CORSO DI TRADUZIONE IN 34 PAESI

Vincitore



«Ci sono romanzi che sembrano provenire dal futuro. Di questi romanzi si usa dire che “fanno epoca”. *Fedeltà* di Marco Missiroli è uno di essi».

SANDRO VERONESI



Einaudi